

Dottor Carlo Costa
- maggio 1928 -

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

SERIE VIAGGI

7.

Collezione di Monografie illustrate

SERIE VIAGGI

Volami pubblicati:

1. DA GENOVA AI DESERTI DEI MAYAS di U-
BALDO A. MORICONI, con 345 illustrazioni . . . L. 6.00
Rilegato > 8.00
2. IN ASIA: SIRIA - EUFRATE - BABILONIA di
SCIPIONE BORGHESE, con 257 illustrazioni e 1 carta
geografica . . . > 6.00
Rilegato > 8.00
3. COREA E COREANI, Parte I, di CARLO ROSSETTI,
con 200 illustrazioni, 1 pianta, 1 cartina e 1 ta-
vola in tricromia . . . > 5.00
Rilegato > 7.00
4. COREA E COREANI, Parte II, di CARLO ROSSETTI,
con 207 illustr., 1 carta, 3 cartine e 1 tavola in
tricromia . . . > 7.00
Rilegato > 9.00
5. IN AFRICA: VICTORIA NYANZA E BENADIR
di E. A. D'ALBERTIS, con 185 illustr., 2 tavole e
3 carte geografiche . . . > 5.00
Rilegato > 7.00
6. LE TERRE POLARI di A. FAUSTINI, con 176 illu-
strazioni e 2 carte a colori . . . > 6.00
Rilegato > 8.00
7. IN AFRICA: LETTERE DALL'ERITREA, Parte I,
di GIOTTO DAINELLI, con 152 illustrazioni e una
carta geografica . . . > 6.00
Rilegato > 8.00

B 2 DAI

GIOTTO DAINELLI

IN AFRICA

(LETTERE DALL'ERITREA)

PARTE PRIMA

Lungo l'Anseba e sull'altipiano abissino

CON 152 ILLUSTRAZIONI DA FOTOGRAFIE ORIGINALI
ED UNA CARTA GEOGRAFICA



0170

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1908

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche — Bergamo

INDICE DEI CAPITOLI

PRESENTAZIONE	5
CAPITOLO I. — Prime impressioni :	
L'arrivo a Massaua — La fiscalità italiana — Eritrea ed Eritruria — In ferrovia — La strada e il paesaggio da Ghinda all'Asmara — Prime impressioni — Notizie in fascio — La mostra campionaria eritrea — La questione economica in quella agricola — La festa del Dro Mâscal — Il Damerà	9
CAPITOLO II. — Dall'Asmara a Cheren :	
La pastorizia in Colonia — Le truppe coloniali — Escursioni nel piano di Asmara — La via e il paesaggio tra l'Asmara e Cheren — Cheren e la sua varia popolazione — La Missione francescana ed il Convento di S. Anna — Visita agli orti — Ritorno all'Asmara.	32
CAPITOLO III. — Saganeiti e Adi Ugri :	
La via e il paesaggio tra l'Asmara e Saganeiti — Il fatto d'arme dell'8 agosto 1888 — Gli ufficiali italiani in Eritrea — I nostri due futuri interpreti e il Commissario Bruna — Un ricevimento da Degiâc Micaël — Dignità abissine — Curiosità di genti e di costumi — I piani dell' Hamasèn — Campi e raccolti — Problema agrario — Matrimonii abissini — Chiusura del Congresso coloniale	54
CAPITOLO IV. — Discendendo l'Anseba :	
Di nuovo verso Cheren — La chiesa di Amba Derò — Pittura abissina — Poesia delle tombe bilene — Prezzi del mercato — Velocità delle notizie in Colonia — Popolazione del Senhait — Lingue parlate in Eritrea — Lungo l'Anseba — Guardiani dei campi — Le miniere aurifere di Seroà	77
CAPITOLO V. — Ancora lungo l'Anseba, e sugli altipiani di Molebso e di Halhal :	
Il castello delle scimie — Ancora lungo l'Anseba — Marcia notturna — Il leone ? — La piana di Gher — Come varii con l'altezza la vegetazione spontanea — Al filone di Magallai — Nomadi e nomadismo — Ai pozzi di Galabà — Salita alla conca di Molebso — Utile impiego di un po' di energia — Capanne di nomadi — L'Angareb di Samaraciòn e le rovine di Aratù — L'altipiano di Halhal — Gite nei dintorni di Cheren — Ritorno all'Asmara lungo l'Anseba — Le cavallette	100
CAPITOLO VI. — Nei piani e sui cigli del Seraè :	
Da Asmara a Adi Ugri per la valle Gaalà — Difetti di Asmara — Alla volta di Adi Qualà — Tipi diversi di villaggi — Carovane tigrine — La pietra Ennù Aili — Una trovata del Bruna — Al ciglione del Gundet — Degiâc Tesfù Mariâm — L' <i>hüdmo</i> , casa dell'Hamasèn — L' <i>agdò</i> , casa del Seraè — La neve del Semien — Ritorno a Adi Ugri — Pascoli e pastorizia	126
CAPITOLO VII. — Attraverso ed attorno alla piana di Hasamò :	
Nei dintorni di Adi Ugri — Caccie miracolose e caccie disgraziate — Chenafenà e la piana di Hasamò — Incontro a Mai Amtò, sul Marèb, coi due antropologi — Chiacchierando con Gabrièt — Salita dell'Amba Toquilè — Da Mai Haini a Coatit — La battaglia del 13 gennaio '95 — I calcari di Enda Eisc — Arrivo a Saganeiti.	151
CAPITOLO VIII. — Partenza per l'Assaorta: finalmente !	
Il giuoco presso gli indigeni — Gita ad Acrùr — Le missioni cattoliche — Degiâc Micaël — I Danachili di Degherà Libèè — Un banchetto abissino — Astronomia abissina — Ultimi preparativi — Il nostro itinerario futuro	173

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il mercato di Asmara	9	Negli orti di Cheren	52
Donna al mercato di Asmara	10	I banani di Acquisto a Mai Halibaret	53
L'altipiano di Asmara	11	Il clero e la popolazione di Afalbà al nostro passaggio	54
Abissini al lavoro dei campi sull'altipiano di Asmara	12	Asmàc Bocrù Tessat di Afalbà	55
Un angolo del mercato di Asmara	13	Il clero di Maarabà ci rende onore	56
Ascari di cavalleria	15	Una croce sacra	57
Le acacie di Amba Derò nel piano di Asmara	17	Il vecchio paese indigeno di Saganeiti	59
Arrivo di un battaglione di ascari all'Asmara	18	Saganeiti coronata dai colli fortificati	61
Gli spalti settentrionali del forte Baldissera presso l'Asmara	19	Gruppo di preti abissini	62
Preparativi per la festa del Dro Mascàl all'Asmara	20	Tipo di bellezza femminile abissina	63
Festa del Damerà: La siepe degli spettatori	21	Assembleamento di indigeni	64
— Un gruppo di ascari in costume da fantasia	22	Suonatore di violino (tcerà)	65
— Il clero	23	Un mercato abissino	67
— Un gruppo di sacerdoti	25	Tessitore indigeno	68
— Il clero si avvia verso la gran catasta	26	Il forte Baldissera all'Asmara	69
— Le ultime preghiere dei sacerdoti	27	Il Marèb presso Debaroà	70
— I tubiferi	28	Il gran sicomoro di Debaroà	71
— I suonatori delle tube sacre	29	Mandria all'acqua nel piano di Adi Ugri	72
— Un battaglione di ascari fa fantasia	30	Il piccolo colle di Enda Malièl presso Adi Ugri	73
— Fantasia degli Amhara	31	Tipo di villaggio abissino del Seraè	75
Pecore dell'Eritrea	32	Una capanna di Enda Malièl	76
Tipi di bovini dell'Eritrea: Bove tigrài	33	La chiesa di Amba Derò	77
— Bove amhara	34	Gli abitanti di Az Teclesàn mirano e pian- gono l'incendio di Agotri	78
— Vacca araba	35	Paesaggio ad euforbie candelabri presso Az Teclesàn	79
Rivista all'Asmara	37	Paesaggio a massi di granito fra Az Teclesàn e Mai Halibaret	80
Sfilano i cannonieri	38	Volo di trampolieri nella piana di Halibaret	81
La cavalleria al galoppo	39	Un cimitero presso Cheren	82
La chiesa di Adi Uachibdà	41	Sulla piazza maggiore di Cheren	83
Limite superiore delle euforbie candelabri presso Az Teclesàn	42	Guardiano dei campi nella valle dell'Anseba	84
Donne festanti ad Halibaret	43	Scheletro di capanne bilene nel villaggio di Ona	85
La valle del Daari presso Cheren	44	La piana e gli orti del Daari	85
Capanne bilene presso Cheren	45	Un sicomoro sulla riva dell'Anseba	86
La piazza principale di Cheren	46	Paesaggio nella valle dell'Anseba	87
Venditori di granaglie a Cheren	48	Nella valle del Scitàmo affluente dell'Anseba	88
Tombe presso Cheren	48, 49	Monti della valle dell'Anseba	89
Il villaggio bileno di Ona vicino a Cheren	50		
La missione francescana a Cheren	51		

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La pretesa tomba di Samaraciòn, nella valle dell'Anseba	91	Ingresso alle abitazioni d'un notevole del Seraè	136
Un affluente dell'Anseba	93	Un « agdò » a due piani (debri), di Adi Qualà	137
Un baobab	94	Tipo di villaggio abissino dell'Hamàsèn	138
Paesaggio nella valle dell'Anseba	95	Via di un villaggio a « hüd mò »	139
Mandria meriggiate lungo il fiume	96	Il mimetismo dell' « hüd mò », casa abissina dell'Hamàsèn	140
La riva alberata dell'Anseba	97	« Hüd mò » con i loro porticati anteriori (ghebelà)	141
L'Anseba a Seroà	99	Un altro tipo di « hüd mò »	142
La valle dell'Anseba presso l'Angiahài o castello delle scimie	100	« Dembè » o cortile anteriore alla capanna	143
L'Anseba divagante	101	I granai abissini (gofò)	145
Una terrazza coltivata a dura lungo l'Anseba	102	Un « albero di giustizia » abissino (il « baitò »)	147
Ancora l'Anseba	103	L' « agdò », capanna abissina del Seraè	148
Tamerici e baobab lungo il fiume	104	« Agdò » di Adi Qualà	149
Nella piana di Gher	105	Le due capanne (bet-arabà e enda-mogogò)	150
Tamerici e piante della seta presso lo sbocco del Darigàl	106	Meemberà	151, 152, 173, 174
Tamerici e canne a Magallài	107	Assaorta della tribù degli Assacheri	152, 153
Tende di nomadi nella piana di Gadlèt	107	Hasu	153, 154
Ai pozzi di Galabà	108	Ona Mohammed Saleh, assaorta della tribù Bet Fagui	155
Capanne di Molebso	109	Il Marèb a Mai Amtò	156
La piccola conca del Mai Aulèd	110	Paesaggio ad acacie presso Addisc Addi	157
Lo « scium » Abdalla figlio di Taer, ad Aratù	111	Nella piana di Hasamò	158
L' « angareb » di Samaraciòn	112	Buoi all'aratro	159
Le rovine di Aratù	113	Capanne di Assaortini nomadi	160
Oggetti trovati nelle rovine di Aratù	114	Un villaggio assaortino nelle sedi temporanee	161
Sicomori all'acqua di Halhal	115	Un accampamento provvisorio di nomadi Saho	163
Mercato di stuoie a Cheren	116	La parete meridionale dell'Amba Toquilè	165
Macellai e rosticciari a Cheren	117	Il Toquilè visto da sud-ovest	167
Capanna del villaggio di Giufà presso Cheren	119	La cresta occidentale dell'Amba Toquilè	169
L'Anseba presso Arbascico	120	La vetta del Toquilè	171
Come si dissecca una pelle conciata	121	Una carovana di cammelli presso Digsà	172
Villaggio di Azzega	123	Belesua	175, 184
Battitura del grano ad Azzega	125	Veduta generale di Saganeiti	177
Un villaggio dell'Hamàsèn	127	Degiàc Micaèl con un suo « fitaurari » e suoi armati	178
La battitura del grano	129	Piccolo pastore sull'altipiano	179
Donna all'arcolaio	131	Donne abissine a Saganeiti	180
Degiàc Tesfù Mariàm ed il suo seguito, a Adi Qualà	133	Nella piana di Selèt — Degiàc Micaèl	181
Il ciglione del Gundet	134		
Degiàc Tesfù Mariàm al « baitò » di Adi Qualà	135		



GENERALMENTE, io credo, che gli autori, nel presentare, che essi fanno, al pubblico, un loro libro, somiglino più che altro ad un padre, che mostri, agli amici e conoscenti, un figlio, del quale sia contento, sodisfatto, e magari un po' fiero. A me, nel presentare queste mie Lettere, vien fatto, invece, di provare una sensazione assai diversa: del mio figlio, io, sono tutt'altro che fiero; e per questo ho bisogno di scuse, di attenuanti, affinché gli amici compatiscano, me e lui, più facilmente.

Erò laureato da poco, quando nacque in me, la prima volta, il desiderio di un viaggio in Eritrea; e non era un desiderio, dirò, solitario: anche il mio amico Mochi, col quale poi siamo stati compagni di escursioni africane, coltivava, con amorevole cura, la stessa idea. Si era giovani, allora assai più di adesso; si era pieni, anche, degli entusiasmi destati dagli studii pur allor intrapresi; e si fece subito il progetto di un viaggio scientifico sulle rive del Mar Rosso.

Per parte mia, senza frappon tempo, mi detti a leggere l'unico, quasi, lavoro esistente sulle condizioni geologiche della nostra Colonia, — giacchè la mia colpa maggiore è di occuparmi di geologia; — e, così, speravo prepararmi al prossimo viaggio, sulla cui effettuazione non avevo alcun dubbio.

Ma, ahimè!, mi dovetti convincere subito che ci voleva una ben altra preparazione, che non la semplice lettura di un libro; ne rimasi molto mortificato, un poco anche ammaestrato; e, per allora, dell'Eritrea non si parlò più.

Due anni or sono, essendo raccolti in Napoli i geografi italiani, fu fatta la proposta, e accolta, ed acclamata, che si adunasse, quanto prima, all'Asmara, il primo Congresso Coloniale Italiano. Vidi risorgere le speranze, che per l'antico desiderio non si erano, in fondo, mai spente; e con l'amico Olinto Marinelli si fece il proposito di recarci, anche noi, all'Asmara, non per una innata passione, — come direbbero i tedeschi, — di Kongressmacher, ma per poter compiere alcune gite nella Colonia, che, se non altro, avrebbero accresciuta la nostra esperienza personale di osservatori.

Varie vicende mi condussero fuori d'Italia; ma intanto Marinelli e Mochi, per le nuove aspirazioni dell'uno e per le vecchie dell'altro uniti in un solo e ben fermo proposito, buttaron giù le basi di un viaggio di esplorazione, non geografica s'intende, ma scientifica, la cui mèta doveva essere principalmente l'Assaorta: una regione dell'Eritrea, i cui abitanti, per antica consuetudine usi alle guerre ed alle prede, solo da pochi anni erano stati definitivamente domi. Ai due si aggiunse Lamberto Loria, vecchio di esplorazioni ma sempre giovane di vigore e di intraprendenza; e poi, a loro

tre, — per l'amicizia specialmente di Marinelli, il quale ricordava i propositi insieme fatti, e mi volle suo collaboratore, — mi aggiunsi quarto pur io.

E così andammo anche noi a quel Congresso Coloniale di Asmara, che, fecondo di risultati più di quel che non promettesse in sul principio, dovrebbe segnare finalmente un nuovo indirizzo della pubblica opinione degli Italiani, in tutto ciò che riguarda la politica estera, e coloniale in particolar modo.

Ma quando poi i Congressisti salparono da Massaua verso la madre patria, — dopo aver visto, forse, troppo poco e troppo fuggacemente, per farsi una idea giusta e precisa della nostra Colonia, — allora cominciai per noi il lavoro tanto desiderato, di peregrinazioni continue da una parte all'altra della Eritrea: dagli altipiani dei Maria alle valli dell'Assaorta, dalle ambe e dai picchi dello Scimezana al desolato deserto, sotto il livello del mare, della regione dancala.

Il nostro lavoro era precisamente diviso: Loria doveva occuparsi delle ricerche etnografiche, Mochi di antropologia, Marinelli ed io della osservazione geologica, e geografica nel senso strettamente scientifico della parola, del paesaggio.

Quali sieno stati i frutti dei nostri studii, nè tocca a me, ultimo della compagnia, a dire, nè questo sarebbe il luogo più opportuno per farlo. Certo, tornando in Italia, noi credevamo di poter essere, intimamente, abbastanza soddisfatti dei risultati del nostro viaggio.

La vita di continuo moto, di continue osservazioni, — e poi il necessario primo coordinamento di queste, che doveva farsi possibilmente sul posto, — e poi, ancora, tutte le piccole e varie occupazioni che il campo, la carovana, gli indigeni, richiedevano, — ci obbligavano, pur troppo, ad essere avari, di nostre notizie, con gli amici lontani. Ma con la famiglia, con i miei genitori, — pei quali questo mio viaggio io sapevo e capivo quanto sacrificio costasse, — non potei nè volli essere avaro. E ad essi scrissi, scrissi a lungo, sempre: queste mie Lettere, che adesso affido alla paziente benevolenza degli amici.

Perchè? la ragione, o le ragioni piuttosto, che avrei dovuto cercare fin dal principio di queste poche parole di presentazione, quasi non trovo nemmeno adesso. Certo, la spinta maggiore che mi induce a pubblicare queste mie Lettere, è il rimorso per l'assoluto silenzio, ch'io avevo mostrato, di là giù, verso tanti amici, cari e fedeli. Poi, tornato in Italia, quante volte mi son sentito rivolgere infinite domande sulle vicende del nostro viaggio, sui paesi, sulle genti? E come rispondere a tutti ed a tutto? — Ancora: io ho la ferma persuasione che chiunque è condotto, dalla volontà, dalle vicende della vita o dal caso, a visitare, a conoscere paesi, genti, costumi, nuovi o poco noti, abbia quasi il dovere di raccontare, di ridire agli altri, quanto egli ha visto, imparato, e goduto. Ecco il perchè, o meglio, ecco i perchè!

Però, — amici miei, — non aspettate, per carità, descrizioni smaglianti, frasi tor-nite, scelte parole. Queste mie Lettere furono scritte nei ritagli di tempo durante l'indefesso lavoro della giornata, o nelle ore rubate al sonno nella prima notte, quando già i compagni miei riposavano, e tutto il campo taceva. Lettere, nelle quali da un'argomento passo ad un altro, spesso senza connessione alcuna: lettere nelle quali cerco di fissare, così, alla buona, ingenuamente quasi, le vicende della marcia, — le impressioni destate in me da le splendide, infinitamente varie, visioni del paesaggio, — l'indole, il carattere dei nostri uomini e delle genti che ci avvicinavano, quale mi appariva, talvolta, da una parola o da un semplice gesto. Lettere, disordinate in sul principio, —

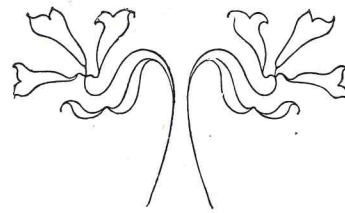
quando un nugolo di impressioni nuove si affollavano nella mia mente; — monotone, forse, ed uniformi, dopo, — quando l'ambiente non era ormai più nuovo, e solo variava, col progredir delle marcie, il paesaggio.

Avrei potuto, forse, correggerle, modificarle, limarle, anco, un poco. Ma non ho voluto: mi è parso che esse, così quali sono, con tutti i loro difetti, conservino l'unico merito, la naturalezza, che altrimenti avrebbero perduto.

Valgono poco, lo so. Ma se i miei compagni, leggendole, rivivranno, come riflessa, la vita di libertà sconfinata, di godimento degli occhi e della mente, infinito, là giù insieme condotta; — se alcuno dei nostri bravi coloni, — che vive nella Eritrea, fiducioso nell'avvenire della patria lontana e di quella sua terra africana, per la quale egli spende un'opera che non è conosciuta nè apprezzata, — proverà quasi un sentimento di riconoscenza, per ciò che di quest'opera sua io possa aver detto; — se qualche Italiano di più, anche uno solo, potrà convincersi che in Eritrea non sono soltanto sassi e sabbie, — come vuole la vecchia insulsa leggenda, — ma vi è un paesaggio, pieno di arte e di poesia, ed una terra che potrebbe ricompensare ad usura la buona volontà degli uomini: — allora mi crederò soddisfatto, abbastanza, delle mie povere lettere alla famiglia lontana.

GIOTTO DAINELLI.

Firenze, Settembre 1906.



CARTA DELLA COLONIA ERITREA

Scala = 1:1.000.000.



Segni convenzionali

- Ferrovia
- Strade carrozzabili
- Carovaniere
- Confine politico
- Itinerari percorsi tra il settembre 1905 e il gennaio 1906 da O. Marinelli e G. Dainelli.



CAPITOLO I.

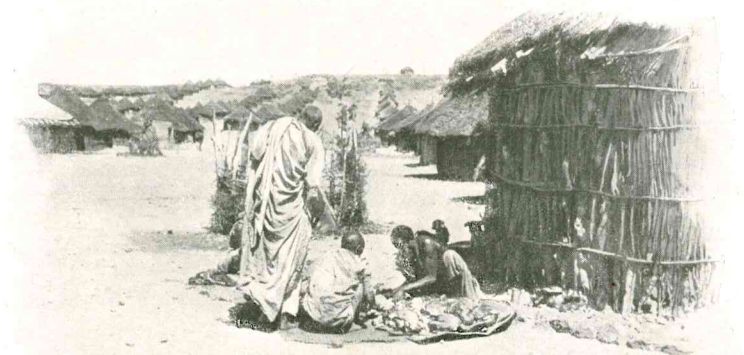
Prime impressioni.

L'arrivo a Massaua — La fiscalità italiana — Eritrea ed Eritruria — In ferrovia — La strada e il paesaggio da Ghinda all'Asmara — Prime impressioni — Notizie in fascio — La mostra campionaria eritrea — La questione economica in quella agricola — La festa del Dro Mascàl — Il Damerà.

Asmara, lunedì 25 settembre 1905.

SABATO, verso il mezzogiorno, si avvistava di nuovo la costa, — questa volta, costa italiana: era una bassa spiaggia, — limitata, a breve distanza, da una zona collinosa, — e poi, più indietro, gli alti monti, mediocrementefrastagliati, degli Habàb.

Il caldo, — via via che la nave si era avanzata verso il sud, — si era fatto sempre più intenso, accresciuto ancor più dall'umidità. Arrivammo alla sera in vista del faro di Massaua, e da allora la navigazione si fece lenta, prudente, quasi timorosa, a causa dei numerosi scogli a fior d'acqua, d'origine corallina, che rendono la entrata del porto difficile, e per questo anche non priva di pericolo. Ero a prua, per meglio godere l'arrivo; la notte era oscurissima, perchè non ancora sorta la luna, e lo spettacolo, che il mare con la



II. MERCATO DI ASMARA.

infinità dei suoi minuscoli abitanti fosforescenti offriva, veramente meraviglioso. Dalla prua, — per le due onde, sollevate dal procedere della nave, che le si moltiplicavano ai lati, fino alla poppa, nella larga e indefinita scia, — era una luce diffusa, chiarissima, leggermente violetta, che segnava fantasticamente il nostro cammino. Poi, d'ogni parte, un guizzare spesso di pesci che, agitando la superficie del mare, la facevano stranamente scintillare di luce vivissima. Per un certo tratto, e non breve, cinque grossi delfini nuotarono a fior d'acqua proprio innanzi alla prua, quasi sospinti dal moto della nave: essi, nell'oscurità della notte e del mare, spiccavano nettamente, tutti infuocati, e il regolare ed affrettato moto delle code lasciava cinque nastri serpeggianti di luce. Indescrivibile!

Al pranzo, anticipato per le manovre dell'arrivo, ci fu scambio di brindisi augurali tra i congressisti e il Comandante del « Tebe », il capitano Mancini, bel tipo di vecchio lupo di mare, intelligente, e premuroso sempre con ognuno dei suoi irrequieti viaggiatori.

Finalmente, verso le nove, demmo fondo nel porto di Massaua. Ci volle un poco di tempo, prima che ci si potesse orizzontare nella oscurità della notte. Sette navi si distinguevano appena nelle loro masse parzialmente illuminate da fanali: lo stazionario, una nave da guerra, tre vapori inglesi carichi di dura; gli altri due non so quali fossero, nè quale provenienza avessero. La notizia della importazione di dura nella Eritrea non ci fece certo una buona impressione, come quella che mostrava, sia pure apparentemente, la insufficienza della Colonia a mantenere i suoi abitanti, almeno di pane. Ma ci fu subito detto che la causa della im-



DONNA AL MERCATO DI ASMARA.

portazione stava solo nel flagello delle cavallette, che quest'anno sembra sia stato tremendo; e la conferma di ciò ho avuto proprio adesso da un povero coltivatore italiano, il quale nella sua limitata concessione ha avuto un danno di un 800 lire: piccolo in sè, ma quanto grande, se lo si consideri in relazione alle scarse risorse di un piccolo concessionario. Per venti giorni le cavallette sono passate, oscurando fin anco il sole; e passate non solo; ma si sono abbattute sui campi, dove, in alcuni posti, han formato un vero strato fin di 20 centimetri, distruggendo grano e dura completamente, e solo l'orzo rispettando in parte.

Alcuni pochi siamo scesi a terra, dove abbastanza numerosi lumi davan segno di vita non indifferente. Ma, scendendo, abbiamo dovuto subito constatare con rincrescimento la fiscalità italiana, che è venuta a metter radici, e salde a quanto sembra, anche in questa terra lontana: presso la scaletta del bastimento un graduato

dei carabinieri prendeva l'indicazione del nostro nome. E, come se ciò non bastasse, alla banchina, in uno speciale piccolo edificio, un secondo faceva scrivere a ciascuno nome, cognome, paternità, età, professione, luogo di nascita, ordinario domicilio. E dico poco! Manco' male che eravamo congressisti, altrimenti!...

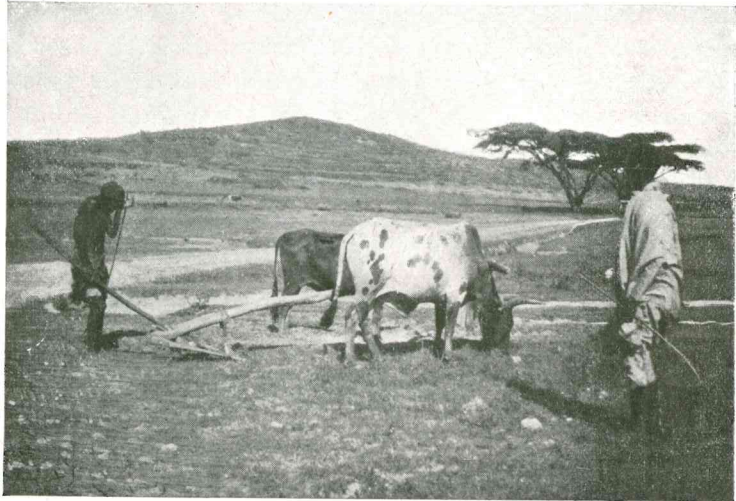
Che impressione m'abbia fatto Massaua veramente non potrei dire, perchè non vedemmo nulla, o quasi, a causa dell'ora tarda dell'arrivo; certo, il bel porto, — le navi ancorate, forse per combinazione numerose, — i molti lumi della riva, — le barche pulite, e i vogatori, indigeni, gentili, e non urloni od invadenti, — il sentire



L'ALTIPIANO DI ASMARA.

l'italiano parlato correntemente, e talora fin con accento non cattivo, da tutta quella gente nera dagli occhi vivi e intelligenti, — erano cose, tutte, che predisponavano bene in favore dell'antica, ed ora abbandonata capitale; non solo, ma veniva fatto di riconoscere che l'Italia ha qui compiuto opera di civiltà, alla quale ormai non può più sottrarsi, come gli indigeni stessi non possono ormai sfuggire all'opera civile dell'Italia.

Attraversato il porto in barca, andammo a visitare lo stabilimento delle ghiacciaie: si pompa l'acqua del mare, la si distilla, e se ne fa del ghiaccio. Ebbi, in questa nostra visita, occasione di conoscere uno, il primo, di quegli Assaortini, coi quali poi dovremo prendere maggiore confidenza: era un ragazzino di forse 8 anni, preso a servizio dal direttore dello stabilimento da 20 giorni; un bel figliolo, dal



ABISSINI AL LAVORO DEI CAMPI SULL'ALTIPIANO DI ASMARA.

viso largo e gioviale, e dagli occhi intelligenti e vivaci, che, nel sorriso, sembrava mandasser faville; parlava un po' d'italiano, e lo capiva benissimo, — ed essendo stato incaricato dal suo padrone di illuminare la via, nella visita dello stabilimento, alla signora che ci accompagnava, unica tra i congressisti, — bisognava vedere con che attenta sollecitudine, con che

premura diligente, adempiva al suo mandato: non abbandonò di un passo la sua protetta, se non alla barca, già pronta per il ritorno.

Ma al ritorno, che inferno ci aspettava! Eran le 11 di notte, e più, e a bordo facevan quasi 35 gradi di caldo! Siccome la partenza, il dimani, doveva esser piuttosto sollecita, sistemai il mio bagaglio, e sperai di dormire sul ponte, mezzo vestito. Speranza vana! Un'afa, un'afa, — credete, — insopportabile; il ponte sembrava proprio divenuto un ricovero di matti, che correvano da una parte all'altra nei più variati, ma anche nei più semplici costumi, in cerca di un angolo, dove spirasse un misero soffio di aria. Vana speranza, anche questa! Solo verso le 3 di mattina si levò un vento assai forte, e la temperatura si fece sopportabile; ma troppo tardi, chè alle 4 suonava la sveglia per la partenza.

Toilette fu presto fatta; poco dopo, i nostri bagagli (una quarantina appartenenti a Loria, Marinelli e a me: altro che i due, a testa, raccomandati!) eran calati in un enorme barcone; e noi, per mezzo di innumerevoli, eleganti barche della Capitaneria, — condotte da vogatori, in costume semplice, ma lindo e pulito, — attraversammo il porto fino all'antico palazzo del Comando, per avviarci alla vicina stazione.

E il porto, visto di mattina, alla prima luce dell'alba, fece anche migliore impressione che la sera innanzi; e si rinnovò, da parte nostra, l'osservazione dell'ordine silenzioso dei barcaiuoli tutti, e la elegante tenuta dei numerosi indigeni, impiegati del Governo della Colonia.

Alla riva, presso al palazzo del Comando, ci aspettava una fantasia. — Fantasie indigene sono state tante volte descritte, che non starò a ridirvene adesso; tanto più che la via da percorrere è lunga, e ancora... non siamo partiti. Qua era un gruppo di donne, — dalla capigliatura riccia, divisa in tante sottili trecciette aderenti alla testa, — che cantava con voci stridule e acute, accompagnando una lenta danza cadenzata; — più in là, uomini, che con strani salti vibravan la lancia, o

maneggiavano un lungo spadone; — più in là ancora, altri facevano salve coi moschetti, — o suonavano, con l'alternato moto delle dita, dei tamburi di svariate forme — o cantavano con ritmo breve e sempre uguale, — o ballavano con passi lievi, ma ben staccati, — o sventolavano enormi bandiere, — o caracollavano su piccoli ma ardenti cavalli.

Poi ci avviammo alla stazione, seguiti da tutta quella folla urlante; e finalmente, dopo molto aspettare perchè tutto il bagaglio fosse caricato, si partì, come Dio volle, alle 7 e un quarto. La stazione è piccola, ma elegante e pulita; troppi impiegati però: nuovo segno degli usi italici, qui trapiantati. — Varie autorità della Colonia eran con noi; tra gli altri il simpatico Comandante dello stazionario, il capitano Cerina, un fiorentino. Perchè, già, sembra che la Colonia sia quasi un nuovo granducato di Toscana, e c'è chi la chiama, anzichè Eritrea, ... Eritruria: toscano il Governatore, toscano il Comandante delle truppe, colonnello Giraldi, e toscano, come vi ho detto, quello dello stazionario; toscano l'incaricato degli affari di finanza, comm. Del Corso, e pure toscano il Comandante dei sambuchi. Anche tra i coloni il nucleo maggiore sembra sia dato dai toscani, a gara però con i figli della forte Sicilia; e tra i congressisti infine il gruppo, regionale, certo più importante è il nostro. E poi andate a dire che siamo poco intraprendenti!

Ci scortavano, sul treno, un carabiniere e uno *zaptivè*, o carabiniere indigeno; son questi, generalmente, begli uomini, fieri nell'aspetto, ben armati, simpatici nella loro semplice tenuta di tela bianca e coll'alto e rosso *tarbusc*: hanno autorità soltanto sui nativi.

Finalmente il minuscolo treno partì. Non mi dilungherò troppo nella descrizione del paese attraversato, perchè avremo occasione di percorrerlo ancora, probabilmente più volte, ed una almeno a piedi o su muletto. — Una lunga diga porta, dall'isola Taulud, dov'è la stazione, sulla terra ferma. Il primo tratto è qui tutto quanto sab-



UN ANGOLO DEL MERCATO DI ASMARA.

bioso, senza vegetazione alcuna, e con poche capanne, sparse, e dall'aspetto miserissimo; così fino a Otumlo, fitto agglomeramento di *tucul* primitivi. Di qui cominciano ad elevarsi, — dopo una specie di terrazza, inclinata uniformemente verso il mare, — numerose collinette rotondeggianti, intricate, che si inseguono a perdita d'occhio, tra piccole valli incise dalle acque piovane in gran parte nelle rocce vulcaniche recenti, che formano una lunga fascia presso alla costa.

Qualche pianta *dum* mostra i suoi ciuffi di foglie palmate, — ma del resto la vegetazione è poca, sparsa, e data più che altro da una specie di acacia, la quale presenta una strana forma generale, enormemente slargata in alto ad ombrello: quella forma, cioè, che spesso assumono molte piante nel deserto, simile, ma inversa, alla disposizione delle loro radici.

Così il paesaggio seguita per un pezzo; ma le colline si fanno sempre più grandi, più alte, più sviluppate; — le valli si delineano meglio a poco per volta; — e intanto la ferrovia sale sensibilmente, e il treno corre veloce sulle strette rotaie. Passa Moncullo col suo fitto abitato, e passa ancora la piccola stazione di Hamassàt; e poi si giunge a quella di Dogali, di dove, sopra un vicino colle, dalle rocce nude e nereggianti, si scorge il modesto obelisco a memoria delle prime vittime, non tanto di questa Africa nostra, quanto della nostra impreparazione. — E se l'arrivare a Massaua, — e già, prima ancora, l'avvistare gli alti monti degli Habàb, ed il sapere che questa terra è ormai nostro possesso, e possesso guadagnatoci con tanti sacrificii, — dava una certa intima commozione, — immaginate poi quale tumulto di pensieri e di idee dia la vista del povero e modesto obelisco, biancheggiante sul colle di Dogali: pensieri e idee, che si riassumono non solo nel rimpianto di tante vite mietute, ma nella rabbia per tanta ignoranza di geografia, di etnografia, di storia africana, da parte di chi si è succeduto per lunghi anni al governo d'Italia.

Poco dopo Dogali la ferrovia abbandona l'antico tracciato per Saati, e, piegando a sinistra, arriva presto alla stazione civettuola di Mai Atàl. Di qui la salita si fa ancor più sentita, — i colli ancor più grandi, — il tracciato ferroviario più bello e qualche volta anche ardito, — la vegetazione di acacie e di ricini più folta. E si sale, si sale sempre fino al passo dei Monti Digdigta; di dove si cala lievemente nella ampia vallata di Damas, che nella sua distesa pianeggiante aperta a nord mostra, a noi, i primi campi coltivati della Colonia. Poi essa si fa più stretta, e presto si giunge a Bàresa.

La vegetazione è già folta: alle acacie ed ai ricini si aggiungon le viti selvatiche, i ligustri, i capperi in fiore; — anche la fauna si mostra già ricca: galline faraone, tortore, falchi, innumerevoli; — la vita, anche, più animata: sono operai, italiani e indigeni, che modificano il tracciato ferroviario, — lunghe file di cammelli carichi, diretti alla lontana mèta, — mandrie di capre e di buoi dalla strana gobba tra il collo e il dorso, pascolanti i prati ancor freschi per le recenti piogge; — e, presso alla ferrovia, che ora raggiunge, ed ora perde per poi raggiunger di nuovo, l'antica via rotabile, e la lunga teoria del telegrafo.

Da Bàresa la valle si istrettisce ancora: alcune gallerie attraversano le propagini più ardite dei vicini monti; spessi viadotti oltrepassano i valloni laterali, talora profondi. I campi e le mandrie spesseggiano sempre più; e il fondo della valle si copre di una alta vegetazione di splendidi alberi, verdi e freschi, che adombrano

l'antica e ancor frequentata mulattiera. E con questa visione di verde, — mentre il sole, già alto sull'orizzonte, fa sentire vivi, ma non cocenti, i suoi raggi, si arriva, alle 10 e tre quarti, a Ghinda.

Ghinda è divenuto un paese d'una certa importanza, specialmente da che vi ha messo capo la ferrovia; ha una bella stazione, alcune casette eleganti, un fitto gruppo di capanne indigene, molti (fin troppi) alberghetti, e una mezza compagnia di ascari. Insieme a molti ufficiali ed impiegati della Colonia, vi facemmo colazione — offerta dal Governatore, — sotto l'ampia tettoia delle macchine, ornata, per l'occasione, di piante e di trofei, di festoni e bandiere. Poi, verso il tocco, divisi in tante carrozze del servizio del treno, tirate da muli vigorosi, e condotte da soldati indigeni, ci indirizzammo per la via d'Asmara.



ASCARI DI CAVALLERIA.

Due son le strade che vi conducono: una, mulattiera, per la valle di Ghinda, conosciuta come la via di Ras Alula, che si può percorrere in 3 ore e mezzo; l'altra, carrozzabile, che si svolge per la valle di Nàbaret, e che, secondo il programma, ci doveva portare alla capitale in cinque ore; effettivamente ne impiegammo 8 e mezzo, per quanto il servizio fosse ottimo, e il cambio dei muli spesso.

Dopo Ghinda la vegetazione si fa subito folta: i fianchi e fin le cime dei monti, son tutti quanti coperti di olivastri, tra i quali di tanto in tanto si elevano le braccia enormi di un'euforbia; — i fianchi ripidi, — le vette eccelse: nell'insieme un paesaggio che rammenta assai alcuni punti del nostro Apennino.

Che peccato però, che tutta questa ampia distesa di rigogliosi olivastri sia infruttifera: innestare con olivi domestici non so se sia il caso, per quanto antiche esperienze avessero fatto sperare di sì; diboscare sarebbe un pericolo e un danno irreparabile, perchè altererebbe il regime delle acque e farebbe presto sparire il terreno vegetale, che è qui abbastanza profondo. — Qua e là si vede qualche coltivazione e qualche mandria; ma è poca cosa in sè, e in specie poi di fronte alla

ricchezza naturale di vegetazione silvestre, che la regione tutta dimostra. Sono qui spariti, o quasi, i cimiteri spesseggianti nella pianura presso il mare, — nei quali le tombe numerose sono rappresentate da tanti cerchi di pietre; — e spariti anche quei luoghi di preghiera dei musulmani, pure costituiti da cerchi di pietre, più grandi però, ed orientati, quasi con istintivo intuito dei fedeli, verso la Mecca.

La strada è veramente bella: come un lungo nastro, si svolge in ampie e strette volute su per i monti, ora sparendo nella anfrattuosità di un vallone, ora sporgendo da una prominenza, di dove si vedono, in basso, le case e il forte e le capanne di Ghinda, — e poi, in fondo, — dopo la regione costiera quasi rotta nelle onde gigantesche delle sue mille colline, — la spiaggia pianeggiante, il mare e il biancheggiar di Massaua. — È anche tenuta assai bene, la strada; specialmente ora, che, terminate le piogge torrenziali, si è dovuto, come sempre, riattarla nei punti più danneggiati. Un bianco ha la sorveglianza sopra un tratto di 11 chilometri, avendo alla sua dipendenza degli operai indigeni, e, in questa stagione dell'anno, degli altri ancora, e molti, avventizii, distinti col nome, poco lusinghiero invero, di *sciacalli*.

Un primo cambio dei mulletti fu alla tappa di Embatcalla; ed un secondo a quella più importante di Nefasit, di dove si scorge, quasi appollaiato sulla cima del monte sovrastante, il convento celebrato della Visione, ossia di Debra Bizen.

Sale la strada, ancora, fino al passo di Nefasit (1720 m.); mentre l'aria si fa sempre più fine e più fresca, e agli olivastri si uniscono spessi i gelsomini in fiore, e le folte ciocche aranciate dei *cactus* nani. Dal passo si volge ad occidente, sempre salendo.

Ma qui, dopo breve, calò veloce la notte; perchè sotto i tropici non esiste quasi crepuscolo, e poco dopo il tramonto la notte è già oscura. Sì che l'ultimo tratto della strada percorsa non posso dir di conoscere; la salita seguita ancora fino al colle dell'Arbaroba, e poi fino alle Porte del Diavolo (2450 m.); due tappe ci fanno cambiare i mulletti, senza che quasi ce ne accorgiamo, per l'oscurità della notte, e per l'ordine silenzioso col quale questi ascari compiono il loro lavoro; si senton solo i comandi, brevi ed energici, del sottoufficiale che dirige la nostra non piccola carovana.

Dalle Porte del Diavolo la via declina; perchè lì è il margine più elevato dell'altipiano, di dove questo scende, per gradi, verso occidente. I mulletti trottono veloci, quasi presentando vicina la mèta; dopo poco le luci di Asmara si vedono scintillare non lontano; e dopo poco ancora si fa il nostro ingresso nella capitale.

Erano le 9 e tre quarti di sera; il fresco, intenso; profonda la stanchezza, per la nottata insonne e il lungo viaggio; l'appetito, per il prolungato digiuno, discreto. Non ci restò che prender possesso dei nostri alloggi, cenare, e cercare nel sonno quel riposo, del quale avevamo bisogno.

Asmara, martedì 26 settembre 1905.

Ieri mattina era uno spettacolo ben curioso quello che i congressisti offrivano agli Asmarini, mentre, in ricerca del proprio bagaglio, si affacciavano sulla piazza principale in costumi più o meno... da camera. Finalmente ciascuno poté entrare in possesso delle proprie legittime valigie, e mettersi in una tenuta un po' più

decente, perchè la seduta preliminare del Congresso ci aspettava, onde procedere alle elezioni delle cariche presidenziali.

Ma del Congresso vi parlerò il meno che mi sarà possibile, perchè forse vi interesserebbe poco; certo meno delle impressioni sul paese e i suoi abitanti. In ogni modo, per la cronaca, debbo dirvi che nel pomeriggio di ieri ce ne fu la inaugurazione ufficiale nel palazzo del Governatore, con gli inevitabili, molteplici discorsi, e con l'intervento di tutti i congressisti, e di tutti i notabili della Colonia; compreso, tra questi secondi, un arabo di Massaua, nonchè cavaliere del Regno d'Italia, ben noto per le sue ricchezze; tanto grandi, che, quando, una volta, il generale



LE ACAGIE DI AMBA DERO NEL PIANO DI ASMARA.

Baldissera, per il ritardo di un piroscafo avendo urgente bisogno di danaro, gli fece chiedere in prestito una somma assai vistosa, egli si offrì di pagarla in talleri oppure in argento italiano; e la pagò poi senza perfin ricevuta!

L'Asmara si presenta graziosa e quasi civettuola, colle sue larghe strade, e le sue case, per lo più basse, ma tutte linde e pulite: forse, però, in gran parte, per la circostanza! Di costruzioni notevoli non c'è che il palazzo del Governatore. Certo però non la parte moderna ed europea è quella che merita di ritenere l'attenzione nostra; ma invece il villaggio indigeno, e poi anche il mercato, dove i *tucul*, numerosi, — dopo un incendio che bruciò gli antichi, agglomerati in confusione, — sono disposti in serie ordinate, e separati da larghe vie.

A voler essere sinceri, non si può dire che la posizione di Asmara e il paesaggio che la circonda sieno veramente belli, perchè essa sorge sopra un altipiano

largamente uniforme e regolare; ma poi nemmeno tanto brutti, perchè dalla ampia distesa pianeggiante si elevano, verso oriente, dove il gran rilievo abissino declina ripido alla costa, ed anche altrove qua e là, delle colline irregolari, che valgono a rompere in parte la uniformità monotona del paesaggio. — Il cielo è limpido; l'aria fresca e salubre: di giorno la temperatura massima è di poco superiore ai 20 gradi; la sera bisogna indossare il mantello; di notte è quasi freddo addirittura. E notate che questo clima è uguale tutto l'anno: solo l'inverno, di notte, gela qualche volta, e di giorno la temperatura è in media più bassa di due gradi dell'attuale. Durante la stagione delle piogge, poi, queste cadono regolarmente per tre ore fisse della giornata, e non più. Insomma è questo un soggiorno assai gradevole, tanto che spesso ufficiali ed impiegati inglesi di Aden vengon quassù come in luogo di villeg-



ARRIVO DI UN BATTAGLIONE DI ASCARI ALL'ASMARA.

giatura. Se poi non ci fosse il vento, che solleva la polvere rossastra, prodotta dal disfacimento delle rocce dell'altipiano, allora sarebbe un incanto addirittura.

Date queste condizioni, non fa meraviglia che i numerosi italiani, qui residenti, vi si trovino bene; ho parlato anche con varii operai: quasi tutti si mostran contenti, non del luogo soltanto e del clima (chè non potrebbe essere altrimenti), ma anche delle risorse che il terreno presenta, e che meglio potrebbero essere messe in evidenza e sfruttate, se la preparazione (vie di comunicazione, ferrovie, irrigazione, credito agrario ecc.) fosse più avanzata. Il grano, per esempio, in alcune località fa perfino del 25: risultato veramente straordinario, se lo si paragoni a quello che si ottiene anche in Italia, dove a condizioni meteorologiche più favorevoli si aggiunge il sussidio di tutta un'arte di generosa coltura. Questo anno la raccolta si prometteva ricchissima; è venuto il flagello delle cavallette, ed ha distrutto ogni cosa, o quasi; — ebbene, per quanto finite le grandi piogge, molti sperano in un secondo

raccolto, che sarà però, certo, assai inferiore a quello che avrebbe dovuto essere il primo.

Pertanto, non bisogna vedere tutto con occhio troppo benevolo: l'altipiano, adesso verdeggiantissimo, di Asmara, — a causa della devastazione prodotta dai densi nuvoli di cavallette, — non è così rigoglioso, ora, come sarebbe in casi normali; ma anche in casi normali, non molto tempo dopo la fine delle piogge, bisogna immaginarsi che tutto diventa, qui, nudo e riarso. Quindi occorre tener conto, — nella impressione che proviamo e nella opinione che possiamo farci, — che, non ostante le cattive condizioni



GLI SPALTI SETTENTRIONALI DEL FORTE BALDISSERA PRESSO L'ASMARA.

nelle quali vediamo adesso le colture, certo però le vediamo, — danneggiate, sì, — ma, in ogni modo, in un momento dell'anno assai favorevole.

Anche nelle risorse minerarie, quasi esclusivamente aurifere, molti hanno grandi speranze; certo, un ingegnere inglese, — del quale non ricordo ora il nome, ma specialista in materia, — ha affermato che questi nostri giacimenti sono spesso molto più ricchi, in percentuale di oro, di quelli tanto famosi del Transvaal. Indipendentemente da quanto di vero possa essere in questa affermazione, bisogna però anche qui notare che altro è ricchezza assoluta ed altro è ricchezza relativa; la quale è data, non dalla sola quantità d'oro diffuso, ma da una quantità di fattori di indole diversa, e di grande importanza, come mezzi di trasporto, corsi d'acqua, legname, combustibile, distanza da centri, ecc., — che non vanno dimenticati.

Concessioni per miniere aurifere ve ne sono moltissime. La più importante e più nota è quella di Medrizièn, qui vicino ad Asmara: adesso, e da un pezzo, in questa miniera badano a scavar minerale, ma non ne fanno l'estrazione dell'oro;



PREPARATIVI PER LA FESTA DEL DRO MASCÀL ALL'ASMARA.

conseguenza naturale ne è il nessun profitto, ed il ribasso delle azioni. C'è chi dice sia tutto una manovra finanziaria.

Le miniere di Seroà, presso Cheren, corre voce che sien le migliori, e realmente fruttifere, in specie quando maggiori capitali permetteranno di spingere innanzi la escavazione del minerale e la estrazione dell'oro con più grande alacrità; speriamo bene! In ogni modo, di miniere e di filoni auriferi avrò modo di parlarvi in seguito, quando li avrò visitati.

Gli indigeni: — se la prima impressione del paese è stata di molto superiore all'aspettativa, lo stesso posso dire di quella che questi nostri buoni sudditi neri ha fatto su di me, e su molti dei miei compagni; essi sono gentili, premurosi, rispettosi e intelligenti. Naturalmente potrò in seguito forse anche modificare in parte questa prima impressione; ma non lo credo, se è vero che le prime impressioni son le più giuste. Bisogna vedere, — per offrire un esempio molto modesto, — che perfetti servitori essi sanno divenire: silenziosi, sempre pronti, svelti, come un cameriere dei più *stylys* potrebbe essere; ed hanno, alle volte, senza ordini nè suggerimenti di alcuno, certi pensieri gentili e premurosi, che non si potrebbe immaginare di più.

Loria, Marinelli ed io abbiamo già reclutato un servo, Gabrièt; altri ne prenderemo, via via che ci capiteranno, fidati (che è la qualità più importante), e con tutti quei requisiti speciali che noi richiediamo: intelligenza, conoscenza discreta dell'italiano, attività, e nessuna avversione di razza contro quegli Assaortini, tra i quali dovremo trovarci.

Più volte siamo già stati al mercato, come quello che può destare vivo il no-

stro interesse, perchè lì si esplica tutta intera e genuina la vita del paese; ebbene, anche là, gli indigeni, che conoscono l'italiano, si fanno subito innanzi; danno spiegazioni sui nomi, sulle genti, sui costumi; contrattano, per noi, oggetti che si voglia comprare; ci servono di guida. E tutto senza chiasso, con buone maniere, e senza nessuna pretesa di danaro; che se poi si fa loro scivolar nelle mani qualche moneta, allora da vero che non finiscono più di ringraziare. Ma del rispetto che hanno per noi, avrò da darvi presto un esempio, che non cito ora per non precorrer la cronaca.

Quanto alla fedeltà, dirò, politica, non può essere certo assoluta; d'altronde, assoluta non lo è nemmeno nelle persone e nelle nazioni europee. Però bisogna constatare il fatto che, adesso in specie, da che dura il Governo civile, le infedeltà non avvengono che come casi molto sporadici e del tutto individuali. Bisogna vedere cosa sono di bello, di marziale, di vigoroso, di simpatico, gli ascari: semplici, nella loro bianca uniforme, il rosso *tarbusc*, e la fascia di vario colore a seconda dell'arma e del battaglione al quale appartengono, — vanno fieri di portare il moschetto a servizio di una terra e di un re lontani, che non conoscono, e non conosceranno mai.

Gli ascari di cavalleria son vestiti di tela grezza, ed hanno il *tarbusc* coperto da una sottile stoffa scozzese dai vivaci colori e ornato da una lunga penna: bei giovanotti, alti e robusti, che incedono impettiti, con aria di antichi bravi, roteando a mulinello il *curbasc*. I cannonieri sono Sudanesi in gran parte, perchè più calmi, cioè maggiormente dotati di quella qualità che è indispensabile nell'opera matematicamente esatta del puntamento; e tutti sanno adoperare l'alzo al goniometro, cioè leggendo differenze di decimi di millimetro!

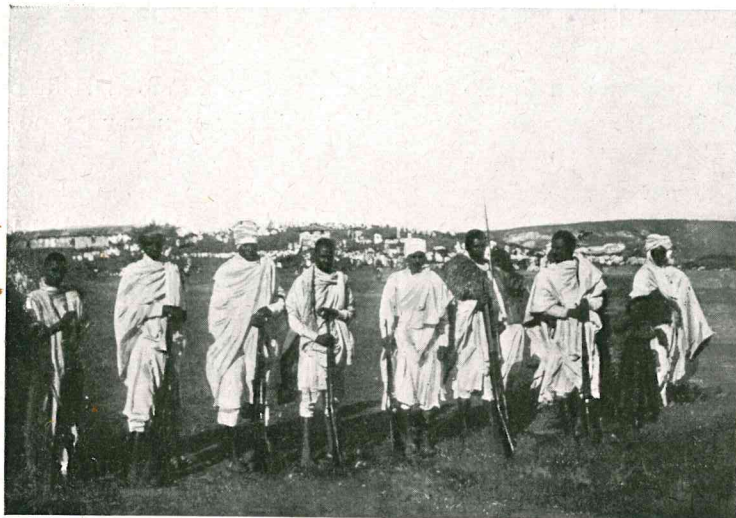
Ci sono poi, nelle regioni di confine, i gregarii delle così dette bande, — i quali si distinguono dalla fascia rossa di cui cingon la testa; sono specie di irregolari, il



FESTA DEL DAMERÀ: LA SIEPE DEGLI SPETTATORI.

cui compito è più specialmente quello del servizio di polizia alla frontiera. Dipendono dai Residenti, anzichè dal Comando generale delle truppe.

Però, per avere un'idea del carattere genuino di questi indigeni, si deve naturalmente uscire dai centri maggiori, ed internarsi nelle campagne, dove i contatti con l'elemento italiano sono più rari, e meno sentita, per questo, la sua influenza modificatrice; — là, allora, la natura, sotto certi aspetti ingenua, dell'indigeno potrà ancora manifestarsi in tutta la sua interezza, per quanto non si debba supporre di trovare in questi abissini una ingenuità nè troppo grande nè completa. Ma mi è stato raccontato, ad esempio, che quando venne, di recente, un gran capo tigrino a far omaggio al Governatore, — credettero, all'Asmara, di far su di lui una grande



FESTA DEL DAMERÀ: UN GRUPPO DI ASCARI IN COSTUME DA FANTASIA.

e profonda impressione, e di dargli una viva idea della potenza degli Italiani, conducendolo a vedere la ferrovia di Ghinda. Ebbene, egli non si maravigliò affatto; segno, che, nella sua ingenuità, non poteva apprezzare a pieno l'opera mostratagli, i suoi effetti, e la sua importanza. Domandatogli poi che impressione gli avessero fatto le due gallerie, cioè le due montagne forate da una parte all'altra, — nessuna, egli rispose; ma che gli Italiani le avevano fatte, perchè lo stare, così, un certo tempo all'oscuro completo, avrebbe diminuito la paura, che il viadotto, intermedio alle due gallerie, faceva loro: segno, questo, della meschinità di ragionamento. Però, oso dire, solo per mancanza di esercizio; chè una volta dirozzati, non dubitate che questi indigeni si mostrano spesso fin troppo fini e intelligenti.

Così pure, se qui in Asmara difficilmente questi Abissini non chiedono nè danaro nè altro, — ciò non avviene, sembra, del pari nell'interno del paese, ed in specie da parte dei capi.

Mi si è raccontato, ad esempio, che quando qualche italiano, ufficiale o nota-

bile in genere, va a far visita a un capo, spesso avviene che questi non si limiti a riceverlo con grande onore e deferenza; ma gli offra anche qualche regaluccio di nessun valore, i cui meriti però decanta con grandi parole e frasi ampollose. Poi, ancora, la conversazione seguita generale, coi figli e sottocapi e seguaci del personaggio; ma ad un tratto questi allontana tutti, dicendo al bianco con gran circospezione ed aria di mistero: «sai, devo comunicarti una cosa in gran segreto.» La quale è poi sempre la richiesta di un regalo, ben più grande di quello da lui già prima offerto!

Vizi? Sono qui da troppo pochi giorni, e vi posso, perciò, mandare soltanto impressioni e notizie disordinate e certo molto incomplete. Però, ora, come sempre, vi scrivo a seconda degli appunti che trovo nel mio taccuino, e di quanto mi ricorre



FESTA DEL DAMERÀ: IL CLERO

alla memoria. Per questo non posso dire, per adesso, a proposito dei vizi degli indigeni, che delle ubriacature dei musulmani. La legge di Maometto vieta l'uso degli alchools; però i seguaci della sua, come di tutte le altre religioni, non sono del pari seguaci, scrupolosi, delle sacre dottrine. Avviene spesso, per ciò, che cedano alla tentazione del bere, e, per la poca abitudine che ne hanno, si ubriachino di santa ragione. Tanto, che si può dire che tra i musulmani non vi sieno bevitori normali: o astemii, o ubriachi, dirò, intermittenti. E tale, e così forte è la tentazione, che talora gli ascari musulmani vanno dai loro ufficiali, e fanno loro su per giù questo curioso discorso: «io ti prometto di bere meno, ma dammi due giorni di libertà al mese.» Ed è cosa certa che questi due giorni di vacanza mensile se li passano in una sbornia profonda e continua!

Asmara, mercoledì 27 settembre 1905.

Gli ascari ricevono, come paga, una lira circa al giorno; con la quale si devono mantenere, e mantenere anche la famiglia se l'hanno. Hanno però la casa; non una caserma vera e propria, ma tanti *tucul*, uno in due, se sono scapoli o liberi, uno per ciascheduno, se sono ammogliati o comunque accoppiati. In genere passano sei mesi dell'anno alle loro sedi, e sei al lavoro, che è per la maggior parte dedicato alle vie di comunicazione, e durante il quale ricevono, oltre la paga, anche la razione giornaliera di farina.

Ma, ripeto, non avete idea della fiera che mostrano, e del valore guerresco che veramente poi hanno. Quel che fa pena è il vedere, e spesso, all'Asmara, i poveri avanzi mutilati di Adua. Ve n'è, sembra, di quelli, che danno qualche fastidio al Governo con le loro eterne richieste di danaro; ma quanti invece ne ho trovati, i quali raccontano con orgoglio le battaglie nelle quali han combattuto!

Ho visto, quest'oggi, nella occasione della gran festa del Damerà, un ex *iusbasci*, una specie di ufficiale indigeno (carica adesso non più esistente), orgoglioso di vestire di nuovo, nella solenne occasione, l'antica divisa, e di mostrare sul petto la medaglia di quattro campagne e tre segni del suo valore in battaglia. — Ho visto, caracollante sul vivace cavallo dalla bardatura ricca di argenti, un certo Berhè Tella, figlio di un capo morto ad Adua: bel monello di 18 anni, alto, aitante della persona, intelligente, ma, a quel che mi è stato detto, più inclinato a sfruttare la morte valorosa del padre, che non piuttosto ad acquistarsi, presso il Governo, meriti propri. Suo padre, Kantiba Tella, era figlio di Degiàc Sabatù, capo della regione di Asmara prima e dopo della nostra occupazione; un altro figlio è Barambaras Menelik, che pure ho visto, uccisor di leoni, e prode guerriero, che vanta due medaglie al valore acquistate al nostro servizio. — Volendo ancora un esempio del valore individuale di questi indigeni, citerò il capo delle bande dello Scimezana, che ha ben cinque medaglie conquistate sul campo di battaglia. E faccio punto su questo argomento, perchè altrimenti ci sarebbe da continuar quasi all'infinito.

Per seguire più che è possibile l'ordine rigorosamente cronologico, sono costretto a saltare un po' di palo in frasca, e dirvi qualche parola della esposizione campionaria eritrea. La visita che vi ho fatto ieri, subito dopo l'inaugurazione, fu breve e sommaria, riserbandomi di ritornarvi in seguito, con più tempo e con più calma, per esaminarla dettagliatamente.

L'inaugurazione avvenne con un discorso illustrativo del prof. Baldrati, direttore dell'Ufficio agricolo sperimentale della Colonia. Discorso interessante per le molte notizie date, intorno ai risultati dei numerosi esperimenti fatti, onde sfruttare le risorse agricole, e naturali in genere, della Eritrea, ed acclimatarvi piante d'altri paesi, che abbiano, con questo, analogie di positura geografica e di condizioni climatiche. Il Baldrati è certo un entusiasta della nostra Colonia, e delle risorse agricole che essa presenta; per cui, dato questo entusiasmo, si può e si deve scusare anche quell'ottimismo ch'egli dimostra, e che gli è dettato da una buona fede, sincera ed assoluta. Però alle sue parole non bisogna attribuire un valore eccessivo, e ve lo spiegherò facilmente. Avrete già capito, — dalle poche lettere scritte fin qui, — quale buona

impressione io abbia già ricevuta dalla Colonia, per quel poco che fin ora ne ho visto; impressione, la quale non può non divenire anco migliore, quando avrò visitate regioni più ricche e più ubertose, le quali non mancano da vero. Ebbene, con tutto ciò, non mi sono lasciato del tutto convincere dall'entusiasmo, sinceramente ottimista, del Baldrati, le cui ricerche, essendo talvolta unilaterali, non possono quindi essere nè sicure nè concludenti. Per esser più chiaro, darò un esempio: il Baldrati ha fatto una lunga enumerazione di prodotti vegetali, che, sperimentati, son nati, cresciuti, e pro-



FESTA DEL DAMERÀ : UN GRUPPO DI SACERDOTI.

spirati anche in Colonia. Ebbene, il fatto che essi sien cresciuti e prosperati, non basta per far credere, per dar intera la persuasione, che essi sieno del pari remunerativi. Qui, — come pure ho osservato per le miniere aurifere, — per conoscere il rendiconto reale, effettivo, di una qualunque coltura, non è sufficiente sapere e constatare che essa avvenga; ma anche quali le spese che essa esige, — quali le condizioni nelle quali essa si è ottenuta, e se diverse, e di quanto, da quelle che veramente o generalmente si riscontrano, — quale la probabilità dello smercio in paese, — quale il vantaggio della esportazione in luoghi più o meno vicini, dove la vendita potrà avvenire: tutte questioni, che, se non considerate, rendono quasi del tutto inutile l'esperimento fatto, e la notizia data di esso.

In ogni modo, la esposizione campionaria rimane sempre assai importante, interessante ed istruttiva. Forse ci ritornerò sopra in altra mia lettera: per ora basti il



FESTA DEL DAMERÀ: IL CLERO SI AVVIA VERSO LA GRAN CATASTA.

dirvi che contiene campioni di frutta, — di ortaglie fresche, — di legumi secchi, — di legname, da ardere, da lavoro, e da intaglio, — di piante tessili di natura svariatissima, — di granaglie, — di minerali e rocce da taglio, da cemento, da calce e da terraglie, — di uccelli ornamentali, — di pelli, — di tabacco e di caffè, — di ceramiche; insomma, di tutto quanto questa maltrattata Colonia è capace di dare e di produrre.

Seguito ancora l'ordine cronologico, e passo per questo alla festa del Dro Mascàl, o della Croce, che è la più grande e la più celebrata tra gli Abissini cristiani, e che ricorre, se non isbaglio, dieci giorni dopo il capo d'anno del loro calendario.

Fin dalla mattina di ieri si vedevano girar per Asmara uomini a frotte, muniti di lunghe fascine strettamente legate, e di enormi tronchi di alberi secchi; il giorno, poi, quando andammo al mercato, presso al villaggio indigeno, non vi era uomo, — si può dire, — che non portasse, con una cert'aria come di trionfo, il non leggero fardello: questo è il mezzo, pel quale la caratteristica festa del Dro Mascàl ha luogo.

La sera andammo tutti al palazzo del Governatore, dove eravamo invitati, e prendemmo posto, in curiosa aspettativa, sulle ampie terrazze, che, a settentrione, prospettano verso la pianeggiante distesa limitata poi dall'altura del Forte Baldissera. Quando, — eran da poco sonate le 9, — si ode da lontano come un rombo sordo, basso, e confuso, — e un luccichìo di fiamme appare ad uno svolto del villaggio in lontananza. E a poco a poco il luccichìo si fa più grande, e si avvanza, e si svolge nelle strade tortuose, come lungo, infinito nastro di fuoco, — mentre il rombo, prima quasi sommerso e confuso, si fa più forte e più distinto. — E ondeggiano le luci, mentre si avanzano, — e salgono al cielo, all'ampia volta del cielo stellato, le voci, mentre il grido loro, continuamente ripetuto, comincia a distinguersi nel suo ritmo breve e sempre uguale. Finalmente arrivano sull'ampio spiazzato: sono una turba, — ma che dico una turba? — sono una schiera, sono un esercito di credenti, di

fanatici, che avanzano ad uno ad uno, guidati da capi a cavallo, ed agitando le fascine ed i tronchi infiammati, dalla cui cima le scintille, i vapori ed il fumo salgono ondeggianti a quel Dio, al cui onore sono stati accesi. E gridano di continuo, con due note, — più alta la prima, più bassa l'altra: — « *hoiè! hoiè!* », in segno di gioia —, e procedono a salti, a balzi, agili e vigorosi insieme, come quando essi muovono gaudiosi alla danza, o fieri e quasi selvaggi alla battaglia; — mentre intanto alcuni tubiferi soffianno nelle lunghe trombe di legno a pieni polmoni, ora abbassandole contro terra, ora elevandole verso il cielo.

E passano, e passano ancora, e pare che debban passare all'infinito; chè i primi han già percorso tutto attorno la pianeggiante distesa, e attraversata, anche, con ampi giri sinuosi, — e sempre dal lontano villaggio seguita il luminoso nastro a svolgersi ancora e di continuo. Presto la grande piazza ne è quasi piena; gli animi sono accesi, eccitati; le teste ubriache dal fanatismo religioso, dai canti, dalle luci, dalle danze; e allora cessa il procedere ordinato, — e masse e aggruppamenti numerosi ed incomposti corrono di qua, si gettano di là, sempre agitando le faci accese, e saltando infuriati, e cantando, anzichè l'uniforme e monotono « *hoiè* », altre lodi al Signore.

Intanto, a poco a poco, fascine e tronchi vanno spegnendosi; allora li si aduna in cinque alte cataste, allineate proprio in faccia di noi, e si dà loro fuoco di nuovo. E mentre da esse le fiamme, fatte maggiori, si elevano in lunghe lingue ondeggianti al vento, e attorno ad esse si adunano tutti, inprincipiando, tra i canti e gli urli, quasi una farandola infernale, — proprio sotto alle nostre terrazze, — dove uno spazio è stato a posta riserbato libero, — si godono tante scenette parziali, che ci distolgono dallo spettacolo veramente fantastico del quadro, più grande e più ampio, offerto da tutta quanta la piazza.

Sono prima i tubiferi, che soffianno nelle lunghe trombe, danzando con strani movimenti; — sono suonatori di certi caratteristici strumenti ad arco monocordi, i



FESTA DEL DAMERÀ: LE ULTIME PREGHIERE DEI SACERDOTI.

quali uniscono, a quella prima, anche la loro musica dalle note acute e strazianti; — sono donne, che cantano un ritornello melanconico, accompagnandolo al sordo rullo di un tamburo, e interrompendolo di quando in quando con alti trilli gutturali; — sono Amhara, che, armati di enormi randelli rivolti in alto, e stretti e serrati gli uni presso degli altri, dànno balzi e scatti selvaggi, cantando e urlando come forsennati; — son Sudanesi, cioè musulmani, che, trascinati dalla eccitazione generale, fanno pur essi fantasia, eseguendo uno strano ballo, il quale consiste in piccoli salti, fatti quasi a piè pari e a contrattempo del battito, secco e schioccante, di mani dei loro compagni.



FESTA DEL DAMERÀ: I TUBIFERI.

Credete pure, miei cari: bisogna aver visto, ma non bisognerebbe nemmeno tentare di ridir tutti i quadri, e i tipi e le scenette, che noi godemmo ammirati. Basta! La notte avanzava; gli invitati eran già tutti partiti dal palazzo ospitale del Governatore; gli indigeni già si sparpagliavano per il paese, seguitando, infaticati, i loro balzi, e rinnovando i loro lamentevoli *hoiè!* E noi, ultimi, prendemmo pure congedo dal Governatore, — mentre, laggiù, nella piazza, le cinque grandi cataste, ora abbattute, mandavano le ultime fiamme, deboli e incerte, all'onore del sacro Mascàl.

Asmara, giovedì 28 settembre 1905.

La festa, ieri mattina, continuò nella solenne cerimonia del Damerà. Non avevo mai visto nulla di sì fantasticamente bello, mai un sì alto trionfo dei colori, mai uno spettacolo così eccitante come questo; e certo non lo vedrò più in vita mia.

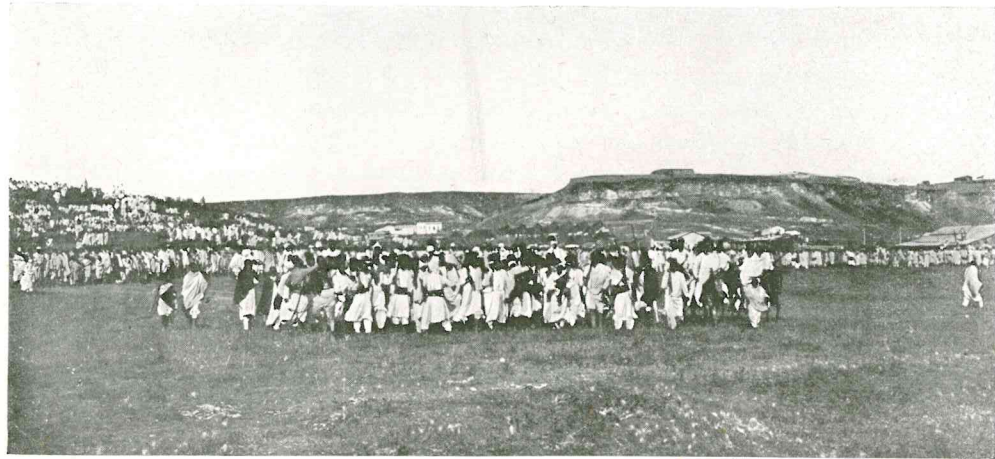
Campo della sacra festa era il solito spiazzato presso al palazzo del Governatore. Alle 9 della mattina vi eravamo anche noi, muniti delle nostre macchine fotografiche, svariate quanto numerose, e ci mischiavamo alla folla, già grande, di indigeni, non di Asmara soltanto, ma accorsi anche in frotte dai paesi vicini. La folla, di spettatori della cerimonia, formava una fitta siepe tutto attorno alla piazza; in mezzo, una enorme catasta di legna si ergeva, pronta al sacrificio; e, non lontano da essa, in semicerchio stava disposto il clero: sacerdoti, preti, novizii, nei loro costumi ricchi di argento e di colori. Manti abbondanti e camici, di rosso ardente, di verde vivo, di indaco, di turchino; enormi, alti turbanti bianchi, più stretti alla base che alla cima; candidi sciamma; mantelli damascati d'ogni tinta e colore; — portatori di turiboli d'argento finamente trinato, — di ombrelli piani, circolari, sovracarichi di ornamenti preziosi, — di grandi croci, di sacri libri: — tutto ciò formava un insieme sovranamente artistico, meraviglioso, unico anzi, e insuperabile per la perfetta armonia dei colori, e dell'ambiente intero.

Dell'arrivo del Governatore, a cavallo, sul campo, — scortato dagli ascari di cavalleria, e seguito dalle maggiori autorità della Colonia, — non merita che vi dica; è un episodio del tutto indipendente dalla solennità del Damerà, il cui carattere, prettamente indigeno, ne vien turbato anzi che no. Ma anche della festa, o meglio di tutto ciò che nella festa aveva carattere proprio, impronta locale, — non oso dire, perchè ci vorrebbero la penna ed il pennello, insieme, di artisti sommi, a rendere la varietà delle scene, degli episodii, e sopra tutto la ricchezza insuperabile dei colori. Per questo mi limiterò ad accennare semplicemente: — prima un gruppo di sacerdoti si staccò dall'ampio semicerchio del clero, e con passo lento e solenne si avviò alla grande catasta. E lì ristette, pregando lungamente, e benedicendo, mentre dai turiboli l'incenso mandava nuvoli profumati, e dai diaconi veniva l'accompagnamento dei salmi cantati. Finalmente col fuoco sacro venne acceso il rogo, e i sacerdoti si ritirarono.

Subito, allora, ebber principio le fantasie: prima, un battaglione di ascari si avanzò saltando stranamente, e cantando, e sparando i fucili; poi uno stuolo di Amhara, armati di bastoni e randelli; poi un gruppo di notabili, coi loro seguaci, su cavalli spinti a un galoppo sfrenato; dopo, ancora, la intera popolazione di Asmara, guidata dal cika Blata Barachì dalla gigantesca persona, e da Degiàc Sabatù, e da Barambaras Menelik, suo figlio, uccisor di leoni; dopo, gli *sciacalli*



FESTA DEL DAMERÀ: I SUONATORI DELLE TUBE SAGRE.



FESTA DEL DAMERÀ : UN BATTAGLIONE DI ASCARI FA FANTASIA.

di Medrizièn, nei loro poveri vestiti; poi, un altro battaglione di indigeni; e infine tutti, tutti quanti, a gruppi, o isolatamente, accorrevano al rogo sacro, e gli giravano attorno, immergendo in esso la punta della spada, o del fucile, o del bastone, per trarne un augurio pel nuovo anno.

Ma dire dei dettagli è impossibile: dei canti, delle danze degli ascari, selvaggiamente guerresche; dei ricchi e strani costumi da fantasie; dei varii segni di riconoscimento, proprii di chi ha ucciso il leone, o l'elefante, od il nemico in battaglia; dei vecchi guerrieri, che venivano dinanzi a noi a raccontare ed esaltare le loro gesta d'un tempo; della eccitazione ed esaltazione generale; — di tutto ciò, potete ben immaginare quanto sia difficile dare una idea anche lontanamente rispondente al vero. Per questo la fantasia vi soccorra, e sappia ricamare la tenue trama, che ho tentato mandarvi, di questa festa suprema dei colori.

Asmara, domenica 1 ottobre 1905.

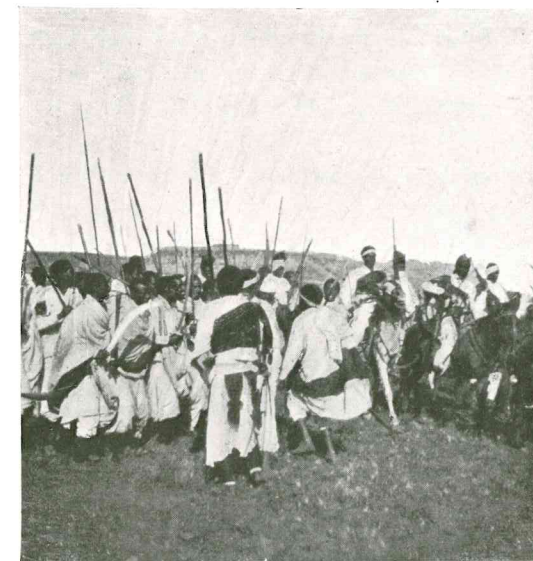
In questi ultimi giorni non ho avuto assolutamente tempo di scrivervi: adesso parte la posta, e, per non rimanere di troppo arretrato nella mia cronaca, ve la farò molto sollecita e comprensiva. Giovedì, dopo la festa del Damerà, visitammo gli stabilimenti Gandolfi, Vaudetto e Cinnirella: i primi due sono mulini a vapore, il terzo è un'officina elettrica, quella che fornisce l'energia per la illuminazione d'Asmara. I dettagli di queste visite leggerete certamente sui giornali; quindi, per parte mia, ve li risparmio, salvo a tornarvi, se, un giorno o l'altro, vi scriverò della opeosità dei coloni italiani.

La sera dello stesso giorno, andammo, in varii, al mercato, in cerca di tipi e scenette, che ci ripromettevamo facili e frequenti; nè ci eravamo ingannati. In uno dei *tucul*, nei quali entrammo, si festeggiavano due dei nuovi capi fatti la mattina,

subito dopo la sacra cerimonia del Damerà; la piccola casa era tutta quanta piena di gente: suonatori di cetra, aedi popolari, donne sovracariche di argenti e di ricami, servi che dispensavano il *teg* dai boccali ricolmi, e una folla di parenti ed amici dei due nuovi notabili, che diceva e cantava le lodi loro e del Governatore. Non so se per l'esaltazione, prodotta da due giorni di festa continua, se per la facile eccitazione data dal *teg* troppo generosamente libato, o per vero sentimento di rispetto, — il fatto sta che tutti andavano a gara nel baciarsi la mano, che essi venivano quasi a cercare, ed accostavano alle labbra con ambe le loro, coperte da una cocca della candida *futa*.

Nei due giorni seguenti Marinelli ed io siamo stati più che altro occupati in brevi escursioni geologiche nei dintorni di Asmara. Interesse geologico ebbe anche, per noi, la gita fatta, insieme a tutti i congressisti, alle miniere aurifere di Medrizièn, passando per i villaggi di Hadebitòs e di Amba Derò. La visita ai lavori, gallerie e pozzi delle miniere, e l'esame sommario al materiale roccioso estratto, non posso dire che ci abbiano fatto una impressione indiscutibilmente ottima. Ma di ciò un'altra volta.

Seguita intanto il concetto favorevole, che del paese e dei suoi abitanti ci siamo fatti sino dal nostro arrivo. Un nuovo servo si è aggiunto al primo: Belài, un cristiano, non meno intelligente e premuroso di Gabrièt. Il soggiorno di Asmara è sempre incantevole; non par quasi di trovarci in Africa, così lontani, qua giù, dalla nostra patria...!



FESTA DEL DAMERÀ : FANTASIA DEGLI AMHARA.

CAPITOLO II.

Dall'Asmara a Cheren.

La pastorizia in Colonia - Le truppe coloniali - Escursioni nel piano di Asmara - La via e il paesaggio tra l'Asmara e Cheren - Cheren e la sua varia popolazione - La Missione francese - Il Convento di S. Anna - Visita agli orti - Ritorno all'Asmara.

Asmara, lunedì 2 ottobre 1905.

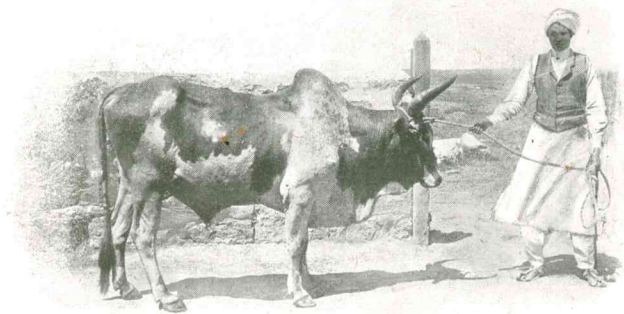
Lgiorni passano qui veloci; e noi vorremmo allungare, — se fosse possibile, — il valore effettivo del tempo, — tante sono le cose da vedersi, osservarsi e studiarsi attentamente e con profitto. Non dico del lato geologico e geografico, sotto il quale la regione può presentare interesse e importanza non piccoli, ma, certo, sono agli specialisti. Qui, per esempio, i dintorni di Asmara si presentano come tanti terrazzi, generalmente inclinati verso sud-ovest, regolari, e distribuiti in livelli diversi. Marinelli ed io siamo stati colpiti subito da questa forma strana e ripetuta, alla quale si associano alcuni caratteri tipici e assai importanti, — e, dal nostro arrivo, andiamo cercando di spiegarla, per lo meno con nostra propria soddisfazione.

Ma di questioni geologiche, — ripeto, — che hanno una immensa importanza scientifica, vi risparmio il peso ora ed in seguito. Però, interessante anche praticamente è invece lo studio del suolo, avendo riguardo ai differenti terreni agricoli dei quali presenta esempi, ed alle varie colture che vi possono prosperare. Il terreno, qui, nell'altipiano di Asmara, — dove rocce diverse, scistose le une, le altre basaltiche, vengono a contatto, — è feracissimo; manca, è vero, qualsiasi coltivazione o vegetazione arborea, certo per colpa degli uomini più che della natura; ma in ogni modo, la forma



PECORE DELL'ERITREA.

stessa di piano, ampio e regolare, ha fatto sì che l'alterazione, il disfacimento, nelle rocce, del resto saldissime, sia grande e profondo: onde un abbastanza potente strato di terreno agrario, ricco di elementi propizii alle colture. Le quali si limitano quasi a cereali, che vengono seminati per tre anni di seguito, con un quarto di riposo, così, semplicemente, senza rotazione. Ebbene, dalla feracità di



TIPI DI BOVINI DELL'ERITREA: BOVE TIGRAI.

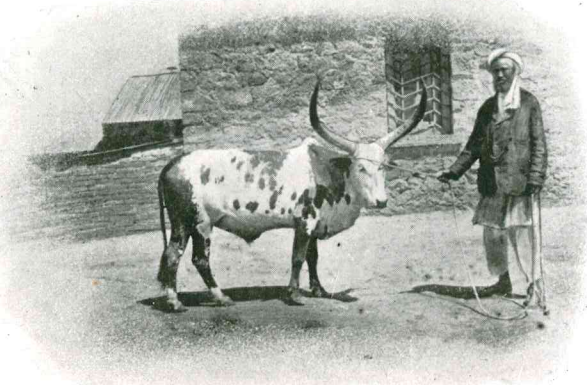
questa terra, l'uomo, saggiamente irrigando mediante serbatoi artificiali, potrebbe ritrarre una quantità di prodotti da smerciarsi in questa simpatica piccola capitale, ed anche da esportarsi fuori di Asmara e della Colonia.

Molto si è fatto per la pastorizia, grazie agli studii diligenti e indefessi degli ufficiali medici e veterinarii, i quali si può dire che abbiano salvato le poche mandrie, ancora rimaste in Colonia, dallo sterminio generale e completo. L'intera Eritrea potrebbe, per la sua superficie e per la natura del suo paesaggio botanico, sostenere ben 3 milioni di capi di grosso bestiame, in cifra certo molto approssimativa; invece attualmente ne conta, all'incirca, soltanto la decima parte!

Nel piano che si stende fra i villaggi di Adi Sogdò e Adi Uachibdà, subito ad occidente di Asmara, — dove siamo stati oggi in escursione, — mi diceva un indigeno, simpatico e intelligente, un tale Aforchì, che nei tempi passati brulicava il bestiame; poi le epizoozie sopravvennero, e mieterono, senza risparmio: oggi poche mandrie vi pascolano, e queste poche soltanto grazie all'opera dei nostri ufficiali, Aforchì mi raccontava che, anni sono, in una sola stagione perdè lui solo 50 capi di bestiame; quest'anno, invece, di 85 ch'egli ha fatto vaccinare, non uno è stato colpito dal male.

E belli veramente sono questi bestiami: tutti i tipi rappresentati nella Colonia vedemmo l'altro giorno all'Istituto Vaccinogeno sotto la guida del tenente medico Martoglio e del tenente veterinario Carpano, che studiano ancora l'epizoozia con intendimenti e metodi seriamente e profondamente scientifici. Ogni tipo abbiamo fotografato: c'è la vacca del Barca, cioè del piano, alta, col treno posteriore molto sviluppato, e pelle fine e sottile; è lattifera per eccellenza. Ci sono le vacche di tipo asiatico, di montagna, veloci, robuste, dal mantello fulvo, e dalla gran gobba tra il collo e il dorso, presso al garrese; danno latte, forse scarso, ma ottimo. Ci sono quelle dei Mària, dei Bogos, dei Beggiùk, lattifere se di piano, da lavoro se di monte; sono macchiate di bianco e marrone, ed hanno corna stranamente ritorte.

Ci sono i buoi tigrài, fulvi brizzolati di bianco; quelli amhara, dalle corna lunghissime; quelli galla, dalla carne tenera e squisita; e infine ci sono le vacche di Arabia, di importazione moderna, piccole, con brevi corna, di color grigio, ottime per il latte, per la carne e pel lavoro.



TIPI DI BOVINI DELL'ERITREA: BOVE AMHARA.

la calamità delle cavallette, che va togliendo anche il raccolto del terreno, e capirete in quali condizioni disastrose si trovino questi poveri indigeni. I quali però sono ancora tanto intelligenti da riconoscere i meriti del Governo e mostrargliene la loro gratitudine.

Questo, adunque, della agricoltura e della pastorizia, sarebbe il primo lato da studiarsi in Colonia, perchè di interesse pratico ed immediato. Ma che dire della importanza, altamente scientifica ed istruttiva, e interessante per tutti, dello studio degli usi, delle tradizioni, e di tutto quel giure domestico e sociale che dall'esame dei singoli usi e tradizioni sortirebbe fuori? Naturalmente le investigazioni vanno condotte con metodo e con coscienza; ma vi garantisco che si verrebbe a conoscere, — cosa che ancora si può dire non sia stata fatta per niente, — notizie molte e complesse, dal cui fondo sorgerebbe una morale e un senso pratico, un intendimento della responsabilità individuale ed un cumulo di idealità, non mediocri nè indegni di popolo veramente civile. Questo concetto mi son fatto, interrogando a lungo questo Aforchì, che vi ho già presentato.

Ecco un esempio del senso di giustizia: Aforchì è figlio del capo di Adi Sogdò, di famiglia nobilissima, perchè una sua nonna era figlia di non so qual *negus neghesti*; prima della occupazione italiana, questa sua famiglia aveva dominio territoriale su 13 paesi; invece il Governo ha indemaniato quasi tutti i suoi possessi. Ebbene, egli, raccontandomi ciò, non si lamentava, — tutt'altro: « L'Italia, — diceva in discreto italiano, — ci ha levato i terreni; ma studia di conservarci il bestiame, si contenta di un tenue tributo, fa strade, cura la salute degli abitanti; dunque benediciamo all'Italia! » Chi da noi direbbe altrettanto del patrio Governo?

Adesso, un esempio del sentimento di fede, che questi indigeni, in certi casi, hanno quasi connaturato: si fissa un contratto di compra e vendita; se il compratore dà una caparra, sia pure il decimo, anche il ventesimo del valore totale, egli è certo che il contratto sarà riconosciuto, anche se avversato da tutta una popolazione. Ciò sappiamo per esperienza personale: oggi, nel paese di Adi Uachibdà, abbiamo perfino indotto il *cika* a venderci una delle campane della chiesa; una delle cam-

Di questi varii tipi di bestiame gli indigeni ammazzano per lo più i maschi, meno quelli che devono servire per la riproduzione; ma serbano, sembra senza eccezione o quasi, le femmine. E con tutto ciò il numero assoluto dei capi è terribilmente scemato a causa delle malattie.

E in un popolo, eminentemente pastore, — come è per la massima parte questo dell'Eritrea, — ciò vuol dire la miseria e la fame; aggiungete

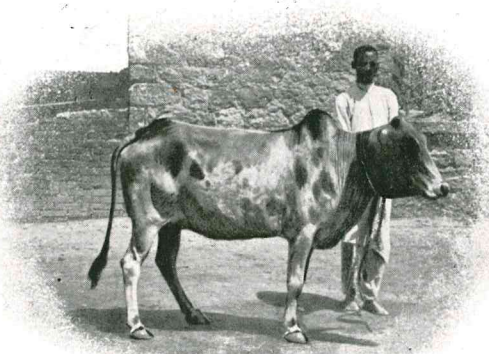
pane indigene, cioè formate da un pezzo, allungato, di roccia, che, sospeso e battuto, dà suono metallico argentino, più o meno acuto. Quando i paesani si sono accorti qual genere di contratto aveva fatto il loro capo, son quasi insorti contro ciò che ai loro occhi doveva sembrare una specie di profanazione. Noi, conoscendo però l'uso, ci siamo affrettati a mettere in mano al *cika*, — che non parlava italiano, — un tallo di caparra e siamo partiti colla campana: lasciando quel povero capo alle prese coi suoi amministratori, e nella impossibilità, morale, di annullare il contratto.

Per mettervi al corrente della cronaca del Congresso, vi dirò che in questi giorni ci sono state varie riunioni... mondane: una festa da ballo al Nuovo Circolo, una serata musicale dal Governatore, un *Garden Party* al Circolo degli Ufficiali. Per parte mia, ho brillato sempre per la mia assenza, in ciò emulato da Marinelli. Francamente, si lavora, si gira, si vede, si osserva, da mattina a sera; e quando questa cala con le sue ombre, siamo abbastanza stanchi per non sottoporci volentieri alla *corvée* di metterci in abito nero, e andare a decorar una sala, come in una qualunque città d'Europa. D'altra parte non mancano, tra i congressisti, quelli che lo fanno, invece, volentieri, e perfino alcuni che fanno soltanto questo e niente altro; quindi lasciamo a loro, l'incarico decorativo, e noi ci prendiamo quello, più utile, di osservatori.

Ieri giorno ci fu una festa e fiera di beneficenza per i danneggiati dal terremoto delle Calabrie; ci andammo anche noi, tanto più che vi dovevano esser messi in vendita anche oggetti indigeni. E di fatti Loria ne comprò, per la nostra collezione, in gran quantità.

Tra questi, e gli altri, molti, comprati al mercato e nel villaggio indigeno, ne abbiamo già una raccolta così ricca ed abbondante, che siamo stati costretti a chiedere a Martini niente meno che un magazzino, per depositarvela; e siamo solo al principio! Quanto alla sua importanza, essa è certo grande; il valore, anche pur commerciale, in Europa, sarebbe già di varie migliaia di lire; quando sarà terminata, credo che riuscirà unica, non solo pel numero degli oggetti, quanto pel loro valore scientifico.

Questa mattina, vicino al forte Baldissera, ha avuto luogo la rivista delle truppe coloniali; di quasi tutto, cioè, l'effettivo; un 2500 uomini! Eran venuti ascari da Ghinda, da Adi Ugri, da Saganeiti, da Cheren; ascari di marina da Massaua. Bella gente, per Bacco! Candidi nelle loro uniformi di tela, con l'alto *tarbusc* dalla nappa di vario colore a seconda del battaglione e dell'arma, corrispondendo a quello della fascia, che li cinge e li stringe



TIPI DI BOVINI DELL'ERITREA: VACCA ARABA.

alla vita. Rivista, nelle sue parti essenziali, uguale alle nostre: piazzamento delle truppe, — arrivo del Governatore, e delle autorità, militari e civili, della Colonia, — rivista passata dal Comandante delle truppe coloniali, — ammassamento, — *défilé*.

Ma quanto diverso il quadro, l'ambiente, i dettagli! Le riviste, anche da noi, — quando si vedon passare i nostri bravi soldati in file serrate, e poi gli artiglieri avvolti nei nuvoli di polvere sollevati dai pesanti cannoni, e poi i lancieri al galoppo tra il luccichio delle spade e delle lance, — mentre le bande e le fanfare suonano, quasi rincorrendosi l'una l'altra confusamente, — danno una certa sensazione di forza, di contento, e valgono a scuotere quel sentimento bellicoso che è innato nell'uomo, e a ravvivare l'altro, ben più alto e più nobile, della patria. Se ne vedono lì le speranze, le viventi e salde difese; e allora la patria, troppo e troppo spesso dimenticata, si sente veramente, e palpita e vive dentro di noi.

Ebbene, qui, al vedere questi neri, in file serrate anch'essi, — anch'essi fedeli presso i loro cannoni, — anch'essi galoppare con la lancia in resta, — e sentirne altri, dietro di noi, tra la folla degli spettatori, che gridano invocando l'Italia; — allora, credete, non è il solo sentimento della patria che si risveglia, dinanzi alla imagine di tanta gente, nera, schierata, affollata, ad onore della nostra terra, — o meglio non il solo sentimento della patria territoriale, — ma tutto un cumulo di idee, di sensazioni, di riflessioni... Questa gente, che ha una terra, sua, — che ha una intelligenza, sveglia e sicura, — che ha una civiltà, sua propria e ben antica, — che ha una religione, alta al pari della nostra, — che ha avuto sovrani, suoi, potenti, — come potrebbe, questa gente, servire, invocare l'Italia, se nell'Italia non vedesse, od anche pur sentisse senza nemmeno spiegarsela, una causa del suo progresso cosciente e civile? Ed è la persuasione di questa missione civile dell'Italia, è la speranza, la volontà, di una maggiore sua potenza nel mondo, fuori dei suoi confini naturali, — che ci fa vedere, qui, la nostra patria ancora più in alto... Forse qualcuno, invece, dirà: poesie! Una sola parola che agghiaccia ogni buona e giusta e sana riflessione, ma che non è frutto, a sua volta, di riflessione alcuna. Basta! io, tra tutte le mie contraddizioni, ho anche questa: che, avendo da un lato buona dose di scetticismo, dall'altro mi sento, e divengo sempre più, idealista, magari per contrasto!

Ma tronco le riflessioni, — che sarebbero infinite, e mi porterebbero chi sa quanto lontano, — e riprendo, da fedele cronista, la cronaca. Sfila prima la musica dei cacciatori; — poi questi, ben pochi, due compagnie, nei loro elmetti e nella loro uniforme di tela grezza, da coloniali perfetti; — poi i marinai dello stazionario, col loro passo un po' barcollante; — dietro, ad un posto di onore, gli ascari di marina, reclutati tra i musulmani della costa. Ed ora son gli ascari, i fedeli soldati, i migliori cooperatori della nostra opera di civiltà: son quattro battaglioni in tutti: dalla nappa del *tarbusc* di differente colore, rossa, vinata, azzurra e nera. Le fanfare precedono, si ferman da un lato, e danno all'ampio orizzonte senza fine le acute note delle nostre marcie; e i battaglioni, col bel guidone in testa, avanzano, fieri, belli, arditi, a salti, a balzi, non in file ordinate, ma in un caratteristico e simpatico disordine. Questo è merito dei nostri ufficiali, di non aver mai cercato di mantenere *al passo* gli ascari, specialmente abissini: hanno fatto sempre la guerra così, in disordine; guerra, fantasie, danze, cerimonie religiose, — tutto essi compiono saltando e balzando, in modo che l'agilità, la vigoria, e l'abilità personale possano liberamente

esplicarsi. Volerli costringere alle strettoie dei nostri regolamenti militari, sarebbe stato lo stesso che falsarne la natura, il carattere, — e renderli cattivi guerrieri. Così, invece, son rimasti quelli che sono, ed è bene rimangano sempre. Non avete idea della loro forza e resistenza; l'altro giorno vidi arrivare il battaglione di Adi Ugri: dopo 58 chilometri di marcia continua, entrarono in Asmara, — come è loro uso quando attraversano qualche villaggio, — facendo fantasia, cioè saltando come indiatolati!

Dopo gli ascari di fanteria, è la volta degli artiglieri: i cannoni e gli affusti sono montati sui muletti; attorno sono i soldati, dalle nappe, del *tarbusc*, gialle; anche essi fieri, per quanto la mancanza del fucile, che non possono impugnare come i loro compagni, li renda meno vivi e vivaci. — Dietro ancora, sono i cannonieri da fortezza; alti, robusti, impettiti, fieri di sé, fieri della divisa che portano; sono l'opposto degli ascari di fanteria. Come mi pare di avervi già scritto,



RIVISTA ALL'ASMARA.

essi sono reclutati tra i musulmani, specialmente sudanesi, i quali, essendo più calmi, sono per questo più adatti al puntamento dei pezzi. Per la stessa ragione incedono ordinati, in strette file allineate, con passo marziale, impassibili sotto la maschera di ebano dei loro visi simpatici. — Ultimo vien lo squadrone, al galoppo; le alte piume dei *tarbusc*, le lance rilucenti, i *curbasc* agitati, i cavalli nervosi, — tutto dà una impressione non inferiore a quella, che i nostri buoni e bravi lancieri d'Italia possono suscitare.

E quando poi, finita la rivista, siam tornati all'Asmara, passando fra le truppe, da un lato, nuovamente ammassate in bell'ordine, — e la popolazione, dall'altro, raccolta sotto la guida di Blata Barachi, dalla gigantesca figura, di Degiàc Sabatù, dagli abiti in colori rabescati, e di Barambaras Menelik, dalla fronte fieramente cinta della criniera del leone ucciso, — cosa volete? sarà forse soverchia bontà, ma mi pareva che gli si debba volere anche bene, a questa gente, se non altro per ricambiare quel poco che essi, magari pel solo interesse, ci dimostrano.

Oggi, nel pomeriggio, ci siamo recati al vicino paese di Adi Sogdò, dove Aforchi, nostra vecchia conoscenza, ci ha ricevuto con grande cortesia; sotto la sua guida, tutte le capanne ci erano aperte; ed abbiamo così potuto rilevarne la pianta,



SFILANO I CANNONIERI.

prender fotografie, misure, — avere nomi di oggetti, di utensili, di tutte le parti dell'abitazione abissina, — notizie sugli usi e costumi, — tradizioni e genealogie: tutti argomenti interessantissimi, ma che non cerco nemmeno di riassumere. Per ora andiamo raccogliendo; poi verrà l'opera di coordinamento, a mente fredda, e al tavolino dei nostri studii fiorentini. Ma per questa parte, che è forse quella che può destare, nei più, maggiore interesse, l'opera non sarà nostra, cioè di Marinelli e mia, quanto dei nostri due compagni.

Abbiamo anche fatto acquisti per la collezione etnografica; poi, guidati da Aforchi, ci siamo spinti fino al prossimo villaggio di Adi Uachibdà, dove la visita della chiesa è stata ciò che più ci ha interessato. Il *cika*, o capo amministrativo del paese, ci è venuto incontro, in segno di ossequio, e per suo mezzo siamo potuti entrare nella chiesa, cofta, dove, per combinazione per noi fortunata, avevan luogo le esequie di un morto.

La chiesa è, in fin dei conti, una grande capanna circolare, dal tetto conico, sormontato da una croce abissina; nel recinto, che la circonda, si accede attraverso una specie di stanzetta, dove stanno i sacerdoti, e che ha quasi l'ufficio di sacrestia. Quando noi siamo arrivati, il morto giaceva, nella chiesa, per terra, coperto da un panno; attorno, i preti e i diaconi, vestiti dei loro manti di seta dai colori vivaci, e portanti turiboli e croci, d'argento trinato, salmodiavano preci da enormi messali primitivi.

Finite le esequie, han portato il cadavere nel vicino cimitero dove la fossa era già aperta; e ve lo hanno depresso, sempre però tenendolo coperto e riparato da un panno, gelosamente disteso. I sacerdoti salmodiavano ancora, mentre il popolo rispondeva ai versetti, e i parenti e gli amici del morto piangevano, si disperavano e urlavano a dimostrazione del loro dolore. Poi un sacerdote ha gettato un pugno di terra nella fossa, e la gente tutta ha compiuto l'opera così incominciata dalla mano sacra del ministro di Dio.

Prima di chiudere questa mia lettera, — chè l'ora è già tarda, — voglio accennarvi a due particolarità, che si riscontrano in ogni villaggio abissino: l'una, è quella di uno spazio, detto *baitò*, dove i maggiorenti si uniscono, e il *cika* dà consigli, e pareri, e giudica e decide le controversie dei suoi amministrati: è un qualche cosa

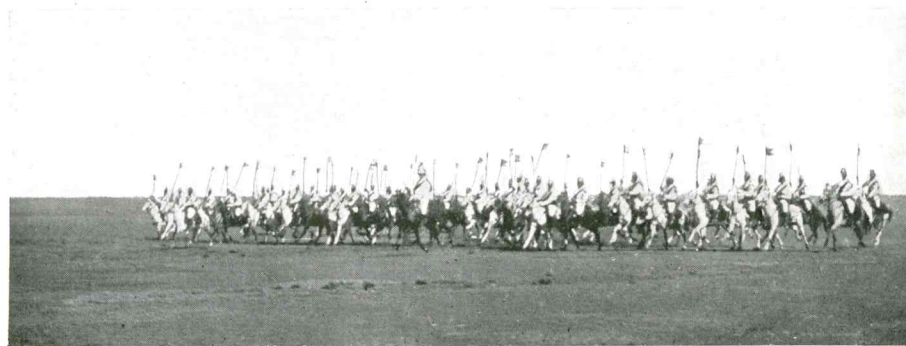
di simile all'albero di giustizia degli antichi Galli, e, insieme, al *phorum* dei Romani. L'altra è di natura ben diversa: i detriti e le immondizie delle case vengono ammassati, e di tanto in tanto bruciati, presso od anche in mezzo al paese, dove, coll'andar degli anni, formano vere colline (*guadiuf*), visibili anche di lontano, e spesso più alte delle stesse abitazioni.

Queste sono di varia forma; di varia grandezza a seconda dei mezzi di chi le abita. Interessanti le loro divisioni interne, e tutti gli utensili che contengono, dal focolare, dal mulino primitivo, agli enormi recipienti per le granaglie, e agli strumenti per fare il burro, o il *teg*, o la birra. — Ma come è possibile dire di tutto? Preferisco, almeno per ora, tacere, anzichè accennare alla sfuggita. Del resto potrete leggere tutto ciò, a suo tempo, dall'opera dei miei compagni, e vedere, a tutto comodo, le collezioni, le quali saranno abbastanza istruttive a questo proposito. Ciò che le collezioni non potranno dire, sono le consuetudini sociali, quelle cioè che rispecchiano tutte le facoltà intellettive e sentimentali di queste genti. Del matrimonio spero forse potervi parlare un'altra volta, perchè Aforchi ci ha invitato al suo, che è prossimo.

E per oggi, addio, chè ho diritto ad un po' di riposo. Buona notte, anche a voi, — se l'augurio vi può giunger di qua!

Cheren, giovedì 5 ottobre 1905.

Ieri incominciarono le escursioni ufficiali del Congresso; i congressisti sono stati per questo divisi in tre gruppi, e si daranno il cambio da una gita all'altra. Noi fiorentini avevamo scelto per prima quella di Cheren, avendo intenzione di andare di qui, per conto nostro, alle miniere d'oro di Seroà, e poi a certe antiche rovine recentemente scoperte dal tenente Piva sull'altipiano dei Bet Tacuè, — in modo da tornare all'Asmara in tempo per riunirci al nostro gruppo per la gita di Adi Ugri, mentre quella di Saganeiti avrebbe già avuto luogo. Per difficoltà logistiche, e per l'opportunità di recarci, presto, anche a Saganeiti, dove dovremo parlare a lungo col commissario Bruna, il quale sarà il principale organizzatore della nostra piccola spedizione assaortina, abbiamo dovuto rinunciare per ora al nostro progetto, e seguiremo in tutto il programma ufficiale. A Cheren torneremo



LA CAVALLERIA AL GALOPPO.

poi, Marinelli ed io, per visitare le miniere e le rovine, una volta terminato il Congresso, — mentre Loria rimarrà ad Asmara, per aspettare il Mochi e preparar le ultime cose.

Partimmo dunque ieri mattina, alle 5, alla volta di Cheren, comodamente trasportati dalle svelte e robuste carrozze del servizio del treno militare.

Da prima, la strada, fino al paese di Amba Derò, — residenza di Degiàc Sabatù, — è quella stessa che seguimmo già per andare alle miniere di Medrizièn; da quel villaggio, dove la strada si biforca, cominciava per noi il nuovo percorso; che fu lungo, ma non ci stancò affatto per la varietà sempre nuova del paesaggio attraversato.

Su per giù, fino ad Amba Derò la strada corre proprio sull'altipiano di Asmara; cioè una superficie uniforme, quasi orizzontale, leggermente inclinata verso sud-ovest, dalla quale qua e là si innalzano dei rilievi, mediocri e tronchi nella sommità ben estesa, che presenta, a sua volta, tali e quali, i caratteri del piano maggiore. La vegetazione arborea manca, salvo un ciuffo pittoresco di alberi giganteschi presso al villaggio di Amba Derò; del resto son bassi cespugli di salvia, che profumano l'aria, e campi arati, e lunghe distese di prati.

Poi, passato Amba Derò, i corsi d'acqua, — che fin lì si limitavano quasi a qualche pozza isolata, tanto era poca la loro inclinazione, — si fanno più marcati, si delineano meglio, e, in alcuni casi, scorrono anche di continuo, come lo Scebabò, tra le sponde erbose. A mostrare come questi torrenti, nel tempo delle piogge, diventino gonfii e impetuosi, lo Scebabò appunto è buono esempio; la strada lo attraversava, presso le sue origini, con un ponte alto non meno di 5 metri; ebbene, ora il tracciato è provvisoriamente diverso e più lungo, perchè il ponte è abbattuto in parte, e mostra anche adesso chiari segni che le acque lo hanno completamente sorpassato.

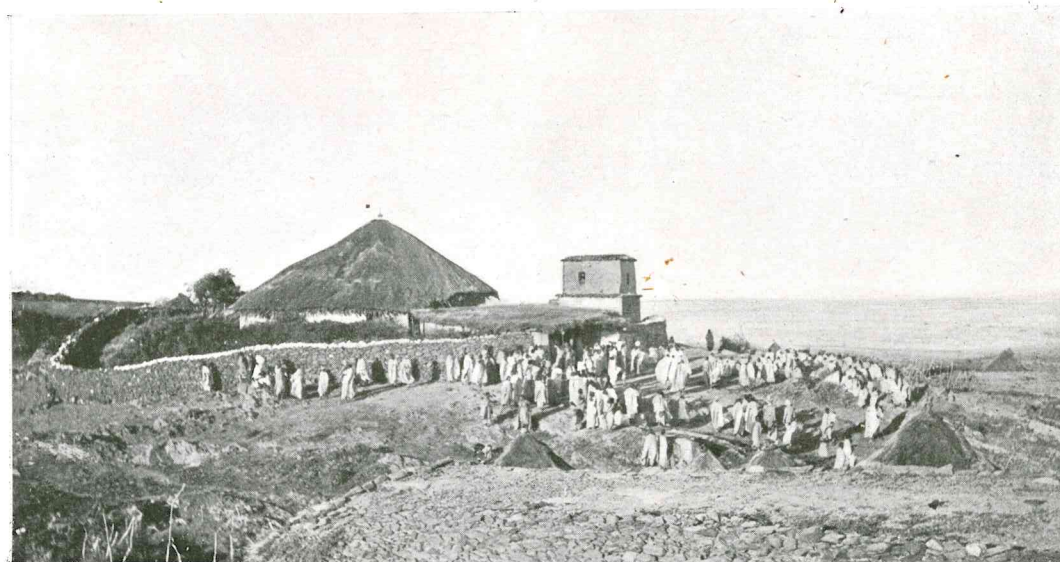
Se però i corsi d'acqua qui sono meglio marcati, non così è dei rilievi, i quali appaiono come una folla disordinata di cocuzzoli arrotondati, e tutti, su per giù, della medesima altezza. Ciò che si può forse spiegare con una erosione appena un poco maggiore, esercitata dagli agenti esterni in una superficie originariamente pianeggiante come quella dei dintorni di Asmara.

Progredendo, le mediocri incisioni dei corsi d'acqua divengono un po' più marcate, ed assumon l'aspetto di veri valloncini, dove alla bassa vegetazione di prima si unisce qualche olivastro e qualche agave dai bei fiori aranciati. Poi le proporzioni diminuiscono di nuovo, e in breve, dopo avere attraversato varii villaggi dalle basse capanne coperte di frasche e di terra, si giunge in parte nuovamente pianeggiante, e di lì a poco ad Az Teclesàn, nostra prima tappa.

Eran le 11; dopo un'ora, cambiati i mulletti, e sodisfatto lo stomaco, che era ormai divenuto un poco esigente, siamo partiti di nuovo.

Da Az Teclesàn (2232 metri) la strada declina ben presto, dirigendosi alla ancora lontana depressione dei Bogos, ed avendo sovente in vista, a sinistra, l'ampia e profonda vallata superiore dell'Anseba. E i nostri buoni e robusti mulletti corrono, corrono sempre, senza prender fiato, giù per la china, nei brevi ripiani, nelle frequenti salite: il paesaggio, via via che ci abbassiamo, presenta di nuovo i passaggi che ho già notato, ma in più breve spazio orizzontale, perchè la discesa è qui assai più rapida che non prima.

Già gli olivastri si innalzano, fitti, e simpatici nei loro tenui colori: circondati, ai loro tronchi robusti e nodosi, da una vegetazione più bassa e svariaticissima; — quando, la nostra carrozza si ferma, per darci modo di vedere, su un lato della strada, — dove è quasi nascosto, — un enorme masso coperto di geroglifici strani; lo fotografiamo con gran difficoltà, e poi si riprende la corsa. La discesa prosegue rapida; ben presto si entra nella zona delle euforbie candelabri: enormi piante regolari, elevanti al cielo le smisurate braccia, le quali danno al paesaggio un aspetto suo proprio e caratteristico. La strada si svolge giù per le ripide chine dei monti; passa da un fianco all'altro delle vallecole; supera colli; abbandona una per l'altra valle; descrive nastri sinuosi, che entrano nelle angolosità del rilievo, nelle anfrattuosità delle rocce,



LA CHIESA DI ADI UACHIBDÀ.

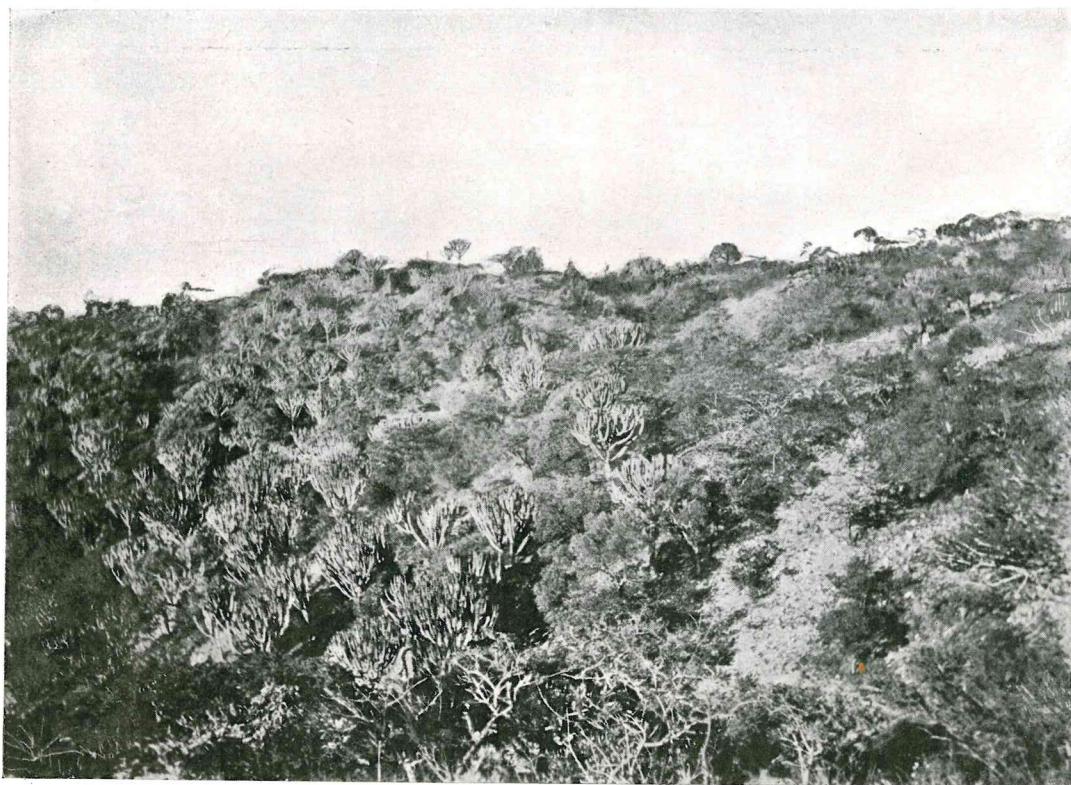
per poi quasi risorgere al culmine dei poggi. Finchè, dopo un'ultima, ardita, discesa, giunge alla valle del Mogardabàt, dove si getta il torrente Goba-rubà, che per gran tratto abbiamo fin qui fiancheggiato, pur mantenendoci quasi sempre fuori della sua vista.

Le euforbie, coi loro ciuffi di gigantesche dita carnose, e il loro verde uniforme e cupo, danno ancora l'intonazione generale al colore del paesaggio; ad esse però si uniscono, fitte e numerose, le acacie, di ogni specie e varietà.

Superato poi il colle di Abrancàga, e scesi, dopo lungo zig-zag, al piano di Baloà (1647 metri), la strada segue da presso il torrente, lungo il suo letto, e così decorre, uguale e pianeggiante, fino ai campi ed agli orti di Mai Halibaret. La vegetazione si modifica ancora: nei brevi ripiani coltivati, non sono più i campi di frumento e di orzo dell'altipiano, ma le distese di dura, alta e rigogliosa. Continuano, sui fianchi dei monti, fitte, le euforbie, e le acacie arboree, dai più varii toni di co-

lore; ma, sul fondo, presso al torrente, dove l'umidità è maggiore e per questo alle piante più facile la vita, è una lunga striscia, sinuosa come la valle, di alta e rigogliosa vegetazione, dalla tinta cupa, dalla chioma gigantesca, — nella quale spesseggiano i fichi, e si riconoscono già i sicomori, che nelle descrizioni di viaggi africani ricorrono sì di sovente.

Villaggi ed abitazioni mancano; pochi gli indigeni che si incontrano, perchè essi seguono traverse giù per i monti, o le antiche vie mulattiere; troviamo solo il campo



LIMITE SUPERIORE DELLE EUFORBIE CANDELABRI PRESSO AZ TECLESÀN.

di due inglesi, diretti, credo, alla caccia nella regione del Barca; — ed ogni tanto, su di una specie di impalcatura primitiva emergente dai campi di dura, si delinea il nero, immobile profilo di un indigeno, che sta lì, da mane a sera, vivente spauracchio agli uccelli, a difesa del suo coltivato.

Il fiume, per quanto importante, mostra di rado le sue acque, che scorrono invece nel subalveo; e il letto, tanto del Mogardabàt, come dei numerosi torrenti che vi affluiscono ai due lati, si presenta come un nastro biancheggiante di finissima sabbia, simile a strada più che a un corso d'acqua. E la sabbia è abbondante, nel letto dei torrenti, per la natura geologica del terreno, che è qui costituito da un bel

granito, saldo e rosato, con fitte e numerose vene di quarzo. Ma della natura geologica del terreno non vi direi, se essa non desse uno dei più tipici caratteri al paesaggio di questa regione: il granito non si presenta uniformemente compatto, ma in nuclei più o meno duri, e per questo in diversa misura resistenti agli agenti esterni; sì che le masse, i nuclei più saldi, rimangono, come enormi blocchi, alla superficie del terreno, — spesso coronan le cime dei monti, come sottili, brevi, ardite aguglie, posate sopra una base più larga, — o sporgono come giganteschi massi accatastati in disordine, — o si sovrappongono stranamente come pile regolari di mastodontici formaggi; — e, insomma, nel loro insieme, per lo strano aspetto e



DONNE FESTANTI AD HALIBARET.

per la tinta nereggiante, danno a questa zona un carattere suo proprio, tipico, e artisticamente bello.

E intanto, in questo paesaggio maestoso, in fondo alla valle, corre la strada, come in un giardino fiorito; — perchè oltre alle euporbie ed alle acacie che rivestono i fianchi arrotondati degli alti monti, — all'infuori della striscia, di verde cupo, e largamente chiomata, dei sicomori, lungo il letto del fiume, — è qui una lussureggiante vegetazione di erbe, che ci accompagna lungo il nostro cammino; alte graminacee, ondegianti, ora fini come nebbie, ora stranamente colorite di un rosso tenuissimo, — agave dal bel fiore aranciato, — gelsomini dal sottile profumo, — geranii candidi, — poi, interi prati di un fiore dal bel giallo acceso, dal quale si estrae un olio speciale, che gli Abissini usano, a metà Quaresima, in vece del burro, — e infine fiori, rossi, violetti, turchini, d'ogni varietà, — che da vero fanno, anche essi, dimenticare le lande sabbiose, deserte e desolate, che ricorrono tanto spesso,

come frasi fatte, — ma fatte male, — nei discorsi e nei libri degli avversarii di questa nostra Colonia.

Per la verità però bisogna notare, che siamo adesso, dopo le piogge, nel periodo più favorevole dell'anno, e che tra un mese, forse, quando i prati saranno falciati, — e i campi già maturi e privi dei loro prodotti, — e le erbe riarse dal sole e non più ravvivate da quelle piogge che inesorabilmente mancheranno, — non più allora si avrà e si vedrà una tale esuberanza di vita. Ma intanto giova constatare anche che essa esiste, — che si può sviluppare sempre più con l'arte e il buon vo-



LA VALLE DEL DAARI PRESSO CHEREN.

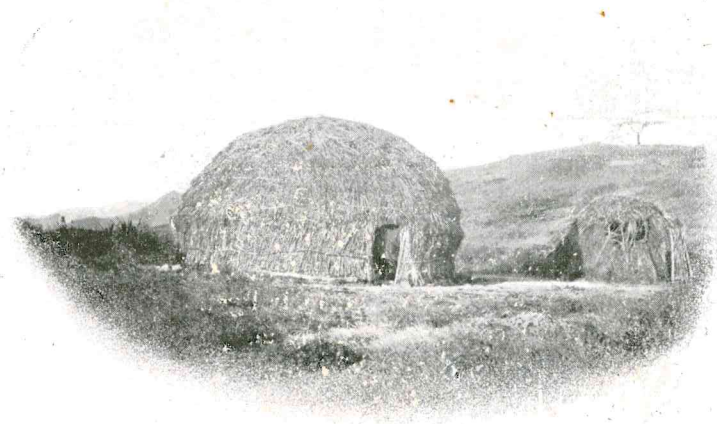
lere, — e per questo render sempre maggiormente profittevole agli indigeni ed a noi.

Giungemmo a Mai Halibaret (1530 metri) allè 3 pomeridiane, rimanendoci appena il tempo necessario per cambiare i muli. Mezz'ora dopo eravamo di nuovo in partenza.

Da Mai Halibaret si entra in un vasto piano, che alla nostra sinistra si apre nella valle dell'Anseba; la strada però non si dirige da questa parte, ma, attraversata la breve pianura coperta di alte erbe e di basse acacie, risale il non alto colle di Imer (1650 metri), sopra il fianco di monti, sui quali si inalzano le ultime euforie della regione; poi cala, per una stretta e non profonda vallecchia, verso l'An-

seba, che si attraversa a guado, con gran fatica dei muli i quali riescono a stento a tirar le carrozze, ancorchè vuote, fuor dalle acque e dal fango sabbioso del fiume.

Che bellezza di paesaggio! l'ampio letto tortuoso dell'Anseba è adombrato da sicomori, dalla enorme chioma e dal tronco relativamente sottile; nè manca già qualche baobab, che, quasi a contrasto, risalta pel tronco gigantesco, sormontato dalla chioma mediocre. Ma la strettezza del tempo non ci permette di fermarci troppo a lungo ad ammirare, e proseguiamo veloci il cammino: si sale un piano (1476 metri), sul cui culmine è il villaggio bileno di Habi Mentèl, colle sue strane tombe vicine, — e poi si cala, si cala sempre, per gradi, verso la conca di Cheren (circa 1400 metri) che già si scorge, di lontano, nell'isolato colle della sua ridotta e nel biancheggiare della sua moschea. Finalmente, alle 6, vi giungiamo.



CAPANNE BILENE PRESSO CHEREN.

Lungo il non breve tragitto avevamo spesso incontrato degli *zaptiè*, che ci dovevano garantire quella sicurezza delle strade, che è del resto un fatto assoluto; ma, al nostro arrivo in Cheren, fu una vera fantasia che ci accolse. Il Commissario capitano Fioccardi, — simpatico tipo di soldato, forse un po' rude, ma franco e leale, — con tutti gli ufficiali della guarnigione ci era venuto incontro, a cavallo, fuori della città, e accompagnò il nostro ingresso veloce con una cavalcata d'onore; una turba di ragazzi acclamanti seguiva di corsa le carrozze, e si accresceva sempre più, via via che queste procedevano; gli uomini erano allineati lungo la via, e salutavano rispettosamente inchinandosi infino a terra, e avvicinando al volto una cocca della loro *futa*; le donne, più indietro, di su la soglia delle capanne, parandosi il viso con la palma distesa, mandavano, a noi, il saluto con il loro solito trillo, acuto e prolungato. Così facemmo il nostro ingresso, festoso e trionfale, nella capitale del Senhit.

L'ora era tarda; fummo divisi nei varii alloggi, che ci erano destinati; pran-



LA PIAZZA PRINCIPALE DI CHEREN.

zammo, accolti dalla ospitalità squisita degli ufficiali del forte e del battaglione; facemmo una corsa tra le capanne del villaggio indigeno; e poi ci gettammo in braccio a Morfeo, che ci invitava con grandi lusinghe.

Asmara, lunedì 9 ottobre 1905.

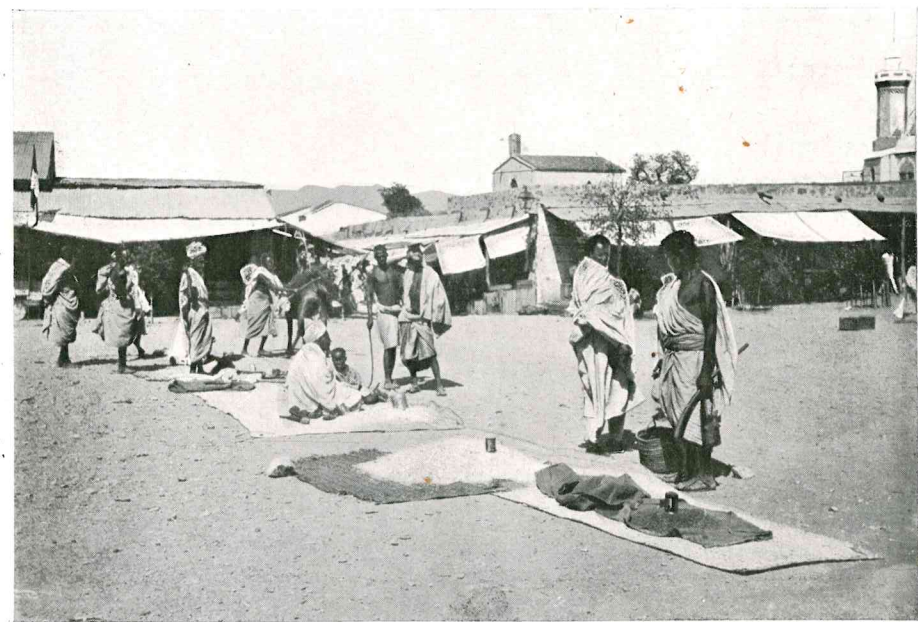
Non avete idea di quanto graziosa si presenti Cheren a chi la veda arrivando, come noi, dalla strada di Habi Mentèl. La posizione della cittadina è infatti delle più pittoresche: è un'ampia pianura, circondata d'ogni intorno da monti dirupati ed alti, tra i quali due sole aperture si schiudono, una a nord, per la valle del Daari scorrente verso quella maggiore dell'Anseba, l'altra ad ovest, dove il piano precipita d'un tratto nella valle Hagas diretta verso la regione del Barca. Proprio al centro della piana sorge un colle isolato, sul quale sono il forte e la ridotta Munzinger, inalzati dagli Egiziani attorno al 1865. Di là su la vista è veramente splendida, perchè spazia su tutto l'orizzonte d'intorno, ma anche domina la pianura sottostante, coi suoi orti, i suoi campi e i suoi villaggi.

Perchè la vecchia Cheren è un aggruppamento di capanne, quasi tutte bilene, addossate al monte che limita a sud-ovest la piana; là dove sorge la Missione, un tempo dei lazzaristi francesi, ed ora dei francescani italiani. Invece, proprio sotto al colle ed al forte, è la maggiore accolta di capanne e di case, nota generalmente col nome stesso di Cheren, ma che invece si distingue con altri e vari nomi: Tantarua è riserbato al villaggio, o meglio quartiere italiano, dove il centro è un'ampia piazza

alberata, con un caffè, — il ritrovo, la sera, degli ufficiali e dei pochi impiegati o borghesi; poi c'è il villaggio sudanese, quello bileno, un altro misto; ognuno ben delimitato e distinto con nome diverso.

In uno di questi villaggi abita Sidi Giafar El Morgani, discendente diretto di Maometto, e per questo tenuto in grande onore dalla popolazione, che è per la massima parte musulmana; tanto che c'è qui una bella moschea, la quale con la sua massa bianca e il suo minareto alto e slanciato domina e risalta tra le basse e cupe capanne.

La popolazione è molto diversa da quella di Asmara, dove è esclusivamente abissina, salvo le immigrazioni recenti provocate dall'attrazione, che un centro maggiore non può far a meno di esercitare. Qui invece gli Abissini sono in notevole minoranza; del resto, oltre ad una diversità di tipi etnici, di questi vi è anche una grande varietà. Ed è naturale: siamo, a Cheren, al confine di popolazioni differenti assai, le quali vi convergono per ragioni di commercio, e, comunque, di lavoro. La popolazione locale è bilena: gente per lo più alta, smilza, dal personale svelto ed elegante, dalla tinta forse un poco più chiara che non gli Abissini, dal profilo più regolare, dagli zigomi meno marcati. Anche le loro capanne sono molto diverse. Gli Abissini, almeno nella regione che fin qui abbiamo percorsa, hanno come abitazione, tipica ed originale, una capanna detta *hūdmò*, la quale ha il tetto pianeggiante, sostenuto da ritti di legno; i così detti *tucul* sembra sieno una importazione delle genti della costa, sanzionata poi quasi dal Governo italiano, che prescrive come debbano essere edificati, nei campi militari e nei mercati; in ogni modo essi consistono in un muro circolare, — o di frasche e terra, o di pietre a secco, o di pietre



VENDITORI DI GRANAGLIE A CHEREN.

murate più o meno bene, — sormontato da un tetto, conico, di frasche o di paglia. I Bileni hanno invece delle capanne, tutte quante di frasche o di steli di dura, che somigliano, — molto all'ingrosso, badate! — a una focaccia.

Un'altra parte della popolazione di Cheren è data dai Sudanesi: queste genti, attratte dalla civiltà, dalla pace che regnano nella nostra Colonia, vi immigrano di continuo dal vicino Sudan; ed è per questo naturale che, per quanto esse si spingano assai lontano, — tanto che nel mercato indigeno di Asmara una intera



TOMBA PRESSO CHEREN.

parte è da esse occupata, — è naturale, dicevo, che sieno maggiormente rappresentate, quanto più ci si trovi vicini alle loro sedi naturali. Così è a Cheren, dove i Sudanesi, — dalla pelle color d'ebano, le forme atletiche, l'alta statura, il naso camuso, — sono facilmente riconoscibili; essi, durante il nostro soggiorno, ci dettero assai spesso lo spettacolo caratteristico delle loro fantasie, che sono poi balli eseguiti a piccoli passi cadenzati, lenti e ripetuti, con accompagnamento di tamburo e di cetra, o gesti guerreschi, o divincolamenti flessuosi, durante i quali lo sguardo perduto e vagante indica tutto il fanatismo e la estasi, quasi, che li pervade.

All'infuori di Abissini, Bileni e Sudanesi, la popolazione di Cheren è data da un gruppo di genti, che, per il troppo breve soggiorno, non ho, naturalmente, im-

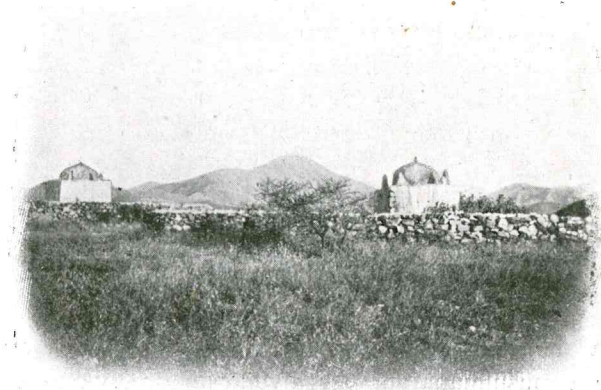
parato a distinguere dalle poche diversità dei caratteri somatici ed in specie faciali; tanto più che essi presentano quasi sempre un carattere comune nella capigliatura, che portano, a differenza degli altri, assai lunga, e come divisa in due parti: una superiore, eretta a spazzola, l'altra inferiore, pendente a zazzera. Sono bei tipi di uomini; alti, robusti, dal bel profilo, dal naso aquilino, gli occhi vivi e intelligenti; essi sono i Maria, Rossi e Neri, abitanti gli elevati altipiani sulla sinistra dell'Anseba, gli Habàb della regione montuosa a nord di Massaua lungo la costa, i Beni Amer della zona che si estende a mezzogiorno di Cheren.

Infine ci sono non pochi Arabi della regione costiera, ed anche varii Baniani, cioè asiatici, immigranti nella Colonia per ragioni di commercio. Il quale sembra, a Cheren, non indifferente; il mercato poi è di tipo prettamente arabo, cioè costituito da piccole botteghe esterne alle case, e nelle quali le mercanzie sono installate su banchi di legno, — dietro cui i venditori se ne stanno impassibili, aspettando i clienti con quella muta e immobile tranquillità, che è propria dei musulmani.

Interessante fu la visita alla Missione dei Francescani, e, più, al vicino convento delle monache di S. Anna. Nella Missione due cose sono notevoli: una tipografia di caratteri

abissini, nella quale gli operai sono indigeni; e la chiesetta, dove, oltre agli arredi proprii della religione cattolica, ci sono enormi tamburi, che sembrano, a prima vista, fuori di posto. Ma non lo sono, se si pensa e si riflette bene: sarebbe stato difficile convertire gli indigeni, specialmente gli Abissini, togliendo loro, in tutto e per tutto, la forma esterna della preghiera alla Divinità, — a quello stesso modo che sarebbe difficile farne dei buoni soldati, impedendo loro di marciare, come essi fanno, a balzi e a piccole corse ripetute. Così i convertiti adorano il Dio dei cattolici, accompagnando le sacre funzioni coi loro balli e suoni e battiti di tamburo, che rientrano in tutte, quasi, le funzioni della loro vita sociale. In un angolo poi della chiesa si vedono accatastati in disordine molti bastoni, assai alti, terminanti superiormente in una specie di gruccia: servono come sostegno, perchè gli indigeni, — i quali non seggono, ma stanno in piedi durante tutte le funzioni, — vi si appoggino, mettendo la gruccia sotto una ascella.

Il convento delle suore di S. Anna mostra il bene che può fare la religione giustamente intesa, e non rivolta a sole pratiche contemplative. È antico uso tra queste genti musulmane, che le ragazze, le quali partoriscono un figlio, debban pagare con la morte la loro colpa. Non so se l'uso sia mantenuto in tutto il suo truce rigore nella Colonia; anzi posso dire che no, perchè l'uccisione è severamente pu-



TOMBE PRESSO CHEREN.



IL VILLAGGIO BILENO DI ONA VICINO A CHEREN.

nita dalle nostre leggi. Ma, in ogni modo, avviene questo, che quando una ragazza musulmana sta per divenir madre, viene a scodellare il rampollo nell'ospedale di S. Anna, e ve lo lascia, senza più curarsene, affidato alle cure di quelle povere suore; così sfugge alla punizione dei suoi. Tempo fa, ad esempio, accadde che una ragazza, sentendosi prossima al poco lieto evento, si avviò dal lontano paese alla volta di Cheren; ma sembra che avesse preso poco bene in tempo le sue misure, perchè a 12 chilometri dalla città dette alla Colonia un suddito di più, nella solenne quiete della campagna solitaria. Ebbene, lo credereste? Mise nella *futa* il bambino; fece, naturalmente a piedi, il resto del cammino; lasciò il suo fardello, e se ne ripartì, senza nemmeno rifiutare, verso il suo villaggio. Queste, sì, che si chiamano fibre!

Oltre a questi poveri bimbi abbandonati, le suore di S. Anna raccolgono anche delle ragazzette, alle quali danno una certa coltura, insegnano ad accudire alle faccende di casa, — di una casa, s'intende, indigena, — ed anche a fare qualche lavoretto di ricamo. Le quali bambine, fatte poi ragazze, vanno generalmente a servizio presso le famiglie europee, o si accasano con i notabili della popolazione indigena.

Veramente interessante, a Cheren, fu poi la visita agli orti; e cioè ad uno di un greco, e a quelli dell'ufficio agricolo del Governo eritreo. Non potete immaginarvi la ricchezza e il rigoglio delle piante coltivate; aranci, mandarini e limoni prosperano in tal modo, come in Sicilia non si potrebbe desiderare di più; tutto l'anno fioriscono, e tutto l'anno portano frutti in abbondanza: frutti di grandi dimensioni, di molto succo, di squisito sapore. I banani, dalle larghe foglie pennate, pendono sotto il peso dei loro frutti, teneri e delicati; le papaie, portate dall'alto fusto delle

loro piante, hanno una fragranza, che invano si ricercerebbe nei migliori e nei più saporiti tra i nostri poponi.

Questo per le frutta, alle quali si può aggiungere le arachidi, note volgarmente come noccioline d'America, che crescono e fruttificano in abbondanza, anche senza irrigazione di sorta. Poi, ancora, ci sono le anone, frutti dalla apparenza esterna di pine, ma internamente morbide e grate al palato quando sono mature; ortaggi varii, e, infine, molte piante industriali. Tra le quali, — per non dilungarmi troppo, — voglio citarvi solo un'*agave*, la *sisalana*, che, con facile e lesta lavorazione, dà una fibra fortissima; — un'altra specie, simile a questa prima, nella quale invece la fibra è sottile, sottile, non diversa, apparentemente, dal lino; un *figus*, il cui lattice, colando dalle incisioni fatte nella scorza, si coagula subito in una gomma assai buona; — un indaco, il cui reddito sarebbe uguale a circa 350 lire per ettaro, e che pure cresce e prospera, come tutte le altre piante che vi ho già citato, e molte altre ancora, senza alcuna, per quanto piccola o primitiva, irrigazione.

Insomma, le prove fatte in questi orti sono senza dubbio buone; certo, perchè avessero maggior valore, dovrebbero conceder danaro con mano non troppo avara, perchè esse potessero esser fatte su più larga scala, e sortire, così, effetti più grandi e convincenti, e dare frutti più abbondanti, da mandarsi in Italia, in Europa, in India, a mostra e ad esempio. Certo, che se il Governo concederà un po' di più, e se, sopra tutto, i privati mostreranno quella confidenza, che fin ora è stata tanto lontana, e che adesso soltanto si avanza, incerta però e quasi titubante, — l'avvenire agricolo della Colonia sarà sicuro: clima, temperatura, suolo, — tutto, quasi, concorre a far nascere quelle speranze, che le prove fatte già confermano in parte.



LA MISSIONE FRANCESCANA A CHEREN.



NEGLI ORTI DI CHEREN.

A Cheren fummo fatti segno a gentilezze squisite, da tutti, ma specialmente dal Commissario regionale, capitano Fioccardi, e dagli ufficiali della guarnigione, dai quali si fu accolti con ospitalità signorile. E noi, per non essere disconoscenti, abbiamo sempre fatto onore agli inviti, con tutto quell'entusiasmo che la nostra vita molto movimentata rende facile e grande!

Venerdì, 6, alle quattro della mattina, partimmo per far ritorno all'Asmara; la via percorsa fu naturalmente la stessa dell'andata, — onde sorvolo, chè voi già la conoscete. Solo non posso tacervi della stranezza dell'alba, che qui, come il tramonto, è quasi subitanea: dal giorno alla notte, come dalla notte al giorno, par che non ci sia un passaggio graduale; ma improvviso, o poco meno. Fino ad Habi Mentèl viaggiammo, nelle nostre vetture, in mezzo alla campagna immersa nella profonda e quieta oscurità della notte; poi, dietro le creste dei monti, ad oriente, si vide colorirsi lievemente il cielo di una pallida tinta rosata; poi, dopo poco e d'un tratto, tutto il paesaggio d'intorno si illuminò nel trionfo radioso del giorno nascente.

Alle 7 eravamo o Mai Halibaret, dove, durante il cambio dei muletti, potemmo ammirare l'opera di un siciliano, un certo Acquisto, — uno dei coloni più noti dell'Eritrea, — il quale fa servizio di cantina, ma, nello stesso tempo, ha il merito di aver fatto crescere e prosperare un orto tra i più belli della Colonia, ricco di banani, mandarini, limoni, arachidi, ed erbaggi freschi e colossali, di ogni genere. È vero che a Mai Halibaret vi è grande abbondanza di acqua; ma ciò non toglie il merito della iniziativa di questo strano tipo di coltivatore, il quale poi, colla produzione di formaggi, sua fatica speciale, ha saputo attirare vicino a sè molti indigeni possessori di mandrie, e provocare l'inizio di un nuovo villaggio.

Dopo mezz'ora di fermata, riprendemmo il nostro cammino; e, giunti, al di sopra dell'Abrancàga, al capo della valle del Mogardabàt, si scese di carrozza per montar sui muletti, che là ci aspettavano, — onde alleggerire il carico delle vetture durante la lunga salita, ed abbreviare la durata del viaggio.

Da principio percorremmo il fondo della valle, proprio lungo il letto del fiume. Che splendore! Una vegetazione ricca, abbondante, varia, rigogliosa; un torrente, nel quale l'acqua scorreva continua, e talora ristagnava in ampi specchi d'un azzurro carico; una varietà di uccelli, dai colori vivaci, dalle lunghe code, dalle grandi, variopinte ali; e poi massi, enormi, gettati alla rinfusa, accavallati l'uno sull'altro: tutto rendeva quel paesaggio superbamente bello e grandioso. Però il procedere era disagiata, specialmente per alcuni di noi, che non hanno, sembra, una grande dimestichezza col cavalcare. Per questo salimmo di nuovo su la via, dove noi fiorentini, gettata da parte la nostra serietà di congressisti, cominciammo a galoppare all'impazzata, e scudisciarcì di santa ragione, per fare, anche noi, un po' di *fantasia*, che non dovè, però, sodisfar troppo i nostri bravi muletti.

Alle 11 e mezzo eravamo ad Az Teclesàn; dopo tre quarti d'ora ne ripartivamo in carrozza; e verso le 3 facevamo ritorno in Asmara, dopo aver ricevuto, ad Amba Derò, l'omaggio ed il *teg* amicale di Degiàc Sabatù e di suo figlio, Barambaras Menelik. Evviva i nostri sudditi neri!



I BANANI DI ACQUISTO A MAI HALIBARET.



IL CLERO E LA POPOLAZIONE DI AFALBÀ AL NOSTRO PASSAGGIO.

CAPITOLO III.

Saganeiti e Adi-Ugri.

La via e il paesaggio tra l'Asmara e Saganeiti — Il fatto d'arme dell'8 agosto 1888 — Gli ufficiali italiani in Eritrea — I nostri due futuri interpreti e il Commissario Bruna — Un ricevimento da Degiàc Micaèl — Dignità abissine — Curiosità di genti e di costumi — I piani dell' Hamasèn — Campi e raccolti — Problema agrario — Matrimoni abissini — Chiusura del Congresso coloniale.

Saganeiti, domenica 8 ottobre 1905.

LERI, sabato, alle 10 di mattina, il nostro gruppo era di nuovo in moto alla volta di Saganeiti. La strada è più breve di quella per Cheren, ma anche più uniforme; da prima corre, verso sud, attraverso alla pianeggiante distesa di Asmara, dove non cresce un albero, ma dove la terra, nereggiante e grassa, di fresco arata, mostra come essa sia, e più sarebbe, propizia allo sfruttamento culturale anche intensivo.

Di poco oltrepassato il villaggio di Godaif, sul piano uguale cominciano a delinearci come dei muri irregolari di massi accatastati, i quali, via via che si procede verso sud e che il piano stradale lievemente declina, si fanno a poco a poco più

grandi, più elevati a guisa di lunghi costoloni, finchè assumon l'aspetto di colline, strette ed allungate in serie irregolari ed intrecciantisi, ma per lo più dirette verso sud e sud-ovest. Questo aspetto caratteristico è dato da enormi dicchi di basalte, i quali hanno attraversato, dal basso all'alto, i depositi, preesistenti, di questa roccia, e per la loro speciale struttura hanno meglio resistito alla azione diuturna degli agenti esterni; chè infatti da basalti, da enormi espansioni su per giù orizzontali, è costituito il terreno superficiale, da quasi presso ad Asmara fino circa al villaggio di Adi Auischià (2295 metri); e non dai soli caratteri morfologici è dato riconoscerli, ma anche dal colore del terreno, che è uniformemente nerastro.

Presso Adi Auischià, dove già le colline basaltiche allungate cominciano ad essere rivestite di vegetazione arborea, si entra in una zona diversa di rocce, simili a quelle sopra le quali posa Asmara. Tanto che lì, come nei dintorni della capitale, il terreno è stranamente rossastro, e inciso in tante terrazze regolarmente pianeggianti, e distinte l'una dall'altra da vallecole più o meno profonde. Nel piccolo piano di Uogherti ci si ferma per cambiare i mulletti, e poi, subito, si riprende la via, che in breve ci conduce in una terza zona, granitica, facilmente riconoscibile dagli immensi blocchi accatastati, come già abbiamo veduto lungo la strada di Cheren.

Ma dopo poco, il tracciato, veramente splendido, della carrozzabile comincia a declinare, non lontano dal confine tra l' Hamasèn e l' Acchelè Guzài; e scende con rapide svolte nella piana di Gura, dove il Franchetti stabilì una delle sue due infelici colonie agricole; infelici per molte ragioni, e se non altro perchè non venne lasciata alcuna iniziativa ai contadini, e non si conosceva abbastanza le colture proprie delle regioni a clima simile a quello dell'Eritrea. Ma la piana di Gura, che si spinge, lontano, a mezzogiorno, verso quella maggiore di Hasamò, è più nota per la battaglia che gli Abissini di re Giovanni vi dettero, e vinsero, agli Egiziani, il 7 marzo del '76. Respinti a nord, gli Egiziani si ritirarono nel piccolo forte di Mazzalù, le cui opere si possono anche oggi riconoscere sulla cima di un piccolo colle, posto al limite settentrionale della gran pianura; e gli Abissini riposaron la notte, sorvegliando i fuochi del nemico, e sicuri di sopraffarlo e annientarlo, al dì seguente, nelle sue ridotte. Ma i fuochi, che arsero tutta



ASMÀC BOCRÙ TESSAT DI AFALBÀ.

la notte, non erano che un'astuzia di guerra: la mattina dopo il fortino fu trovato completamente sgombro, e gli Egiziani eran già lontani; così Hassan dovè la vita alla vigoria del proprio cavallo, e potè ricondurre in salvo i pochi superstiti, grazie alla resistenza dei loro garetti.

Nel piano di Gura, a Dek Amharè (2061 m.), ci fermammo quel po' di tempo necessario a un nuovo cambio di muletti. Lì c'è una stazione di carabinieri e *zaptiè*; un'altra ne avevamo incontrata per via, ora però abbandonata, perchè le condizioni del paese non la rendevano ormai più necessaria. Mentre invece, prima, tutto quanto l'Acchelè Guzài era un paese di ribelli e di traditori: la storia sanguinosa di Batha



IL CLERO DI MAARABÀ CI RENDE ONORE.

Agòs insegni. Ora però tutto è, qui come altrove, tranquillo, grazie alle repressioni energiche dei ribelli, alla sagace scelta dei capi, ed al rigore inflessibile col quale sono trattati, onde si convincano, essi e le loro popolazioni, che il Governo non transige e non cede.

E della pace della regione e della fedeltà dei capi avemmo una prova anche noi, nelle festose ed ossequiose accoglienze che, nei principali villaggi, ricevemmo al nostro passaggio. Attraversata la piana di Gura nella sua parte più settentrionale, si comincia a salire, per tornare di nuovo sull'altipiano dal quale eravamo discesi; e così si arriva al villaggio di Afalbà (2235 metri), inerpicato in cima a una collina, ai cui piedi Asmàc Bocrù Tessat, coi suoi tubiferi, i sacerdoti, i gregarii, il popolo tutto, venne ad incontrarci ed offerirci il *teg* dell'amicizia. — Di lì la strada riprende la discesa, che ci porta, dopo non molto, al villaggio di Maarabà (2159 metri), graziosamente disseminato a scaglioni sul declivio del monte. E lì presso, in un piano

coperto di biade, accanto a un sicomoro gigantesco, scendiamo di carrozza per inforcare i muletti già pronti, ed avviarci, per la scorciatoia, alla nostra mèta.

Anche il capo di Maarabà, Degiàc Tesamma Asborròm, discendente della più nobile famiglia dell'Acchelè Guzài, volle farci onore: bel giovanotto, — dagli occhi vivi e intelligenti, e dalla mediocre peluria che gli corona tutto attorno il bell'ovale del viso, — sfoggiava la camicia di velluto, di rosso ardente, insegna della sua carica. Dietro era il clero, numeroso, nei suoi ricchi manti di seta rabescata, e i portatori dei grandi ombrelli sovracarichi di ricami e di argenti, e delle grandi croci abissine, sacre ai fedeli, ed inalzate a noi in segno di accoglienza e di augurio. Poi i capi minori, nelle loro camicie seriche, variopinte, — poi i gregarii, armati, — poi i tubiferi, — poi il poeta, che cantava le lodi, nostre e del suo signore, accompagnandosi con una specie di monocordo primitivo dalla forma speciale e caratteristica; — infine i servi, attenti ai muletti dalle belle bardature di argento e vivamente colorate, — e il popolo, mutamente ossequioso. Degiàc Tesamma è uno dei capi dell'Acchelè Guzài, che ci sono stati sempre veramente amici, così nella prospera come nella avversa fortuna; è intelligente, simpatico, e parla ugualmente bene, — oltre la propria lingua, s'intende, — italiano e francese.

Bevuto il *teg* offertoci, inforcammo i muletti, seguiti dal pittoresco gruppo dei capi galoppanti coi bianchi *sciamma* al vento, e dalla folla dei gregarii e del popolo.

Si rimonta la piccola valletta del Saganeiti, che in alcuni punti si fa stretta, incassata e pittoresca, fra i due poggi più alti della città, sui quali si inalzano il forte Toselli e le opere Orero; ed alle 5 si fa il nostro ingresso, in mezzo a nuovi capi, a nuovo popolo festante, guidato da un altro amico nostro, Degiàc Micaèl Temmanù. I tamburi risuonano all'alternato battere delle dita, — le lunghe trombe, ora inchinate sino a terra, ora inalzate verso il cielo, mandano i loro squilli sempre uguali, — il violino del poeta ripete il solito ritmo, — i fucili dei gregarii fan salve di gioia, — mentre i paesani festanti uniscono, a quella degli altri, la loro gioiosa accoglienza.

Asmara, lunedì 9 ottobre 1905.

Saganeiti sta in una specie di piccola conca, proprio sul margine dell'altipiano abissino, dominando la bella piana ubertosa di Selèt, che per la valle dell'Alighedè



UNA CROCE SACRA.

si dilunga poi, con via stretta e tortuosa, verso Aidereso, e quindi, dopo una brusca svoltata, al mare. Verso l'interno non si apre qui, come ad Asmara, l'uniforme distesa dell'altipiano, — ma la breve conca è limitata da alture, oltre le quali il pendio, ripido e dirupato talvolta, scende sopra un più basso terrazzo dell'altipiano medesimo.

Saganeiti (2203 m.) è per eccellenza una piazza forte: le alture, non grandi, che la limitano a mezzogiorno e ad occidentente, sono coronate da potenti opere di difesa: il forte Toselli, le opere Poli, Orero, Virgini, Viganò; 58 pezzi di artiglieria la possono validamente difendere; grandi magazzini assicurano il rifornimento; la strada strategica verso Bàresa rende possibile l'arrivo, in 12 giorni, dall'Italia, di nuove e numerose truppe, che possono avere viaggio sicuro, e trovare, qui, comodi accampamenti. Però, come è naturale, pure essendo fortificata, Saganeiti, nel pensiero e nella speranza di chi ne ha tracciato e costruito le belle opere di difesa, non dovrà mai avere ufficio difensivo, ma invece, nel caso, per ora poco probabile e lontano assai, di una guerra, dovrebbe agire da sicura e forte base di operazione e di rifornimento per operazioni offensive verso sud e sud-est.

L'importanza strategica di Saganeiti ben conosceva il Baldissera, quando, nell'88, dette ordine al capitano Cornacchia di partire, dalla costa, con una compagnia, se non sbaglio, di cacciatori italiani e la banda abbastanza numerosa di un capo della regione costiera, — e di impadronirsi del paese, dove Debèb aveva a sua disposizione solo una cinquantina di gregarii, o pochi più.

La conca di Saganeiti strapiomba, come vi ho detto, ad oriente sul sottostante piano di Selèt, — ha, a nord e ad ovest, delle mediocri alture che la limitano nettamente, — mentre a sud l'altipiano, più o meno irregolare, si continua verso lo spartiacque tra la piana di Selèt e la valle dello Sciaghedè. La conca, leggermente incavata, dove adesso è il mercato, con le sue lunghe file regolari di *tucul*, era allora completamente disabitata, — mentre le capanne di Debèb e dei suoi erano (e sono tuttora) al margine meridionale, al di là del quale il terreno è ingombro dai soliti blocchi, enormi ed ammassati, di granito, che si incontrano sì di sovente nella Colonia a dare un carattere speciale e pittoresco al paesaggio.

Cornacchia e i suoi, risalita la valle dell'Alighedè, dal piano di Selèt rimontarono, facilmente e indisturbati, i 500 metri di altezza che li separavano dallo spartiacque cui vi ho accennato. Ma quella missione militare, che fin allora avevan condotto, per circostanze di cose, assai bene, — non seppero, o non poterono, portare, ugualmente bene, a termine. Avrebbero dovuto avanzare, cauti e silenziosi, tenendosi sempre sulla linea più alta, onde dominare, essi, la posizione; poi piombare sulle poche capanne di Debèb, malamente difese. Invece, giunti a una certa distanza da Saganeiti, ebber, sembra, la colpa di sparare sopra le mandrie pascolanti, e far conoscere così la propria presenza e le proprie mosse al nemico; poi avanzarono, seguendo proprio la parte più depressa della regione, fiduciosi del silenzio assoluto che regnava d'ogni intorno. E avanzarono così fino a poche decine di metri dal paese; ma lì, i gregarii di Debèb, nascosti dietro i massi, dei quali si facevano scudo sicuro, cominciarono un fuoco, che doveva essere micidiale. Cornacchia, gli altri ufficiali, molti cacciatori, qualche gregario di banda, caddero sul posto; il capo indigeno, coi più dei suoi, defezionò salvandosi con la fuga. E così fallì per allora quella presa di

Saganeiti, che avvenne solo più tardi per forza di eventi. L'8 agosto dell'88 avvenne la strage.

Nel giorno che siamo rimasti a Saganeiti, abbiamo visitato i forti, il paese e i dintorni immediati.

Sul valore militare dei forti non importa che insista; certo non per convincerci di esso salimmo al forte Toselli e alle opere Viganò, — quanto invece per ammirare la imponente veduta che di là su si gode. È una visione, meravigliosa, di monti, infinita e variata, come un mare in tempesta presso una costa sabbiosa, contro la



IL VECCHIO PAESE INDIGENO DI SAGANEITI.

quale le onde si attenuano e si appianano quasi, mentre lontano si alzano e si rincorrono, alte e minacciose, come montagne. Lo stesso qui: da prima, vicino a noi, sono le terrazze pianeggianti dell'altipiano, che si ripetono e si rinnovano con diversa altezza, ma con uguale uniformità, solo qua e là alterata dalla irregolare misura della erosione; poi, più in dietro, cominciano a individualizzarsi monti più alti, isolati; e infine, là giù in fondo, all'orizzonte, è una cresta frastagliata di cime ardite, di picchi eccelsi, la cui vista meravigliosa non può non suscitare tristi ricordi e dolorose riflessioni: sono i monti, funesti e fatali, di Adua.

E quanti picchi, quante ambe, quante valli, quanti villaggi, ci vengono insegnati, che segnano altrettante tappe del valore e del sacrificio dei nostri: Halài, Senafè,

i monti di Àdigrat, — luoghi di eroismi vittoriosi; le cime di Adua, tra le quali il Rajo, di triste ricordo, si distingue netto, illuminato dal sole sorgente, — luoghi di eroismo infelice; e il cono, caratteristico, isolato, del Toquilè, che servì di faro, dopo la disfatta, ai fuggitivi, sulla via del ritorno. E, accanto, la pianeggiante distesa di Hasamò, che si apre sul Marèb ricco di acque, la quale, con la ricca e ubertosa sua terra, ci dà bene, pur essa, a sperare, che tanti sacrificii e tanto sangue non sieno stati spesi completamente invano.

I dintorni immediati del paese: facemmo una gita, a muletto, sulla pendice esterna dell'altipiano, donde la vista è diversa, più limitata, ma non meno bella, perchè sovrasta alla sottostante piana di Selèt (circa 1700 metri), dagli ubertosi campi verdeggianti di biade. E qui, pure, altre riflessioni sorgon spontanee; e sono di ammirazione, vera e sincera, pei nostri ufficiali, pei nostri soldati, non solo d'Italia, ma anche di questa terra, che, pel sangue nostro versato, non è meno italiana della madre patria.

Su queste pendici, ripide e dirupate, si svolge adesso, con ampie volute, una splendida carrozzabile verso Bàresa; ma solo da poco tempo; anzi essa non è ancora compiuta del tutto. Prima c'era una comoda mulattiera; ebbene, lo credereste? Questa mulattiera, che superava un dislivello di 500 metri circa, ed aveva uno svolgimento di molte decine di chilometri, fu tracciata da un ufficiale italiano, e compiuta, sotto la sua direzione, dai suoi soldati, in 18 giorni! Quell'ufficiale era il Canovetti, morto poi da valoroso ad Amba Alagi. Adesso un modesto cippo marmoreo ne ricorda l'opera benemerita e la morte gloriosa, — presso la grande arteria strategica, novellamente aperta sul tracciato della sua mulattiera.

Ma anche le splendide strade carrozzabili della Colonia sono opera, unicamente, delle nostre truppe; e semplici lastre di granito, con su inciso il numero di una compagnia e di un battaglione od il nome di un'arma, indica alla riconoscenza degli italiani l'opera, pacifica e meritoria, dei loro ufficiali.

Non potete immaginare di quale operosità essi debbano dar prova, e dian prova, qui, in Eritrea: danno, come è naturale, l'istruzione militare agli ascari, e ne hanno fatto, dicono gli stranieri, il miglior corpo coloniale del mondo. Disegnano, tracciano ed eseguiscono le strade, carovaniere e carrozzabili; e mettono nel disimpegno di questa loro funzione, — alla quale non dovrebbero esser troppo preparati, — un tale zelo e un tale ardore, che riescono a risultati straordinarii veramente per la perfezione e la sollecitudine.

Ma gli ufficiali, insomma, sono e fanno tutto, in Colonia: una regione ha bisogno di un rappresentante del Governo? — e vi si manda come Commissario o Residente un ufficiale. — Un'altra, poco conosciuta, deve esser studiata nelle sue condizioni idrografiche e topografiche? — e l'ufficiale diventa topografo. — Al di là del confine abbisognano rappresentanti, o stabili o temporanei, presso quei *ras*? — e l'ufficiale si improvvisa diplomatico. — I prati demaniali, dagli alti rigogliosi foraggi, voglion esser falciati? — e l'ufficiale diventa agricoltore. — Le mense, anche dei soldati, sono un po' troppo uniformi? — e l'ufficiale si fa orticoltore, e coltiva con amore frutta ed erbaggi.

Cosa volete di più? Anzi, sì, c'è ancora di più! Una invasione di congressisti piomba sulla Colonia? e l'ufficiale li accoglie a braccia aperte, li onora, li guida, li

consiglia, e li... sfama! Già! perchè durante le nostre gite siamo sempre ospiti degli ufficiali, i quali ci ricolmano di premure sì assidue, di cortesie sì squisite, che proprio non si potrebbe, non dico desiderare, ma nemmeno immaginare di più.

I dintorni di Saganeiti sono notevolmente boscosi e verdi: questo è merito delle cure amorevoli e degli ordini severi del Commissario Bruna (un ex-tenente, come il Fioccardi, di Cheren, è un ex-capitano), il quale, per favorire il rimboschimento di questi monti, proibisce senza eccezione e con estremo rigore il taglio, non solo di piante, ma pur di rami.



SAGANEITI CORONATA DAI COLLI FORTIFICATI.

È un bel tipo, il Commissario Bruna. Abbiamo già avuto modo di conoscerlo, perchè, dovendo esser lui l'organizzatore principale della nostra spedizione in Assaorta (regione posta sotto la sua giurisdizione), abbiamo dovuto parlare insieme a lungo. E ci siamo subito accorti di qual senso pratico delle cose egli sia dotato, e di quale fine conoscenza degli uomini e del vario modo di trattarli. Ve ne darò un esempio.

Egli ci propose, come guide ed interpreti, due indigeni, che fece venire alla sua e nostra presenza, ed ai quali disse le nostre intenzioni, e gli obblighi che essi avrebbero avuto entrando al nostro servizio.

Uno è abissino, Alì Garemariàm, piccoletto, brutto, ma dalla fisionomia intelligente; l'altro è assaortino, Ona Mohàmmed Saleh, dagli occhi vivaci, intelligente non

meno del primo. A tutti e due tenne un discorso, ma a tutti e due ben diverso: al secondo, lungo, pieno di immagini e di figure, — al primo, limitato solo a poche parole. Riassumo, come il ricordo mi aiuta, quello; ripeto questo, affinché vediate il diverso carattere dei futuri nostri due interpreti, e quale profondo conoscitore degli uomini sia il Bruna.

« Mohàmmed, — egli cominciò, con parole lente, quasi sommesse, ma nello stesso tempo sicure e risolte — Mohàmmed, tu sai che i tuoi fratelli, i figli della Assaorta, muovon lamenti, che l'Italia si rammenti di loro, solo per raccogliere tributi. Selvaggio è il paese; selvaggi i boschi ed i monti; cattivi eran pur gli abitanti, e giusta la punizione del *Negus* d'Italia. Ma ora i tuoi fratelli non son più cattivi; sono solo leggeri, — leggeri come la paglia riarata dal sole, che ogni soffio di vento muove, e trasporta in un senso e nell'altro. Per questo, adesso l'Italia manda a studiare il tuo paese; manda a studiarlo perchè vuol che sia conosciuto secondo i suoi meriti. È già questa, vedi bene, una cosa ben grande. Ma, i miei fratelli, che tu devi



GRUPPO DI PRETI ABISSINI.

guidare, hanno uno scopo più alto ancora: tu sai, Mohàmmed, che la malattia uccide, ai tuoi fratelli dell'Assaorta, le capre. Ebbene, l'Italia non vuole che questa vostra sciagura continui ancora; per questo vuole che si studi la malattia e si scopra il rimedio. Solamente, le vecchie capre non si presterebbero a questi grandi studii; perciò dirai ai capi, che portino ai miei fratelli i capretti più giovani e più teneri, se ne vorranno ritrarre i vantaggi desiderati (tra parentesi: i capretti saranno il nostro principale alimento!). Guarda, Mohàmmed: tu sei intelligente; tu sei buono, se vuoi, — io lo so; per questo ti affido i miei fratelli, inviati dal gran *Negus* d'Italia. Bada però che della loro salute tu sei responsabile, interamente: se uno di essi si ferisce anche appena, se un mulo loro cade e muore, se il loro bagaglio si sciupa, se un capo si rifiuta di usar loro cortesia, — è tua la colpa. Tu sei intelligente, Mohàmmed, e, se vuoi, sei buono; per questo, colpe simili non avrai. Tu hai fatto nella tua vita come lo zoppo, che cammini in un terreno fangoso: egli imprime una pedata più profonda dell'altra; se operi bene, i buoni servigi tuoi potranno colmare e cancellare l'impronta troppo marcata, che hai lasciato dietro di te nel cammino della tua vita. — Perchè tu sai che io conosco tutto e tutti; e so che tu hai fatto come il leopardo, il quale entra nelle zeribe per rubare le pecore

dei pastori; non te ne fo una colpa; neanche il leopardo, se avesse la carne, da sfamarsi, all'entrata della sua tana, sfiderebbe la lancia del pastore. — Io ti fornirò di una carta, la quale ti darà un potere illimitato su tutte le genti dell'Assaorta; guarda però di non approfittarne, chè altrimenti faresti come il fabbro maldestro, il quale, per battere il ferro, si dà la mazza sui piedi. — Ti darò anche molte cartucce; ma siccome esse son care agli Italiani, perchè ricordano loro la grande patria lontana, così tu dovrai riportarmi tutti i bossoli vuoti. — So che hai perduto ieri tuo figlio; ciò non ti deve distogliere dal fare il tuo dovere; tutt'altro: chi ha un vaso vecchio, lo rompe per farne un altro; tu, che hai perso un figlio, ne avrai da Dio un altro, buono quanto il primo. Del resto la morte dei figli è un bene, perchè Dio, che si è preso, così, un tal regalo, non può che ricompensare chi glie lo ha fatto. — Dunque, Mohàmmed, vai, e fai il tuo dovere. Pensa che io so dove sta tua moglie, dove i tuoi vecchi genitori, dove i tuoi fratelli, dove i cugini, i parenti tutti; per quanto lontani, io potrò sempre raggiungerli; hai inteso?... Naturalmente, questo ti dico non per minaccia, ma per assicurarti che, in caso di tua disgrazia, potrò trovarli e curarmi di loro. — Ed ora vai: spargi tra i tuoi fratelli la voce, che quattro grandi italiani vogliono conoscere e studiare la loro terra, e che quindi dovranno essere accolti dovunque con grande onore. — Addio. »

Questo, per sommi capi, il discorso di Bruna a Mohàmmed; uscito questi: « Alì, — disse, rivolto all'altro dei due, — Alì, tu sei buono e sei intelligente; e non ho bisogno di darti molti avvertimenti; ma una cosa sola voglio dirti, Alì: adesso tu non sei niente. Se servirai con fedeltà i miei fratelli, il tuo nome sarà scritto nei libri, e diverrà grande. — Vai, Alì. »

Non potete immaginare quale viva impressione, questa scena, svoltasi nella mia camera, mi abbia lasciato: Marinelli, Loria ed io eravamo testimoni silenziosi ed attenti; Bruna, a cavalcioni di una seggiola, parlava lento, quasi scandendo le parole, e fissando negli occhi i due neri; severo con Mohàmmed, dolce con Alì. Quello ascoltava, ora come ammirato, ora quasi timoroso, secondo che le promesse seguivano le tacite minacce; e ad ogni frase si inchinava fino a toccare con la fronte la terra, non senza che un sorriso sfiorasse le sue labbra, a certe allusioni del Commissario. Alì, invece, fermo, impassibile, alle poche parole rivoltegli, spalancò solo i begli occhi intelligenti, in uno sguardo acceso di desiderio, che illuminò tutta la bruttezza del suo viso.



TIPO DI BELLEZZA FEMMINILE ABISSINA.



ASSEMBRAMENTO DI INDIGENI.

Credo che abbiate capito i due uomini: Mohàmmed, intelligente, non è stato, sembra, uno stinco di santo; ma essendo, lui e tutta la sua famiglia, nelle mani del Bruna, ci servirà come un cane fedele, per timore di rappresaglie. Alì, intelligente, buono ed istruito, ma figlio di genitori ignoti, è ambizioso, e cerca col' opera sua quella

autorità, che l'origine sconosciuta non gli può dare.

Questi, i nostri due futuri interpreti. Già che l'argomento lo comporta, vi dirò che all'Asmara abbiamo preso un terzo servo, Arafè, giovane, svelto, sveglio, e appassionato cacciatore. La carovana comincia a poco a poco a formarsi.

Uno dei ricordi più interessanti di Saganeiti è la visita a Degiàc Micaèl: uomo abbastanza colto, — perchè parla correntemente l'italiano, non solo, ma anche il francese, per essere stato allevato dai lazzaristi, i quali avevano, prima dei francescani, una missione nella vicina Acrùr, — è dall'88 un fedele amico dell'Italia, che ha servito in molte guerre, combattendo a Coatit, Senafè, Amba Alagi, dove fu ferito, e ad Adua, dove rimase prigioniero degli Scioani. Non è più giovane, ma è ancora quel che si dice un bell'uomo, — con la barba piena, divenuta già un po' brizzolata, che gli incornicia il viso regolare e simpatico.

La sua casa era pronta per il ricevimento: un piccolo cortile, posto dinanzi, era coperto da *fute* candide, e cosparso di fronde verdi; la stanza centrale aveva bei tappeti, di Persia e di Arabia, stesi per terra, mentre alcune seggiole, indigene, cioè quadrate e basse come panchetti, eran disposte in semicerchio per gli ospiti. Qui noi sedemmo, dopo aver stretta la mano al Degiàc: il quale invece se ne stette, tutto il tempo, seduto in un canto, lontano da noi, alzandosi solo ogni tanto, non per parlarci, ma per dare ordini ai suoi, — sempre seguito da un servo, che gli portava la lunga sciabola ricurva, dal fodero rosso ricco di argenti, ed il fedele moschetto. Ricevimento, — come vedete, — curioso; perchè gli invitati, tranne che per salutare il Degiàc all'arrivo e alla partenza, quasi non si accorser di lui, che era il padrone.

Ma che ambiente! La stanza, piuttosto grande, ma bassa, — dalle nude pareti, — dal soffitto in legno rozzaente lavorato, e sorretto da quattro robusti tronchi di albero, — nella sua semplice nudità era straordinariamente animata e pittoresca: piena, — com'era, — di capi, dalla camicia serica, o rossa, o verde, o violetta, con r'cami di seta multicolore, o con rabeschi d'oro, a seconda del grado; di gre-

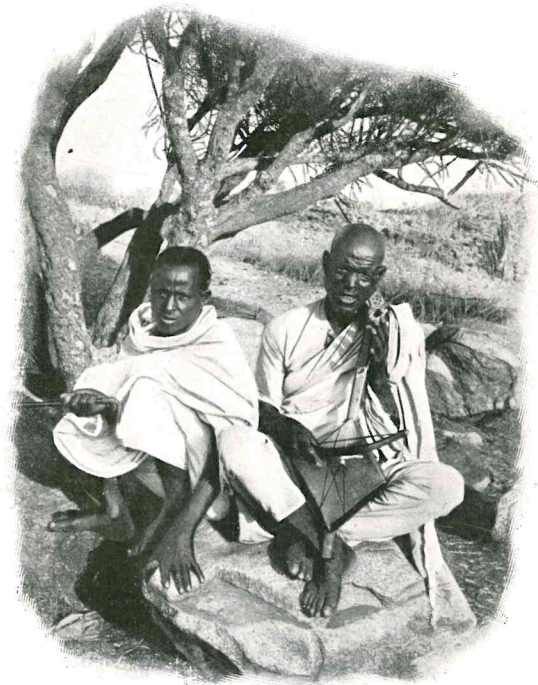
garii del capo, armati, o del Commissario, con la testa cinta da una sottile benda di rosso vivo; di clienti, di amici, di servi del Degiàc Micaèl.

Poi, ad un tratto, poco dopo il nostro arrivo, una enorme cesta di vimini colorati e strettamente intrecciati, munita di un alto coperchio, e coperta ancora da un panno rosso, si avvanza fino a noi, poi si abbassa, e si ferma, portata, sulla testa, da un povero bambino, del quale non si videro che le gambette, le esili gambette di ebano, muoversi incerte, attraverso alla stanza, alla nostra volta, e poi piegarsi e inginocchiarsi dinanzi a noi. Un servo scoperchiò la cesta: ed apparve una pila nerastra di *angèra*, specie di pane molto lievitato e poco cotto, spesso pochi millimetri, ma grande molto e di forma perfettamente rotonda, di sapore acidulo, — che il capo ci offriva. Nello stesso tempo un secondo bambino si inginocchiava presso al primo, porgendo un'altra cesta, ricolma di pezzetti di carne natanti quasi in un sugo denso e profumato; — mentre intanto i servi ci distribuivano il *teg*, limpido come pura ambra.

E noi dovemmo gradire, e mangiare, e bere, ciò che il capo ci offriva. Curioso modo di mangiare! si strappava una falda di *angèra*, e per suo mezzo si acciuffava una manciata di pezzetti di carne, che si riteneva stringendoli nell'*angèra* ripiegata in due, e quindi si mangiava a guisa di *sandwich* primitivo; non senza che il sugo sgocciolasse nel tragitto, anche prudente ed affrettato, dalla cesta alla bocca, — ed anche non senza che questa rimanesse aperta e ardente, pel *berberi*, troppo generosamente profuso come condimento.

Intanto in un angolo, alcuni servi, curvi sui piccoli orci ripieni, attendevano a colmare di *teg* tazze e bicchieri; da un'altra parte, il poeta, accompagnandosi sul suo violino, cantava le glorie di Bruna e del Degiàc, unendo al suono ed alla voce certi movimenti, strani, del corpo, che volevano essere forse imitativi e rappresentativi nello stesso tempo. E nel cortile, all'aperto, alcuni giocolieri si contorcevano in mille guise, si arrovesciavano all'indietro, poi si raddrizzavano di nuovo, accompagnati dal suono di un tamburo e di una specie di cetra, e dal trillo acuto di alcune donne.

Lo spettacolo, nel suo insieme e nei suoi dettagli, era per noi sommamente interessante, perchè nuovo; ma anche il tempo aveva le sue esigenze; e per questo prendemmo, per allora, commiato dal capo.



SUONATORE DI VIOLINO (TCERÀ).

Adi Ugri, martedì 10 ottobre 1905.

Il ricevimento offertoci da Degiàc Micaèl ha chiuso la mia ultima lettera: ricevimento che, se dimostra da un lato l'amicizia del capo di Saganeiti verso gli italiani, è prova, dall'altro, di quella ospitalità, che è regola costante nell'Acchelè Guzài. Gli abitanti di questa regione, i quali si credono e si dicono discendenti diretti di Beniamino, sono ospitali forse anche per quella nobiltà di origine che essi senton di avere; il fatto sta, che se un indigeno, a loro sconosciuto, passa dinanzi alle loro capanne, gli domandano subito: « sei nuovo al paese? » E se egli lo è, sicuramente è fatto segno alla più ampia e cordiale ospitalità.

È, insomma, una certa tendenza ad essere ed a mostrarsi signori, che questi paesani hanno naturalmente; anche il nostro Ali, ad esempio, a quanto ci ha detto il Bruna, è sempre indebitato, perchè, per le sue abitudini, relativamente, principesche, sente sempre il bisogno di regalare i suoi amici e conoscenti, invitandoli a pranzi e bicchierate!

Però la signorilità, il sentimento di una grande nobiltà di origine, ed una intelligenza, secondo me, non dubbia, non escludono, in queste genti, una ingenuità talvolta quasi infantile. Ve ne darò due esempi.

Prima di noi, era stato a Saganeiti un altro gruppo di congressisti; un indigeno, vedendoli, domandò al Commissario Bruna: « Sai tu qual'è il più ricco di tutti questi italiani? » E il Bruna: « So che son tutti grandi capi, parenti ed amici del *Negus* d'Italia, ma non saprei dirti quale di essi è il più ricco. » « Ma pure, — ribattè l'indigeno, — ma pure, uno ti deve far impressione di esser più ricco degli altri! » « Ti ripeto, — così il Bruna, — non so! » « Ebbene il più ricco fra tutti è quello là ». E ne accenna uno. Volete sapere il perchè di questo suo giudizio?... perchè « quello là porta l'oro perfino nei denti! »

Presso la casa del Commissario c'è un piccolo e primitivo osservatorio meteorologico. Un giorno il Bruna va per fare le osservazioni consuete, e trova il pluviometro vuoto e con il rubinetto aperto. Che cos'era successo? Una donna, per curiosità, aveva girato la piccola cannella; poi, vedendone uscir l'acqua, e non riuscendole lì per lì di richiudere, era scappata via spaventata. Il Bruna, risaputolo, la gridò, dicendole che quello strumento serviva appunto a raccogliere l'acqua... Il giorno dopo lo trovò ricolmo infino all'orlo!

Non provano forse, questi due esempi, il colmo della ingenuità? E non ha forse il suo lato simpatico questa ingenuità, in gente, che poi ha tanti meriti, — non ostante i difetti, inevitabili in chiunque? Un capitano del battaglione, per esempio, mi ha additato il suo attendente, un forte giovanotto che se la correva dinanzi ai nostri muli spinti al trotto e al galoppo, come se la fatica gli fosse sconosciuta. Egli è decorato di una medaglia d'argento al valore: nella battaglia di Tucruf il suo tenente era stato ferito gravemente, e lui, il fedele soldato, lo sorreggeva, cercando di portarlo al sicuro, dove potesse riposare ed esser curato. Quando, tre Dervisci accorrono minacciosi, decisi a non dar scampo al nostro ufficiale; ma l'ascari lo difende col suo corpo, uccide due dei nemici, mentre il terzo si dà alla fuga, e fugge forse ancora.

Vi ho parlato spesso di capi, e vi ho citato alle volte anche nomi di gradi diversi; ma siccome temo che non vi possiate raccapezzare fra tanti *Degiàc*, e *Blata*, e *Cika*, che vi abbia potuto e vi possa ancora nominare, così credo opportuno darvi in proposito alcune notizie più precise, che trovo appuntate nel mio fedele libretto. I gradi possono essere militari e, dirò, civili; spesso però si corrispondono. Così i *Degiasmàc*, o più brevemente e più comunemente i *Degiàc*, i quali in pace sono capi di regione, cioè di divisioni territoriali (corrispondenti forse per importanza, a male agguagliare, ai nostri mandamenti), sono anche in guerra capi di numerose solda-



UN MERCATO ABISSINO.

tesche. Al di sopra di loro in Abissinia ci sono i *Ras*, sostituiti quasi, nella Colonia Eritrea, dai Commissari e Residenti italiani. Ogni *Degiàc* ha la sua casa; cioè gregarii, servi, suonatori, cantori; ma, più che altri importanti, ha un cerimoniere, o *Blata*, e un tesoriere, *Bigerundi*. Gradi del tutto civili sono poi quelli di *Cika*, o capo di un paese, specie di sindaco indigeno, cioè direttore amministrativo di un centro abitato; e di *Cantiba*, che è più che altro cavalleresco o nobile. Gradi esclusivamente militari, ma che possono esser dati, a titolo di onore, anche in tempo di pace, sono quelli di *Fitaurari*, cioè comandante dell'avanguardia, *Asmàc*, dell'ala destra, *Gragnasmàc*, dell'ala sinistra, e *Barambàras*, di una fortezza.

Quali sieno le entrate ufficiali di tutti questi aristocratici dalla pelle nera, non so; credo che i più abbiano il titolo, e, al momento della nomina, ricevano un moschetto e qualche decina di cartucce; ma nulla più. Alcuni invece, come i *Cika*, sono



TESSITORE INDIGENO.

pagati in ragione dei tributi che raccolgono pel Governo; altri, come i *Degjàc*, in ragione del numero di gregarii, che essi si obbligano di portare in guerra. In ogni modo l'aristocrazia laica, attuale, è senza eccezione nostra amica, per quanto non di rado sia stata diminuita degli antichi diritti. Chi invece ci ha fatto una guerra accanita è il clero, il quale, benchè i suoi beni sieno stati solo eccezionalmente indemniati, si è visto ridotto quasi al nulla, dopo l'insediamento del Governo italiano. Prima, di fatti, esso riscoteva una infinità di tributi, che il nuovo regime politico ha abolito; per questo l'animosità, anzi la inimicizia accanita, alla quale siamo stati fatti segno; tanto che nella ritirata infelice dopo la battaglia di Adua, di dolorosa memoria, molti furono i soldati uccisi dai buoni frati e preti abissini, annidati nei loro conventi in cima ai picchi e alle ambe, e di là divertentisi ad un tiro di precisione nel quale i bersagli, per caso, eran sempre soldati italiani. Adesso, aboliti quasi per intero i tributi, il clero campa sul reddito dei suoi beni territoriali, quasi tutti provenienti da antiche donazioni, e sulle multe, più o meno volontarie, che i fedeli pagano in ammenda dei loro peccati. Ho detto più o meno volontarie; infatti gli Abissini peccatori sono per lo più condannati a pene corporali: per esempio a fare 600 inchini, uno dopo l'altro, nella chiesa del villaggio. Ma succede spesso che, giunti alla metà od anche prima, sieno di già maledettamente stanchi, vengano a transazione col prete, e gli diano un due o tre talleri in remissione degli altri inchini, che ancora rimangono.

Dove invece sembra che gli Abissini non transigano punto si è nella vendita delle lunghe trombe, e dei caratteristici violini, detti *tcerà*. Questi strumenti vengono gelosamente tramandati di padre in figlio; se qualcuno muore senza discendenza diretta, vanno al nepote. Insomma, certe famiglie costituiscono come una casta speciale, alla quale è quasi riserbato il diritto di suonare trombe o violini. Questi poi sono alle volte cagione di mezzi affari di stato, e cioè quando si rompe, o per

l'antico uso o per altro accidente, l'unica corda armonica, che essi portano; perchè allora il legittimo proprietario raduna i parenti e gli amici, a giudicare se la nuova corda abbia proprio il suono preciso dell'antica; e spesso si dà il caso che passino, non solo settimane, ma mesi, ed anni addirittura, prima che, a giudizio di tutti, si sia trovata la legittima continuatrice degli antichi suoni.

Asmara, domenica 15 ottobre 1905.

Lunedì 9 prendemmo commiato dai nostri simpatici ospiti di Saganeiti; si partì alle 9; alle 11 e mezzo eravamo a Dek-Amharè, nel piano di Gura, dove ci aspettava la colazione; alle 12 e mezzo ci mettevamo di nuovo in cammino, o meglio in carrozza, e dopo quattro ore circa si faceva ritorno in Asmara.

Il giorno dopo, — poichè il programma ufficiale non permetteva di riprendere fiato, — eravamo nuovamente in moto, e questa volta diretti a Adi-Ugri, ultima delle tre gite organizzate per i congressisti.

Son costretto ad affrettare la cronaca, perchè, come vedete, sono molto arretrato, e se non mi metto adesso in pari col fedele resoconto delle nostre peregrinazioni eritree, rischio di non riuscirvi più, perchè domani mattina, per tempo, partiremo di nuovo.

Lasciammo dunque l'Asmara verso le 10 e mezzo; per buon tratto la strada attraversa la uniforme pianura, che noi già ormai conosciamo, dove non un albero viene a rompere la monotonia della linea perfettamente orizzontale; finchè si giunge sull'orlo del terrazzo superiore dell'altipiano, dove la famosa discesa di Scichèt ci fa calare rapidamente, con le strette volute della strada, sul terrazzo più basso.



IL FORTE BALDISSERA ALL'ASMARA.

Passato Scichèt, la via declina, per la valletta adombrata da una abbastanza folta vegetazione, fino al Marèb, che si attraversa a guado non lontano dalle sue sorgenti, sotto al paese di Debaròà (1930 metri). Qui si arriva al tocco e tre quarti, e appena cambiati (per la seconda volta) i mulletti, si prosegue la via.

Da Debaròà a Adi-Ugri è tutto un succedersi di piani, ora piccoli e circoscritti da rilievi, alla lor volta spianati alla sommità, — ora grandi ed estesi per quanto può giunger lontana la vista. Ma in ciò non vi sarebbe che della monotonia, della uni-



IL MARÈB PRESSO A DEBARÒÀ.

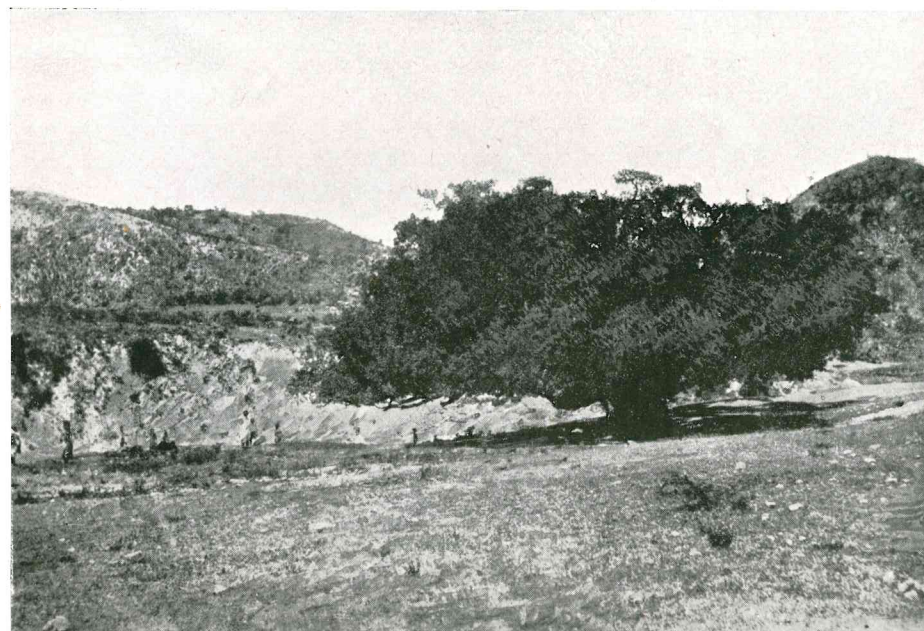
formità, che varrebbero a togliere ogni interesse al tragitto; invece, pensate che tutti questi piani sono campi fertili, dove la vegetazione culturale, di granaglie e foraggi quasi esclusivamente, cresce con un rigoglio di vita straordinario. Grano, orzo, dura, erba medica, formano immense distese, che appagano l'occhio, e soddisfano nello stesso tempo la nostra aspettativa.

Alle 4 e mezzo arriviamo a Adi-Ugri (2022 metri), che in fin dei conti si riduce ad un colle isolato in mezzo alla gran distesa di frumenti e di fieni, — sul quale son le opere militari italiane; mentre ai suoi piedi si è venuto addossando un recente ed abbastanza grande villaggio indigeno. Dirvi che fummo ospiti degli ufficiali, e che questi ci usarono le maggiori cortesie, mi pare un pleonasmo addirittura.

Intanto, con Adi-Ugri, cominciai ad entrare un po' più nella vita africana: il mio alloggio era un *tucul*!

La mattina dell'11 andammo tutti assieme a vedere i campi e gli orti di Alfio Scudani, l'unico dei coloni dell'infelice tentativo Franchetti, il quale sia rimasto in Eritrea; ma la sua buona volontà, il suo lavoro assiduo, — aggiunti ai vantaggi, non indifferenti del resto, di aver ereditato il lavoro di preparazione fatto dalla colonia agricola di non felice memoria, — gli hanno ormai assicurato un reddito tutt'altro che indifferente, ch'egli ritrae annualmente dai suoi splendidi campi.

Capirete che, a questi patti, tutti farebbero, e volentieri, il coltivatore come com-



IL GRAN SICOMORO DI DEBARÒÀ.

par Alfio; e, certo, molti lo potrebbero fare. Perché la produttività, in frumenti, delle parti pianeggianti dell'altipiano, è senza dubbio assai grande. Ma qui sorge il problema, al quale forse vi ho già accennato: quando si sarà prodotto molto più grano di quel che non si consumi in Colonia, ci saranno dei mercati, sui quali lo smercio del sopra più possa farsi con guadagno, sia pure piccolo? Questo è, per me, il caposaldo; e mi pare invece che questo lato, finanziario cioè, della questione, non sia stato bastantemente studiato per i grani, come per qualunque altro prodotto del terreno. Va bene produrre molto: ma non bisogna produrre troppo, se la esportazione non è assicurata con un beneficio; perchè altrimenti la gran quantità di prodotto gettata e rimasta sul mercato costringe a ridurre i prezzi oltre il giusto, e ne seguono le crisi. Dunque il problema da studiarsi a questo soggetto, mi pare debba esser posto su per giù in questi termini: quali sono i paesi più vicini all'Eritrea che importano granaglie; quanto verrebbero a costarvi quelle eritree, fra tasse e trasporti; quanto sarebbe l'utile pel produttore, in conseguenza di questi prezzi del mercato, e di queste



MANDRIA ALL'ACQUA NEL PIANO DI ADI-UGRI.

spese alle quali egli non potrebbe sottrarsi. Non mi nascondo il caso che l'utile possa essere nullo od irrisorio.

Probabilmente però la soluzione migliore del problema agricolo eritreo, dalle impressioni ricevute fin qui, mi pare dovrebbe esser quella, di trarre il maggior profitto possibile, mediante la mano d'opera indigena saggiamente guidata da coloni italiani, delle colture tropicali e subtropicali, da svilupparsi, naturalmente, in quelle regioni della Colonia che per le loro condizioni climatiche vi si prestassero; che sono poi di facile e proficuo smercio anche in Europa, ma, forse, per buona parte, potrebbero essere indirizzate più che altro nelle non lontane Indie inglesi: il cotone, ad esempio, è già coltivato in alcune regioni dagli indigeni stessi, e nella zona del Barca, per ora in via di esperimento, da Società italiane, recentemente fondate; il caffè ha già avuto buon esito nelle prove che se ne son fatte a Fil-Fil, sul bordo dell'altipiano a nord di Asmara; la palma da dattero troverebbe in più luoghi ottime condizioni naturali a ben prosperare. Questi e molti altri prodotti, come le agave da fibra, alcune piante da gomma, e poi altre ancora, secondarie, come l'arachide, il ricino, il sesamo, dovrebbero costituire le vere piantagioni da reddito e da esportazione. Le granaglie, invece, e gli ortaggi, che crescono veramente rigogliosi, dovrebbero limitarsi al solo consumo locale, degli indigeni, e degli italiani, impiegati e coloni.

Della produttività agricola della parte più elevata della Colonia credo di avervi già detto abbastanza in questa e in altre lettere passate; gli esempi però non sono mai troppi: a Saganeiti, in un orto degli ufficiali, crescon le fragole; crescono non solo, ma danno frutti tutto l'anno; e son deliziosi, e ve lo posso dire con tutta sicurezza, perchè ne ho anche mangiati.

Tutto l'anno fiorisce e dà frutto, a Cheren, il mandarino, l'arancio, il limone; tutto l'anno, a Adi-Ugri, dà frutto il carciofo. Questa continua fioritura, che anche, di continuo, dà luogo a una perfetta maturità dei frutti, è conseguenza naturale del clima. Il clima è qui, sull'altipiano, estremamente temperato; non solo, ma manca quasi del tutto un periodo invernale, in modo che le piante si trovano sempre nelle condizioni propizie per la produzione di fiori e di frutti. Ciò spiega anche i due e tre raccolti annui delle stesse granaglie; e spiega d'altra parte che certe piante, come la vite, non sieno produttive, perchè la mancanza, nell'anno, di un periodo di riposo, fa sì che tutta quella forza che dovrebbe riserbarsi pei frutti, va impiegata, dalla pianta, nel gettare e nel crescere di nuovi sbrocchi, i quali vengono su fin eccessivamente rigogliosi.

Ma di ciò basti, almeno per ora; perchè non posso escludere di ritornare ancora sull'argomento, appena l'occasione si presenterà di nuovo.

Mercoledì 11, dunque, nel pomeriggio, Marinelli ed io abbandonammo i colleghi e, sotto la guida del tenente Carlini, un simpatico veneto, facemmo una rapida cavalcata, o meglio mulettata, attraverso a campi di dura, di fieno, di erba medica, di *taf*, di ceci, — di tutto ciò insomma, che questa fertile pianura è capace di produrre, — fino al ciglione, che scende, ripido e dirupato, sopra un piano sottostante, nel cui fondo, lontano, scorre incassato il Marèb.

Per meglio godere la vista, salimmo l'Enda Malièl, un cocuzzolo spianato sulla vetta, dal quale l'orizzonte è vastissimo e incomparabilmente bello: non nuovo, però, oramai, non essendo diverso da quello già ammirato dal forte di Saganeiti. Solo nuova era la vista del dirupato ciglione basaltico, che dopo la grande, uniforme distesa pianeggiante, si presenta qui come un gigantesco gradino strapiombante sopra un piano, più basso, ma non meno esteso nè meno uniforme. E in questo, ma ben



IL PICCOLO COLLE DI ENDA MALIÈL PRESSO ADI-UGRI.

profondo, scorre il Marèb, le cui acque, descriventi una regolare ed ampia curva, non si vedono direttamente, ma si seguono passo passo nel loro andamento, tenendo dietro alla lor valle incassata, che di qua appare come gigantesca fessura nella uniforme superficie del paesaggio.

Il ritorno al forte di Adi-Ugri fu fatto per una via differente, che ci condusse, sempre lungo il ciglione, a Godofelassi, villaggio che non ha nessuna speciale particolarità, se non quella di esser sede dell'unico squadrone di cavalleria coloniale, — e poi verso Adi Beràd, dove dovevamo vedere un certo tipo di roccia, del quale i nostri ufficiali si servono per scopo di costruzione.

Il 12, per tempo, la solita nostra piccola comitiva si recò a sud-ovest di Adi-Ugri, presso il villaggio di Adi Barràc, per vedervi un deposito di travertino. Il paesaggio era splendido: un vallone, inciso profondamente nel basalte, che qui si presenta con un caratteristico aspetto colonnare; in una gola, una gran massa di travertino, spiccante col suo color bianco sul nero opaco dei basalti, estesi d'ogni intorno; fianchi ripidi, dirupati, spesso a perpendicolo, a guisa di enormi muraglioni eretti da Titani. Di più, trovammo, nel travertino, varie specie di molluschi subfossili; e così i due naturalisti tornarono contenti, più ancora di quel che non avessero osato sperare, al forte; — pronti a partirne poi, subito dopo, alla volta di Asmara.

L'itinerario, naturalmente, fu quello stesso percorso nell'andata; solo la gita fu turbata da un improvviso e violento acquazzone, che ci colse lungo la erta salita di Scichèt; del resto anche nei giorni precedenti avevamo avuto qualche scossetta, per quanto il periodo delle piogge sia già, ufficialmente, passato.

Venerdì 13, seduta del Congresso: importante, perchè i temi da discutersi erano la questione della emigrazione italiana in rapporto alla Eritrea, e la produttività agricola della Colonia. Due temi, come vedete, del più alto interesse, scientifico non solo, ma anche pratico.

Ieri, sabato, dovevamo, secondo la promessa fatta, tornare a Adi Sogdò, per il matrimonio di Aforchì, quell'Abissino del quale vi ho già scritto altre volte. Però le nostre occupazioni ci impedirono la breve gita; e me ne rincrebbe, perchè mi avrebbe interessato molto conoscere da vicino una delle forme di matrimonio! Perchè gli Abissini, cioè i cofti, i quali abbian deciso di accasarsi, hanno la scelta fra tre modi diversi di prender moglie... più o meno legalmente; chè di altre forme, più spontanee e più naturali, di coniugazione, ve ne ha un mondo, e tutte seguite con entusiasmo, perchè non ostacolano la libertà reciproca dei due coniugati.

Anche le tre forme di matrimonio corrispondono ad altrettanti gradi diversi del sentimento della libertà individuale. C'è il matrimonio per *calchidàn*, che è religioso e indissolubile, e, per questa sua seconda qualità, credo il meno seguito. C'è quello per *berchì*, religioso, ma solubile: uomo e donna contribuiscono del pari nella costituzione della famiglia, per tutto ciò che è parte materiale, cioè fanno, — come si direbbe in lingua povera, — le spese a mezzo; quando poi il marito si è stancato della moglie, la può licenziare senz'altro, ma deve con essa dividere tutti i beni della famiglia. La terza forma è quella per *domòz*, non religiosa, e solubile, e quindi, la più frequentemente seguita: l'uomo si unisce a una donna, fissando in anticipo quel che le dovrà passare ogni mese per le occorrenze della casa; in più, poi, le dà, in principio, una certa somma, pattuita, quasi come buona entrata; finito il termine,

pel quale è avvenuto l'impegno reciproco di questo matrimonio temporaneo, avviene la separazione di buon accordo, in santa pace, e senza che alcuno abbia o senta debiti di riconoscenza, o di danaro, per l'altro dei due contraenti; ma se il marito vuol liberarsi anzi tempo della propria moglie, deve indennizzarla con una certa somma di danaro. Così, il marito contribuisce pure al mantenimento dei figli, che però seguono la madre dopo la separazione, nei varii casi nei quali questa può avvenire.

Ieri dunque, invece di conoscere da vicino una di queste forme di matrimonio abissino, avemmo la cerimonia della chiusura ufficiale del Congresso, nel palazzo del



TIPO DI VILLAGGIO ABISSINO DEL SERAE.

Governatore. Parlò San Giuliano, riassumendo i lavori compiuti, e dimostrando buona speranza che l'opinione pubblica italiana cominci ad occuparsi seriamente delle questioni coloniali, dalle quali un popolo, che ha grandi tradizioni e grandi aspirazioni, non può oggi assolutamente prescindere. — E rispose Martini, parlando, come è sua consuetudine, in modo da attirarsi l'attenzione e l'ammirazione degli uditori; egli, dicendo dell'ignoranza che c'è ancora, in Italia, di tutto ciò che riguarda, sia pur da lontano, l'Eritrea, citò due lettere, indirizzategli, di recente e da due delle principali prefetture italiane, con la soprascritta, l'una al *console italiano in Asmara*, l'altra al *governatore della colonia italiana di Massaua*! Fece augurii, come tutti dobbiamo fare, che questa ignoranza termini, una buona volta, per il bene futuro dell'Italia, perchè le nazioni, come gli individui, si conquistano quell'avvenire che si meritano, e si meritano quello che si conquistano.

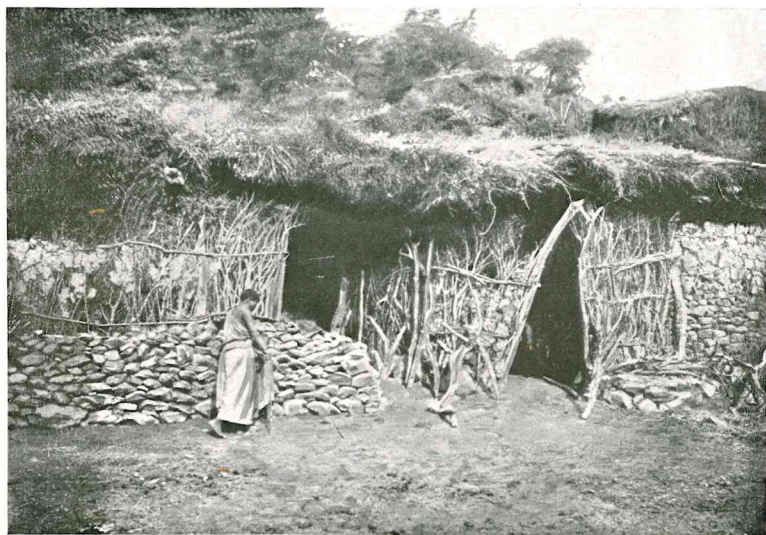
Così è finito il Congresso; riuscendo, nelle sue decisioni e nei suoi voti, assai più

importante di quel che non fosse dato sperare. Chi sa che esso non valga a segnare il principio di un nuovo indirizzo della politica generale italiana, in quella sua parte che riguarda i rapporti internazionali e più specialmente le questioni coloniali; in quella parte, cioè, che, per l'Italia in specie, — per la esuberanza sempre crescente della sua popolazione, se non altro, — è fra tutte la principalissima. Così Dio volesse!

Oggi molti congressisti, attenendosi al programma, sono partiti per Massaua, onde imbarcarsi per l'Italia; altri son rimasti in Colonia fino al prossimo diretto, e si sono già sparpagliati, chi qua e chi là.

Loria, Marinelli ed io, con varii altri rimasti in Asmara, siamo andati a vedere verso Az Nefàs, a settentrione della città, una piccola zona, dove, secondo un progetto, dovrebbe farsi uno sbarramento per raccogliere acqua, da utilizzarsi come acqua potabile all'Asmara, come forza motrice, e come mezzo d'irrigazione.

Bellissimi intenti e splendido progetto: però, anche, quante grandi conseguenze tratte da piccole cause! La zona da sbarrarsi è stata scelta, sul bordo esterno dell'altipiano, proprio là dove necessariamente ci deve esser meno acqua che altrove; il bacino imbrifero, del quale si dovrebbe raccogliere l'acqua, è stato calcolato certo assai più grande del vero; si progetta un serbatoio della tenuta di 3 milioni e mezzo di metri cubi d'acqua, senza riflettere, che questa, tra un periodo piovoso ed il seguente, se ne è andata, in gran parte, per evaporazione; e poi non si sa vedere, che, anche se l'evaporazione fosse nulla addirittura, questi 3 milioni e mezzo di metri cubi di acqua (come ho accennato, molto ipotetici), darebbero una portata certo insufficiente, sia come acqua potabile, sia come forza motrice, sia infine come mezzo di irrigazione... Ma così avviene spesso da noi!...



UNA CAPANNA DI ENDA MALIEL.

CAPITOLO IV.

Discendendo l'Anseba.

Di nuovo verso Cheren — La chiesa di Amba Derò — Pittura abissina — Poesia delle tombe bilene — Prezzi del mercato — Velocità delle notizie in Colonia — Popolazione del Senhait — Lingue parlate in Eritrea — Lungo l'Anseba — Guardiani dei campi — Le miniere aurifere di Seroà.

Monaber, mercoledì 18 ottobre 1905.

VISTO che la nostra partenza per l'Assaorta è ritardata per varie ragioni, — principale l'attesa del compagno Mochi, — Marinelli ed io decidemmo di ritornare a Cheren, avendo intenzione, e volontà insieme, di visitare le miniere aurifere di Seroà, — eventualmente un nuovo filone non ancora sfruttato, — e poi anche certe antiche rovine scoperte dal tenente Piva, pochi mesi fa, sull'altipiano dei Maria.

Per questo, la domenica sera andammo a trovare Padre Michele da Carbonara,



LA CHIESA DI AMBA DERÒ.

affinchè ci desse il permesso di acquistare alcuni arredi sacri di rito abissino, che avevamo già visto alla Missione di Cheren.

Padre Michele, — ne avrete visti chi sa quanti ritratti, — è un bell'uomo in tutta la estensione della parola: alto, vigoroso, dai bei lineamenti regolari, dalla barba lunga e fluente, che gli incornicia il viso pieno e bonario; ha grande autorità, e dicono non rifiuti il titolo di Eccellenza, che gli spetta. Fu cortesissimo, e ci riuscì assai simpatico; di lui e delle Missioni cattoliche capiterà forse in seguito occasione di parlare più a lungo.

Il lunedì 16, dunque, la mattina per tempo, una carrozza del servizio del treno

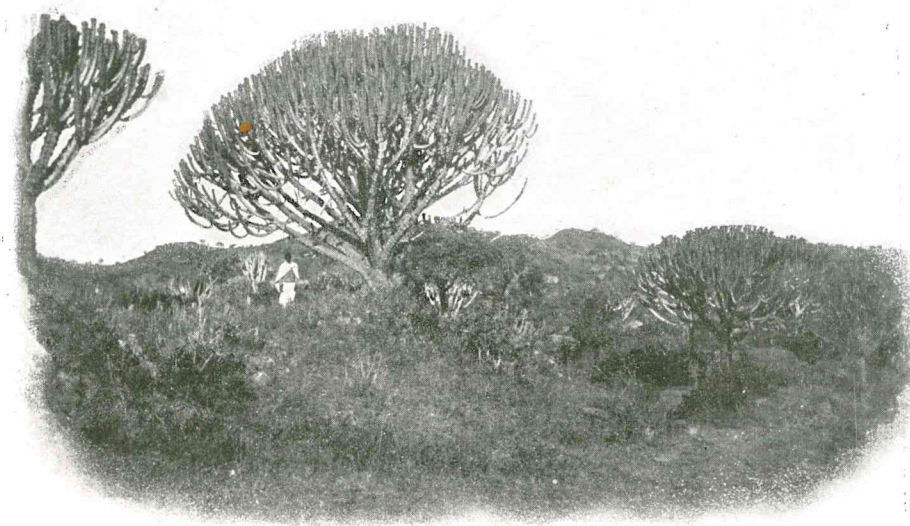


GLI ABITANTI DI AZ TECLESÀN MIRANO È PIANGONO L'INCENDIO DI AGOTRÌ.

veniva a prenderci: Marinelli, me, i due servi Gabrièl ed Arafè, e un po' di bagaglio personale; scopo nostro immediato era di andare a Cheren in due tappe, onde acquistare una più precisa conoscenza della geologia e della morfologia della estesa regione.

Questo tragitto voi già conoscete, quindi non starò a ripeterne la descrizione; solo aggiungendo ciò che, nelle mie note di viaggio, trovo di nuovo e di interessante. Ci fermammo ad Amba Derò, più che altro per osservare il tipo delle abitazioni abissine, che qui, come in quasi tutti i villaggi anteriori alla nostra occupazione, sono genuine nei loro caratteri originali, e qui, ad Amba Derò, ripetono, tale e quale, il tipo costantemente osservato nella zona abissina fin ora visitata da noi. Naturalmente passo sotto silenzio le numerose fermate, fatte per raccogliere campioni di rocce e prender fotografie.

Ad Amba Derò, — villaggio popoloso ed importante, perchè è sede del Degiàc della regione, Sabatù, del quale vi ho già più volte parlato, — potemmo visitare la chiesa, cofta s'intende, che non differisce dalle altre per la forma, ma se ne distingue per la importanza, e la solida ed abbastanza recente costruzione. Le chiese, — almeno fra quante ne abbiamo viste fin qui, — hanno generalmente la forma di un grande *tucul* circolare; la parete è in muratura, il tetto in paglia, sormontato da un elegante fregio in ferro, munito di varie punte, nelle quali di solito sono infilate delle enormi candide uova di struzzo. In genere una grande porta fa accedere in un angusto andito circolare, che gira tutto attorno all'edificio; da esso, per



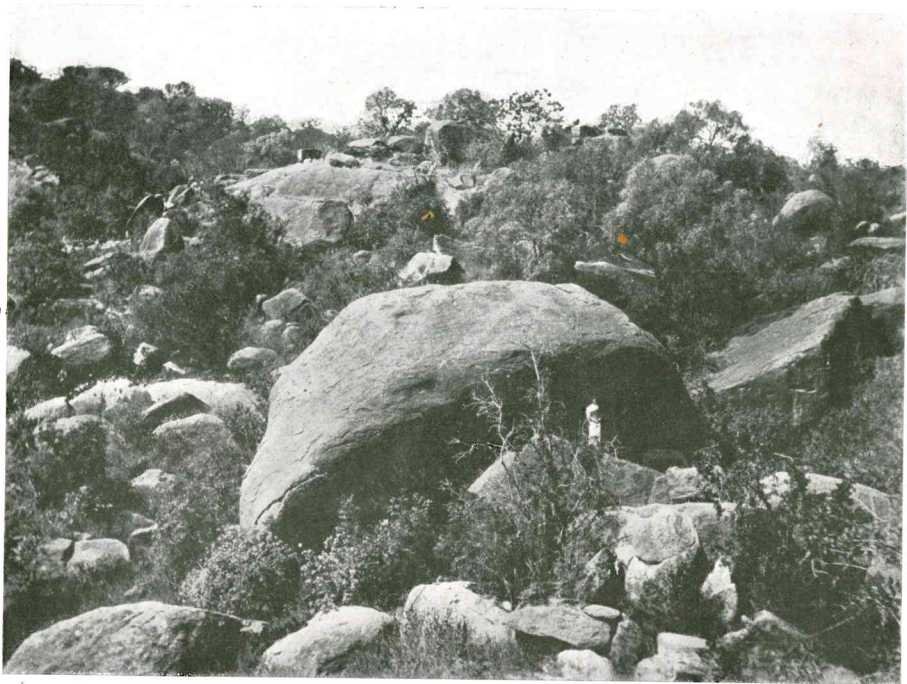
PAESAGGIO AD EUFORBIE CANDELABRI PRESSO AZ TECLESÀN.

mezzo di quattro aperture disposte a croce, si entra in una parte più interna, dove si accolgono i fedeli e nella quale sorge il sacrario, di forma quadrata, che invece è rigorosamente riserbato ai sacerdoti. Sono appunto le pareti esterne di questo sacrario la parte più interessante della chiesa cofta, perchè di regola tutte quante coperte di dipinti, non solo sacri, ma anche profani, specialmente di soggetto guerresco; nei quali si rivela tutta la originalità e la ingenuità dell'arte pittorica abissina.

E in fatto di pitture, la chiesa di Amba Derò è notoriamente ricca; il lato frontale del sacrario contiene dipinti di soggetto sacro: sono Madonne, — gli immancabili San Giorgio caracollanti animati cavalli contro dragoni mostruosi, — rappresentazioni, quasi fantasmagoriche, dell'Inferno; nei quali, Santi, Madonne e Diavoli hanno proporzioni gigantesche, ma spesso diverse e fin in contrasto nelle loro diverse parti, — e colori vivissimi e quasi sempre stridenti. Sugli altri tre lati del sacrario sono celebrate le gesta guerresche di Degiàc Sabatù, e dei suoi figli Barambaras

Menelik, e Kantiba Tella, quello che morì alla battaglia di Adua, combattendo da valoroso al fianco dei nostri. In un angolo sono effigiati, — ma solo la scritta li fa riconoscere, — due italiani: il colonnello Pianavia, ed capitano Lionello Bettini, il quale anni sono fu proditoriamente aggredito ed ucciso, fra Az Teclesàn e l'Anseba, da un capo abissino, che si riteneva offeso da un rimprovero, sembra, un po' troppo vivace, fattogli da quell'eccellente ed infelice ufficiale.

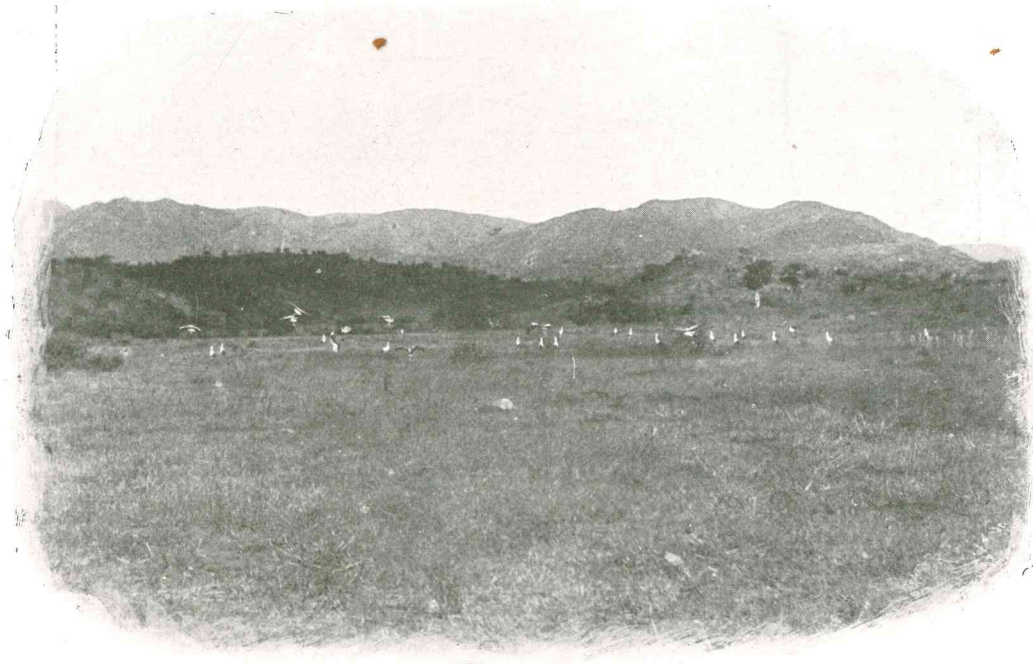
Nell'insieme, queste pitture della chiesa di Amba Derò sono veramente molto interessanti; non meno però delle altre, non poche, che avevamo già vedute, sacre e profane, e nelle quali tutte si riconoscono alcuni caratteri costanti singolarissimi.



PAESAGGIO A MASSI DI GRANITO FRA AZ TECLESÀN E MAI HALIBARET.

— Non c'è, ad esempio, nessuna idea di prospettiva: volendo dipingere una schiera in battaglia, rappresentano in basso un soldato per intero, e poi gli fanno seguire al di sopra una fila di teste, tutte uguali, fino al limite superiore del quadro. — Sono meticolosi nei particolari, in specie dei piccoli episodii secondarii, che questi pittori includono nel fatto generale rappresentato dal quadro; ad esempio, nella figurazione di una battaglia, spesseggiano i combattimenti parziali, duelli veri e propri, nei quali si vede la morte di un combattente, con minuzia di particolari tali, — come fuori-uscita violenta del sangue dal tronco, dal quale il capo appare nettamente spiccato, o stralunamento, degli occhi, iperbolico, o passaggio, dell'arma, da una parte all'altra del corpo, — da far perdere del tutto l'effetto dell'insieme dell'opera. — È notevole, invece, per quanto primitiva, la rappresentazione dell'ambiente, del pae-

saggio, — col figurare, ad esempio, qua e là, le piante, e magari gli animali, proprii alla regione nella quale l'azione rappresentata si svolge; così che è facile riconoscere le battaglie combattute contro i Dervisci da quelle condotte contro gli Abissini. — Notevole, d'altra parte, è l'ingenuità, con la quale vengono ripetuti certi particolari, che devono aver colpito la fantasia del pittore; così, ad esempio, in un quadro rappresentante la battaglia di Agordat, quasi la metà dei combattenti, anzichè brandire l'arma bianca, della quale son muniti, o mirare col moschetto, scrutano, mediante lunghi, quasi infiniti canocchiali, nella direzione di un cielo, che nel quadro stesso non esiste nemmeno! — Un altro particolare: non si conosce la fedeltà dei colori; le



VOLO DI TRAMPOLIARI NELLA PIANA DI HALIBARET.

uniformi degli ufficiali italiani, ad esempio, vengon dipinte ora in azzurro, ora in rosso, e dei più vivi, mentre in realtà sono o nere o grezze! E lo stesso si può dire del colorito della pelle; anzi qui pare ci sia una regola costante, perchè gli Abissini si fanno sempre, o quasi, di colorito rosso mattone, più o meno annacquato, secondo il grado di nobiltà che il pittore attribuisce alla propria razza, — mentre invece il nero è riserbato ai nemici, anche se bianchi o, comunque, chiari, come, ad esempio, sono i Dervisci. — Nei ritratti poi non dipingono mai di profilo, che sembra riserbato, — guardate strano!, — agli ebrei, i quali non godono, nel paese, una grande simpatia. Per quanto ne esista anche una tribù indigena, quella dei Falascia, la quale abita presso il lago Tsana, e un tempo è stata potente, indipendente, e retta da una monarchia sua propria. — Nelle teste infine, — per chiudere queste



UN CIMITERO PRESSO CHEREN.

fugaci impressioni sopra l'arte pittorica abissina, — prevale la tendenza a figurarle assai più larghe in alto, presso la fronte, che in basso, — assai più larghe, s'intende, di quanto non comportino le proporzioni reali; i tratti sono appena accennati, le sopracciglia ben marcate, gli occhi grandi, e distanti tra loro; — insomma, è sempre lo stesso tipo, che vien rappresentato, ma che viceversa poi non risponde a nessun tipo della realtà. — Come impressione generale, poi, in specie se ci si trovi di fronte a pitture sacre, — le quali, fra tutte, sono le più perfezionate, le più tipiche, e quelle nelle quali sembra che dagli artisti abissini si sia mantenuta quasi una specie di tradizione, sia nei soggetti scelti, che nel modo di rappresentarli, — si può dire che abbiamo qui una vera e propria arte bizantina, primitiva quanto si vuole, ma conservatasi, attraverso ai secoli, inalterata ne' suoi caratteri di fissa e muta ingenuità.

Tornando alle chiese, — esse stanno in mezzo a un recinto, più o meno grande, generalmente piantato di alberi; piantato di alberi anche là, dove, — come in gran parte dell'altipiano abissino, — manca ogni altra vegetazione arbustiva ed arborea. Sì che quando, anche di lontano, si vede, sopra un'altura, un ciuffo di alberi dalla folta chioma verdeggiante, che rompe la uniforme monotonia dell'orizzonte, si è certi che essi adombrano la chiesa di un villaggio. Il recinto, talvolta duplice, racchiude il camposanto; — ha un'entrata, a traverso una piccola costruzione quadrata, che serve anche, in certo tal modo, quasi da sacrestia, perchè sovente i sacerdoti ed i chierici vi si intrattengono durante il giorno, quando le sacre funzioni s'ien terminate; — spesso racchiude anche la casa del sacerdote maggiore; e sempre, poi, le campane, che, come forse vi ho scritto, sono rappresentate da tre grandi sassi allungati, sospesi per mezzo di corde o di fili di ferro, e che, battuti da un ciottolo, danno suoni perfettamente intonati.

Le sera del lunedì pernottammo ad Az Teclesàn. Appena arrivati, ci mettemmo in giro (chè l'immobilità ed il riposo ci sono ormai del tutto sconosciuti), per vedere il paese e i suoi dintorni; e si giunse sopra un colle isolato, dal quale un gruppo di uomini, accoccolati per terra, mirava in silenzio verso un punto dell'orizzonte lontano. Lì presso, una diecina di donne mandava alti e disperati lamenti; seguimmo lo sguardo degli uni, e scoprimmo così la ragione del pianto delle altre: lontano, presso l'Anseba, — che si distingueva di là su, col suo corso tortuoso, e la irregolare molteplicità dei contrafforti, discendenti, ai due lati, a rinsertarla, — alte fiamme si levavano di mezzo al bosco di euforbie e di acacie, fluttuando, di qua e di là, per la forza del vento, sormontate da un nuvolo di fumo denso e nerastro, che si espandeva sinistramente tutto attorno, svanendo a poco a poco nella oscurità, ancora incerta, della notte incombente: era il paese di Agotri, che bruciava!

Ieri, martedì, riprendemmo di buon'ora la strada per Cheren, dove si giunse la sera; dopo esserci fermati per via, onde raggiungere a piedi il Monte Scenduà, che sovrasta, colla sua punta, nuda ed aguzza, alla breve piana di Halibaret, rigogliosa di biade.

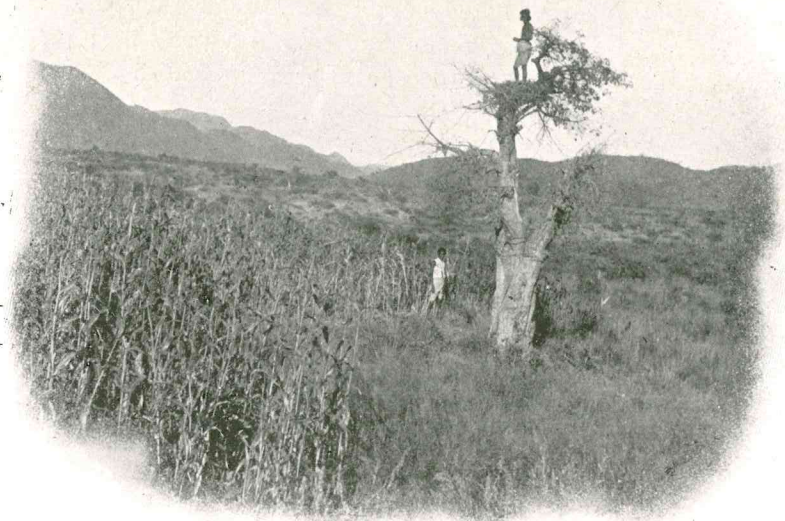
Ciò che vi ha di più caratteristico, nell'ultima parte del tragitto da noi compiuto, sono le tombe; le quali, da Habi Mendel a Cheren, e da Cheren giù per l'Anseba, e sui colli e sui monti vicini, danno al paesaggio un carattere suo proprio. Sono tombe bilene; ma dai Bileni passano nell'uso anche dei popoli vicini, i quali le hanno adottate, o tali e quali, o con lievi modificazioni nella forma.

Queste tombe son di due tipi; carattere comune è la forma circolare, data da un muricciolo, ben limitato, di sassi; però l'interno, o è vuoto (e allora contiene una specie di letto, pure in sassi, che rappresenta più precisamente la sepoltura del morto), o è pieno di piccole pietre. In questo secondo caso, — che è il più comune



SULLA PIAZZA MAGGIORE DI CHEREN.

nella zona attorno a Cheren, mentre l'altro si riscontra in regioni, anche lontane, abitate da seguaci dell'Islam, — si distinguono le tombe piane, che sono di musulmani, e quelle a cupola o, meglio, a cono, che sono, invece, dei Bileni cristiani; nelle une e nelle altre, poi, quelle ricolme di candido quarzo, appartenenti cioè a persone morte in pace coi loro simili, — e quelle piene di pietre nere, che contengono, cioè, il corpo di chi ha lasciato dietro di sé delle vendette da compiere. Le tombe musulmane, ancora, variano in grandezza e nei particolari, — aggiungendosi spesso ad esse un piccolo recinto ovale, rivolto verso la Mecca, che serve come luogo di preghiera. Ma il particolare più interessante di queste tombe, sta nella loro ubicazione; la



GUARDIANO DEI CAMPI NELLA VALLE DELL'ANSEBA.

regione è tutta rotta in piccoli colli, in poggi mediocri, in rilievi infiniti: ebbene, quasi ogni cima di essi è coronata da una tomba o da un gruppo di tombe, che si vedono, spesso, biancheggiar di lontano, e per questo appunto danno al paesaggio uno speciale carattere.

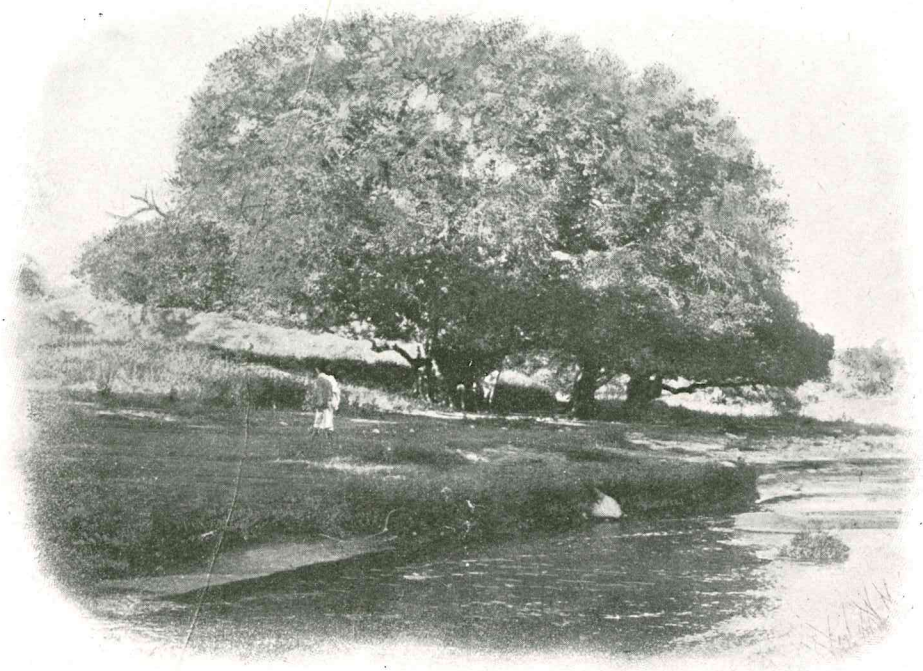
Quale è mai la ragione di questa prescelta? Forse il desiderio di trovarsi meno lontani dal cielo, dal Paradiso? — o la speranza, che, essendo le tombe più facilmente notate dai viandanti, raccolgano, i poveri morti, più numerose, in suffragio, le preghiere dei fedeli? — o la estrinsecazione di una naturale passione per la bellezza della natura e del paesaggio, che fa scegliere luoghi dai quali la vista spazia più largamente d'intorno? — o un intimo sentimento poetico, che fa scegliere la solitudine della montagna come riposo dopo la tormentosa vita terrena? — Forse, — chi sa? — un poco di tutto ciò è misto insieme, senza che essi stessi, i nativi, lo



SCHELETRI DI CAPANNE BILENE NEL VILLAGGIO DI ONA.



LA PIANA E GLI ORTI DEL DAARI.



UN SICOMORO SULLA RIVA DELL'ANSEBA.

sappiano, e lo possano spiegare agli altri, — a noi, eterni investigatori e scrutatori, non delle cose soltanto, ma pur delle anime.

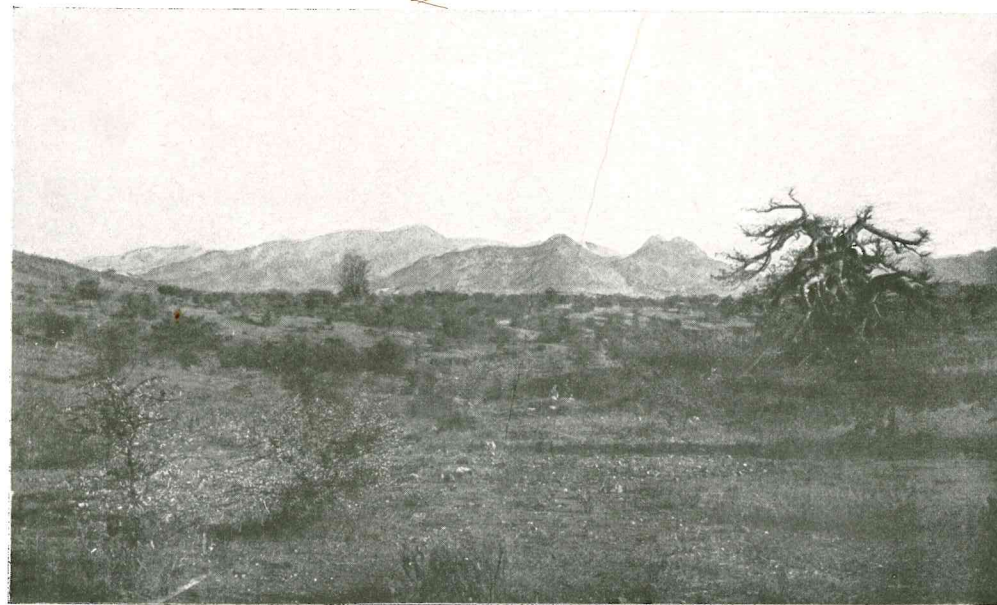
Prima di arrivare a Cheren, proprio al guado dell'Anseba, che ci costrinse a scender di vettura,.... divenni cacciatore! ho ucciso un colombo, dalle belle tinte grigie e giallo-verdastre, e una ghiandaia, dalla lunga coda e dalle penne vagamente colorite in marrone, celeste e azzurro vivo. Dichiaro però che sono stati, e saranno per un pezzo, i miei due unici colpi. Per quanto, caccia non manchi: pochi sono quelli, che volgarmente si dicono uccellini; ma quei pochi proprio graziosi, nelle loro dimensioni minuscole, e nei loro colori vivaci. Abbondano invece uccelli più grossi, come tortore, ghiandaie, colombacci, e una infinità, insomma, di volatili, che empion l'aria di trilli, ed animano il paesaggio, volando da un albero all'altro, a coppie, generalmente, indivisibili nel loro amore fedele, — spesso a gruppi, — talora a stormi affollati. Poi i falchi, piccoli e grossi, che roteano nell'aria, minacciando i loro fratelli di volo, — gli avvoltoi, dalle enormi ali, e dal volo veloce e grave nello stesso tempo; — e giù, nei campi, stuoli di faraone e di francolini. — Animali, del resto, di ogni genere: a Deck Hamarè, — andando a Saganeiti, — un nostro collega acciuffò uno splendido camaleonte, che si fece di tutti i colori, forse pensando alla triste sorte che l'aspettava; a Adi Ugri, mentre ammiravamo le piantagioni di Alfio Scutani, un cinghiale passò a pochi metri da noi, trotterellando tranquillo e sereno, ignaro della morte ignominiosa che lo aspettava, dopo poco, a sassate, dagli ascari intenti alla falciatura del fieno, tra i quali ebbe la mala

ventura di andare a cacciarsi. Pure a Adi Ugri, quando fummo sul bordo del ciglione verso il Marèb, vedemmo la prima gazzella, — e poi, nel vallone, dove ci eravamo recati in ricerca del travertino e dei suoi fossili, tre o quattro donnole, dalla lunga coda pelosa.

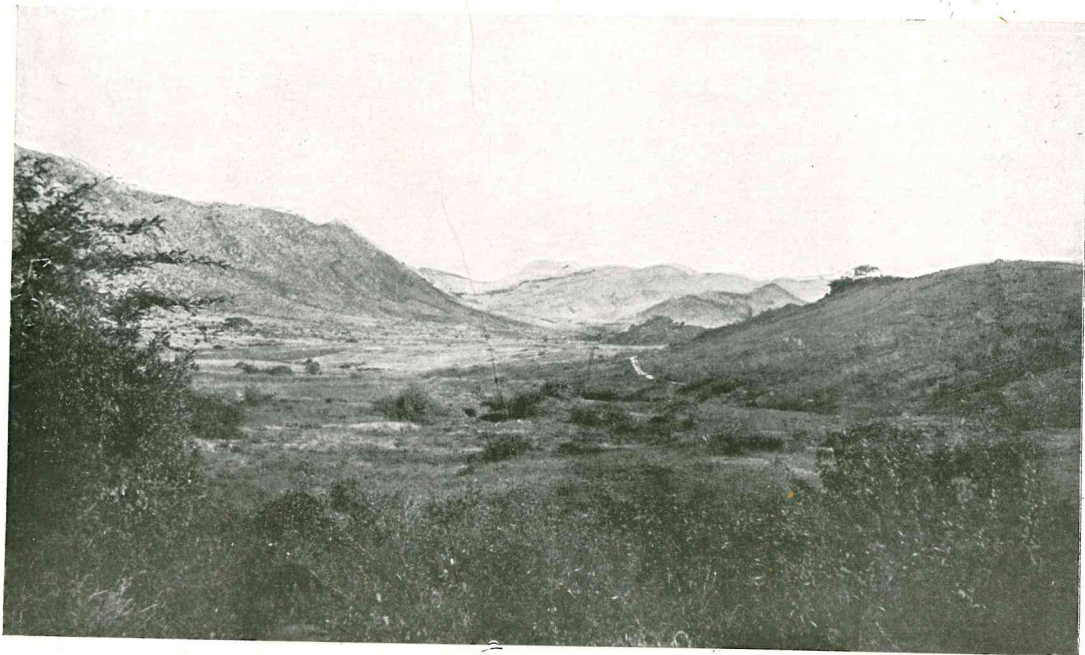
E tutto questo non è che il principio!

I due uccelli, che caddero sotto il mio tiro di cacciatore novellino, ebbero il colpo di grazia dai servi, sotto la forma ignobile di strozzatura: operazione che fecero mal volentieri e contro voglia, perchè, tanto cofti che maomettani (e nei nostri due servi c'era scelta tra queste due religioni) ammazzano gli animali in modo speciale: sgozzandoli secondo prescrive la religione, e rivolgendoli, nello stesso tempo, verso la Mecca o verso Gerusalemme. Direzioni, che essi *sentono* con una esattezza quasi matematica. Nè alcuno può mangiare carne, di selvaggina o di animali domestici, che non abbia avuto questa operazione rituale da un correligionario; anzi, quando in qualche famiglia, come non di rado succede, ci son cristiani e musulmani insieme, cuociono, sì, la carne nella stessa pentola, ma la contrassegnano, ad esempio, con fili diversi. Però, d'accordo si trovano, credo, nella ragione della forma della uccisione, cioè di sgozzare gli animali; perchè, col sangue che ne sgorga a fiotti per la ferita, esca anche l'anima, e vada, quasi in olocausto, diretto alla Mecca od a Gerusalemme, in omaggio del Dio, che essi adorano. Le quali regole, come è naturale, sono osservate con maggior rigore dai sacerdoti, le cui famiglie costituiscono una specie di casta, dentro la quale avvengono i matrimonii, mentre l'ufficio religioso si trasmette spesso di figlio in figlio senza interruzione.

Però, di selvaggina, gli indigeni ne uccidono poca; uccidono, quando possono, il leone, ed uccidevano, quando potevano (perchè adesso il Governo lo vieta rigorosamente, e con giusta ragione), l'elefante; ma, come si capisce, non per cibarsene,



PAESAGGIO NELLA VALLE DELL'ANSEBA.



NELLA VALLE DEL SCITÀMO AFFLUENTE DELL'ANSEBA.

ma solo per compiere opera coraggiosa: avere ucciso un leone equivale ad aver ucciso dieci uomini in guerra; aver abbattuto un elefante corrisponde ad aver abbattuto non so quanti leoni. E chi se ne può a diritto vantare, ostenta, nelle fantasie e nei giorni di maggiore solennità, speciali segni, — per lo più la criniera del leone, o braccialetti fatti di pelle di elefante, o fasce di colore, verde e giallo, avvolte attorno alla testa, — per far conoscere ad altri questi suoi atti di valore. Del resto, come ho già detto, di selvaggina gli indigeni ne uccidono poca o punta, perchè non ne hanno bisogno per nutrimento, che consiste per lo più di *angerà*, accompagnata o no da *berberi*, e, nelle maggiori circostanze, di carne di capretto; nè si possono concedere il lusso di cacciare per *sport*.

Anche gli italiani, residenti per dimora stabile o temporanea nella Colonia, cacciano, in genere, poco; salvo che per procurarsi un alimento quando sono in viaggio, — come faremo noi, — o che vengano in Colonia (ciò che succede, però, di rado) solo per abbattere selvaggina. Del resto, una ragione di ciò si ha anche nella mitezza dei prezzi di molti generi di prima necessità; mitezza che si muta in carezza per chi vive, come noi, all'Asmara, all'albergo, — ma che si mantiene quasi costante per chi abita stabilmente, in specie fuori della capitale. Immaginate che un capretto di latte si paga un 50 centesimi; 20, una gallina indigena, e 30 o 40 una italiana; di uova poi, sul mercato di Saganèiti, se ne hanno, in certi periodi, sin 300 per un misero tallero, cioè per due franchi e mezzo all'incirca! Anche il grano ha, in generale, prezzi piuttosto bassi; sì che, tutto considerato, gli operai buoni, che guadagnano bene, e spendono necessariamente poco, sono in grado di metter da parte senza sforzo dei discreti risparmi, a patto però che non abbiano una simpatia

speciale per il vino, che è spesso cattivo, e sempre, poi, caro. Il male si è che non tutti gli operai, che son qui, sono buoni e giudiziosi. Del resto non mancano esempi di fortune, anche non indifferenti, fatte in poco tempo col buon volere e la parsimonia. Molti poi si possono permettere il lusso anche di una scuderia: l'altro giorno incontrai all'Asmara un operaio, un simpatico giovanotto, caracollante sopra un destriero, non dico in veramente ottime condizioni, ma, per lo meno, ancora abbastanza brillante; era costato, il giorno innanzi, 13 lire! Solamente la pelle valeva di più! Non crediate però che questo sia il prezzo normale dei cavalli; esso, in ogni modo, oscilla solo tra le 100 e le 150 lire, per animali veramente simpatici, pieni di vita e di brio, e veloci come il vento.

Veloci come il vento, ma non forse quanto.... le notizie. Non avete idea di come queste si propaghino rapidamente in questi paesi! Chi viaggia, ha bisogno di comunicare a quanti incontra per via, quel che sa od ha saputo di recente. Così avvenne che la battaglia di Adua si riseppe all'Asmara prima che la annunziasse il telegrafo, il quale, però, in quella occasione, fu eccessivamente tardivo. Ma a proposito di questa rapidità di trasmissione dei più semplici avvenimenti giornalieri, vi voglio ripetere un fatterello, avvenuto poco tempo fa. Ad un Tizio accadde una sera una tal cosa; la *sera dopo*, un amico proveniente da Massaua gli domandò: « Ma è dunque vero che ieri sera ti è avvenuto questo? » e gli spiattellò, esatta e precisa, la sua storia. « Sì; — rispose Tizio, — ma tu, come lo sai? » E l'amico: « Mi è stato raccontato questa mattina a Massaua! » Quella notizia era corsa dall'altipiano alla costa in una sola notte: avviso a chi ha segreti in riserbo!



MONTI DELLA VALLE DELL'ANSEBA.

Asmara, venerdì 27 ottobre 1905.

Da Cheren ho fatto con Marinelli una lunga escursione lungo l'Anseba e sull'altipiano dei Maria Rossi, della quale vi parlerò nella mia prossima lettera; chè queste poche righe voglio che partano con la posta di domani mattina. Abbiamo percorso una estensione sì grande di regioni del tutto nuove per noi, e interessanti sotto ogni rapporto, che non ho avuto assolutamente tempo di tenere al corrente la mia corrispondenza.

Figuratevi, che quasi tutto il nostro itinerario si è svolto in territorio ancora privo di carta topografica, e che noi ne abbiamo voluto rilevare il tracciato: ciò che ha occupato molto tempo, e molto ancora ne occuperà per mettere insieme i nostri appunti topografici in qualche cosa di concreto. Vi basti il sapere, che, per calcolare le distanze relative, dovevamo contare i passi, conoscendone la lunghezza media: così abbiamo contato non meno di 100 mila passi! Inorridite! Per fortuna, eran passi di mulo! Ma della nostra escursione saprete la prossima settimana.

Tornati oggi all'Asmara, vi abbiamo trovato il Mochi, arrivato da tre o quattro giorni, ed immerso con Loria nelle misurazioni antropometriche degli ascari di un battaglione di qui.

Fervono i preparativi per la nostra escursione assaortina, che, per quanto facilitate immensamente dal buon volere di Martini e dei suoi dipendenti, non sono stati brevi, e non sono ancora finiti; di qui il ritardo della nostra partenza. Non vi farà meraviglia però, pensando che saremo una trentina, almeno, di uomini, con un numero non inferiore di muli; e solamente una trentina, perchè il Commissario Bruna organizzerà, ogni 12 giorni circa, delle carovane, che ci raggiungeranno, per vie più brevi, per prendere le nostre raccolte (e Dio sa se numerose e pesanti: si tratta, in buona parte, di... sassi!), e portarci contemporaneamente i viveri per il periodo successivo. Ciò mi permetterà di mandarvi con una certa regolarità mie notizie; le quali seguiranno certo ad essere ottime, come lo sono state fin ora. Questa vita attiva, piena di movimento, completamente libera, in mezzo a una natura nuova, varia, non alterata, grazie a Dio, dagli uomini, — è proprio quella che risponde meglio ai miei gusti, ai miei sentimenti, alle mie aspirazioni. Non mi sento mai stanco, per quanto si lavori, in una maniera o nell'altra, da mattina a sera, senza riposo; e una volta venuta la sera, rubo ancora un po' di tempo al legittimo sonno, per scrivervi queste mie lettere. Ah! il sonno! di questo, sì, che soffro un tantino! I miei compagni mi canzonano sempre, perchè vado ripetendo che in Africa non si dorme. È sfido io, dal nostro esempio, a provare il contrario!...

Asmara, domenica 29 ottobre 1905.

Riprendo subito, questa mattina, la corrispondenza interrotta ieri l'altro sera, — colla speranza di mettermi in pari col resoconto della nostra vita peripatetica, prima che essa ricominci di nuovo: ciò che sarà tra breve.

Il martedì 17, arrivammo, alla sera, a Cheren. Il Commissario capitano Fioccardi ci aspettava, e ci fece una accoglienza quant'altra mai affabile e cortese. È

proprio una persona simpatica: vero tipo di militare, franco, senza reticenze e senza mezze parole, ma energico e sicuro dello scopo a cui tende e dei mezzi per conseguirlo.

La partenza fu decisa pel giorno dopo. Ma adesso, per semplicità, farò, a voi, la cronaca, giorno per giorno, parlando in presente, anzichè in passato, per risparmio di tempo e di fatica, — e come la memoria mi sovviene; perchè fu tanto il cammino percorso, e tante le cose viste, e tante le osservazioni fatte, che non so da vero, se tutte mi ritorneranno alla mente in questo riassunto postumo e tardivo. E comincio senz'altro.



LA PRETESA TOMBA DI SAMARACIÒN, NELLA VALLE DELL'ANSEBA

Mercoledì, 18 ottobre. — Vi ho già accennato alle popolazioni molteplici, che fanno capo a Cheren; molteplici non solo, ma in genere diverse da quelle con le quali abbiamo ormai più dimestichezza. L'Abissinia infatti non arriva fin qui; e se Abissini si trovano anche a Cheren, si è solo in numero relativamente piccolo, e perchè immigrati da altre parti della Colonia, che sono loro sedi naturali.

La popolazione è qui straordinariamente mista; ma il fondo originario, e certo maggiore, è dato dai Bogos, cioè da gente bilena; della quale nei dintorni di Cheren si distinguono quattro tribù (Azamat, Ad Hadèmbas, Bet Gàbru, Ad Sequinèiti), che, — a quel che esse stesse affermano, — discenderebbero da quattro diversi figli di Terkhè, un abitante del Lasta, presso il Goggiam, trasportatosi qui in tempi immemorabili.

Altri Bileni abitano poi l'altipiano a nord-ovest di Cheren, detto Hal-Hal. Essi sono i Bet Taquè, distinti pure in quattro tribù, dei Samaraciòn, degli Ad Gàbscia, degli Ad Ciàfa e degli Ad Fèsa, le cui sedi originarie sembra fossero in antico nei dintorni dell'attuale villaggio di Az Teclesàn.

Vi sembrerà un sopra più, che vi citi tutti questi nomi di stirpi e di tribù; ma lo faccio, perchè molte di esse abbiamo attraversate nella nostra escursione e di alcune dovrò certamente parlarvi ancora nel seguito di questa lettera.

Ma tutte queste tribù bilene sono un nulla di fronte al numero ed alla varietà di popolazioni, che convergono, per ragioni d'interessi, a Cheren, come al loro centro naturale. Conseguenza è una mistura enorme di tipi, di costumi e di lingue, della quale mal può formarsi una idea chi ancora non abbia pratica bastantemente necessaria a distinguere gli uni e le altre. Basti il dire che nel territorio di Cheren si parla l'agàn; dai Bet Taquè il tigrè; dagli Abissimi tigrigna (da non confondersi col tigrè), e da qualcuno di essi anche amharigna; gli Habàb, gli Ad Teclès, i Begiùc, i Maria Rossi e Neri, i Beni Amer, tigrè, oltre, sembra, a dialetti speciali più antichi; i Giaberti, che sono Abissini musulmani, anzichè cofti come i più, parlano generalmente tigrigna, ma poi con pari facilità tutte le altre lingue. Si aggiungano i Baria ed i Baza con i loro idiomi speciali; e gli abitanti dei dintorni di Carcabàt, parlanti una lingua adàro; e poi indigeni provenienti dalla costa, — Arabi, Saho, Danachili, e Somali, — o dall'interno, — Sudanesi, Tucrùr, Galla, — quasi con altrettanti idiomi. — Una cosa che conforta però è la diffusione che comincia veramente a prendere l'italiano; si calcola che un decimo della popolazione totale della Colonia lo parli, più o meno bene, o per lo meno lo comprenda. Per esperienza personale posso dire di aver sentito qualche volta indigeni, di lingua diversa, parlare fra di loro, come idioma comune, l'italiano; così come avveniva tra alcuni degli ascari e dei mulattieri della nostra piccola carovana.

A compagno nostro, e guida nello stesso tempo, si è unito il tenente Piva, del battaglione Toselli di stanza a Cheren; è lui che ha scoperto le antiche rovine nei Maria Rossi, la cui visita è uno degli scopi della nostra escursione; quindi migliore compagnia non potevamo da vero sperare: è una persona simpatica, cortese, colta, e piena di fervore e di buona volontà per tutto ciò che sappia di studio storico o naturale. Due ascari, i nostri due servi ed un mulattiere completano la carovana; altri due ascari e tre mulattieri ci precedono con la cucina e le tende.

Alle 5 e mezzo ci mettiamo in cammino; da Cheren la strada segue per quasi tutto il suo corso inferiore il Daari, prima costeggiando i vari orti rigogliosi, che avevamo già visitati durante la nostra prima gita in questa bella regione. Il Daari è uno dei pochi fiumi che abbia quasi sempre acqua corrente alla superficie; non dovete però credere che il letto in tutta la sua larghezza, — la quale non è poi tanto piccola, — porti acqua: tutt'altro; questa corre limpida abbastanza, or qua or là divagando nell'alveo pianeggiante e sabbioso, — qui abbondante, più oltre immerita, in qualche punto ridotta quasi a nulla. Perchè se l'acqua corrente alla superficie è, nei fiumi e nei torrenti, quasi una rarità fuori della stagione piovosa, — non lo è così di quella che scorre sotterraneamente: basta scavare una fossa, talvolta anche una piccola fossetta di pochi centimetri di profondità, per avere un'acqua limpida e buona, che sgorga veloce di tra i granelli della sabbia sottile. Naturalmente più che ci si allontana dalla stagione delle piogge, e più bisogna affondare lo scavo per ottenere il liquido elemento. Del resto, anche quando questo scorre libero alla superficie, gli indigeni usano, per raccoglierne come bevanda, di scavare le facili fossette, dove l'acqua si aduna più limpida e più pulita, perchè filtrata attraverso alle sabbie del fiume.

Ed il letto del Daari, — sulle cui sponde numerosi sono i villaggi e molte anche le capanne isolate, e lungo le cui rive spesseggiano i viandanti, — è tutto un seguito di queste bucherelle, colla piccola pozza nel fondo, che a poco a poco si ricolma per la sabbia che adagio adagio vi cade d'ogni intorno.

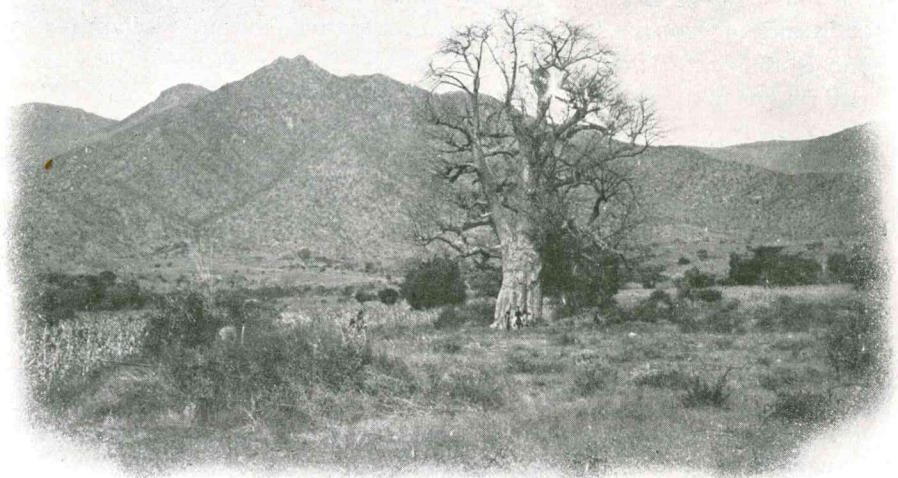
La valle non è molto larga, perchè da una parte, ad occidente, si estendono fino ad essa le ultime propaggini della elevata cresta dei monti Lalamba; mentre dall'altra sono i colli, che dividono la piana di Cheren dalla valle dell'Anseba. E questi opposti rilievi si restringono tanto, e si addossano anche così da vicino a quelli della riva destra del fiume maggiore, — che là, dove questo riceve la con-



UN AFFLUENTE DELL'ANSEBA.

fluenza del Daari, è costretto ad aprirsi una angusta stretta, che il sentiero evita sorpassando un vicino piccolo colle.

Curiosi sono questi monti! Le loro forme non hanno nulla di comune con quelle che siamo abituati ad osservare ed ammirare nei nostri paesi: quasi non si possono individualizzare linee di creste principali, perchè di fatti le valli sono incise, più o meno profondamente e largamente, in estesi altipiani. Sì che invece di fianchi e di creste di monti, bisogna parlare di pendii e di cigli di altipiani. E questi pendii poi presentano una caratteristica differenza da quei rilievi minori, che, rispetto alle linee maggiori di monti, sarebbero: contrafforti, poggi secondarii, rilievi laterali. Qui invece essi sono come rotti, divisi in una infinità di colli e di cime irregolari e quasi indipendenti; mentre, spesso, nei fondi più ampi delle vallate, si elevano monti isolati, con idrografia speciale, simili a piccoli sistemi montuosi indipendenti, e nei quali non viene fatto di riconoscere alcuna relazione orografica coi limiti maggiori della valle.



UN BAOBAB.

Queste forme curiose mi pare, come prima impressione, che dipendano da questo fatto: che cioè l'erosione fluviale ha cominciato ad agire in una regione di altipiano regolare e quasi orizzontale; quindi, per questi caratteri della superficie primitiva, con una certa irregolarità ed incertezza. Sì che adesso, che, coll'andar del tempo, l'erosione è progredita fino a incidere, qua e là, profondamente l'altipiano originario, presenta ancora, nei suoi effetti, i segni di quella incertezza primitiva.

Valicato il piccolo colle, per evitare le angustie della stretta che l'Anseba si è dovuta scavare in rocce salde e compatte, — si entra in un tratto di valle ampia ed estesa ai due lati del fiume; non però uniformemente pianeggiante; chè anzi, quasi paralleli al corso d'acqua, si ergono di qua e di là due rilievi collineschi allungati ed isolati, oltre i quali si estendono altri due belli e feraci ripiani.

La via segue il fiume; e gli orti dei Sudanesi, e i campi di dura e di panico si succedono ininterrotti, guardati, contro le devastazioni, — vere devastazioni, — degli uccelli, dagli indigeni, che se ne stanno, da mattina a sera, sui loro pulpiti, o, qualche volta, sulla cima sfrondata di alti alberi, di dove dominano, in tutta la loro estensione, le loro piantagioni. E le dominano non solo con la vista, ma con la voce, anche, e con l'arme! Sicuro! perchè, per scacciare gli uccelli, usano prima il mezzo, pacifico, quasi della voce, e poi, se questo è riuscito inefficace, quello più energico della fionda. Ed è curiosissimo vederli all'opra, questi fedeli guardiani dei campi: appena s'accorgono che la loro dura è minacciata da uno stormo di uccelli, od anche da un solo, — si alzano in piedi sul loro pulpito, si ergono quanto più possono colla persona, e cominciano i loro avvertimenti benevoli. Ed è strano che questi sieno uguali, com-

pletamente uguali, alle voci che da noi si danno ai poveri somari: *hiii... brrr!* — esagerate, naturalmente, nel tono, che è alto, e nella forza, che è grandissima. Quando, dopo gli *hiii* prolungati e i *brrr* trillanti, gli uccelli si ostinano in quel pasto, che essi forse giudicano lecito ed onesto, — seguono qualche volta veri discorsi, dei quali non so il significato, ma che certo vorrebbero esser persuasivi sul piccolo cervello dei volatili. Ho visto dei guardiani far delle vere concioni, e sbracciarsi, e minacciare; e poi alla fine, ottenere con le cattive, quello che con le buone non avevano ottenuto: mettono un sasso, preso dal mucchio pronto sul piano del pulpito, nella fionda; girano questa con forza nervosa, e poi lo lanciano, mentre il proiettile con un rumore sordo e netto se ne stacca, e va a cadere violentemente proprio in mezzo allo stormo devastatore.

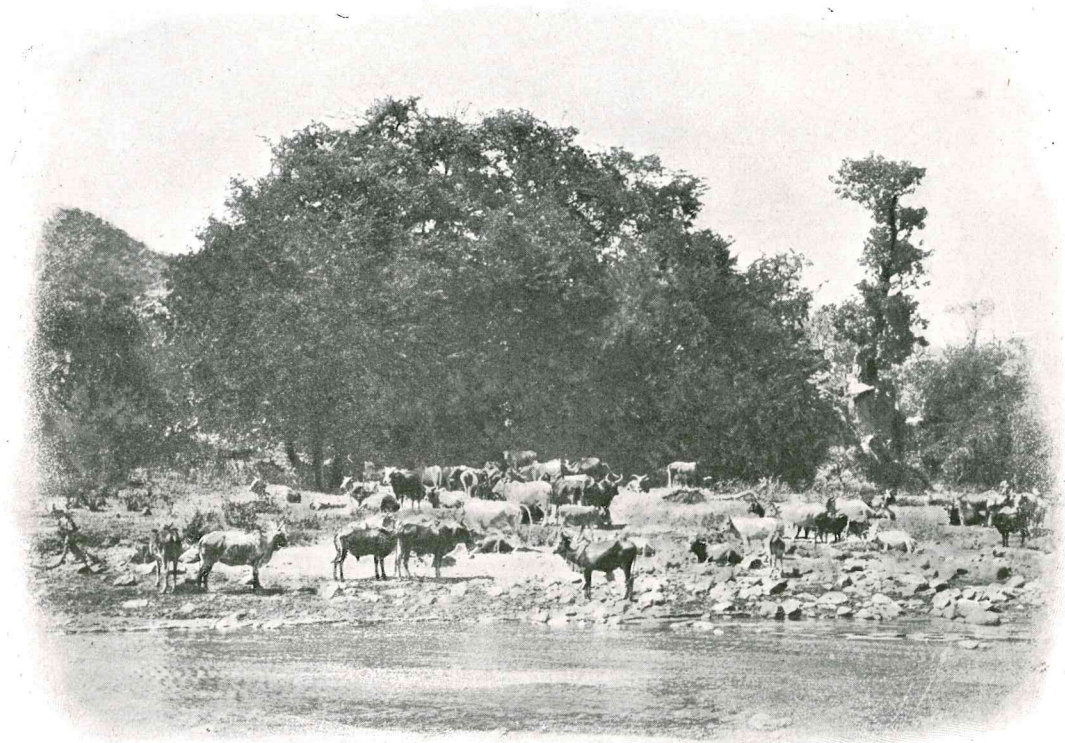
Lungo la riva del fiume, qua e là, si inalta un enorme baobab, o un sicomoro, o un tamarindo, o un tamarisco, dall'alto tronco e dalla larga chioma; che in genere servono di tappa alle carovane, le quali beneficiano, durante il riposo, dell'ombra loro generosa. Ve n'è di sì grandi e folti, — in specie, di sicomori, — che un intero battaglione vi potrebbe trovare, sotto, riparo e riposo. Ma noi, per ora almeno, non potevamo concederci il lusso di godere un po' di riposo fresco ed ombroso, perchè la strada era lunga, e da compiersi adagio per la ragione che sapete, cioè per rilevare il cammino percorso. Sì che mandavamo ad un passo, lento e sempre uguale, i muletti, dai quali invece avremmo potuto richiedere un servizio ben più veloce e volenteroso.



PAESAGGIO NELLA VALLE DELL'ANSEBA.

La muletta che monta il tenente Piva è una veterana, una fedele serva, anche essa, dell'Italia: è stata alla battaglia di Coatit, poi patì l'assedio di Macallè, e infine si ebbe un orecchio forato da una palla nemica a Adua; e serve ancora, docile e buona, e servirà ancora per un pezzo: e non si deve essere riconoscenti anche verso le bestie?

Si incontrano vari villaggi, dalle nere capanne, simili a rigonfie focaccine; — si incrociano indigeni, dalle lunghe ma non incolte chiome, armati della lancia e dello



MANDRIA MERIGGIANTE LUNGO IL FIUME.

scudo, o di un enorme spadone, o di un semplice bastone da passeggio, ma, pure, di qualche cosa forniti; — si costeggiano tombe, nere e bianche, piane ed a cono, modeste e ricche, cristiane e di fedeli dell'Islam; — si attraversano campi di dura, prati erbosi, folti roveti, boschi di mimose dalle lunghe spine insidiatrici. E così si arriva ad un piccolo colle, là presso dove l'Anseba divaga ad oriente, e ci consiglia, per economia di tempo, a non più seguirla.

Passato il colle (Zamadè), è un altro tratto ampio della vallata, che si attraversa; non più uguale e pianeggiante, ma collinosa e tutto rotto in mille piccoli rilievi, che si inseguono, e si accavallano quasi, e si ripetono, in un disordine strano e caratteristico.

Poi si ritorna sul fiume, e lo si attraversa più volte nelle sue spesse e fitte volute; e infine, girato un poggio, che costringe l'Anseba a un'ampia curva, si giunge alla piana di Seroà (m. 1186), dove il rumore, sordo e regolare, di una macchina, ci dice che siamo giunti, finalmente, alle miniere d'oro.

Si arriva alle 12 e mezzo, ricevuti cortesemente dall'ingegnere Capuis, livornese, un giovanotto serio e simpatico, che avevamo già conosciuto all'Asmara, e col quale concediamo allo stomaco quella ricompensa che ormai gli era dovuta.



LA RIVA ALBERATA DELL'ANSEBA.

Alle 15 ci siamo messi di nuovo in cammino, e fino a notte abbiamo dedicato il nostro tempo alla visita, interessante ed istruttiva, delle miniere. Poi, dopo il pranzo, ci siamo subito ritirati, Marinelli ed io, per ordinare gli appunti e le rocce, raccolti, gli uni e le altre, con larga abbondanza.

L'accoglienza del Capuis è stata veramente festosa e gentile; e meglio egli non avrebbe potuto fare gli onori di casa, in un posto, come Monàber è, dove ogni risorsa manca del tutto, e i mezzi ancora, per un ricevimento largo ad una carovana di tre viaggiatori. Non so come abbia fatto a sistemarci bene, e darci da dormire placidamente, in stanze diverse, — nelle casette e nei *tucul*, che formano il così detto accampamento delle miniere. Non so come e dove abbia dormito lui, che ci

aveva ceduto sin la sua modesta stanzetta; ma il fatto è che almeno noi abbiamo trovato, nel sonno, un riposo placido e riparatore. Io, a dire il vero, non ero solo, nella mia stanza; che accoglieva, oltre a me, niente di meno che un leopardo! un leopardo però di pochi giorni di vita, e che il Capuis alleva amorevolmente per mezzo di una povera capra, la quale mostra una certa ritrosia per il nuovo e strano allievo.

E così, quasi coi vagiti, e non coi ruggiti, di un abitatore del deserto, ho preso sonno, dopo la prima giornata di vera vita di viaggiatore..... all'acqua di rose!

Giovedì, 19 ottobre. — Dio! che giorno movimentato è stato mai questo! La sveglia, per vero dire, che doveva esser sollecita, non lo è poi stata in realtà; e solo alle 8 ci siamo messi in giro, per continuare e terminare la nostra visita affrettata alle miniere; affrettata al punto, che alle 11 eravamo di ritorno all'accampamento e un'ora dopo ne partivamo, per proseguire il viaggio.

La mia, — anzi nostra, — impressione sulle miniere di Seroà? Senza entrare in particolari, vi dirò intanto che essa è stata ottima.

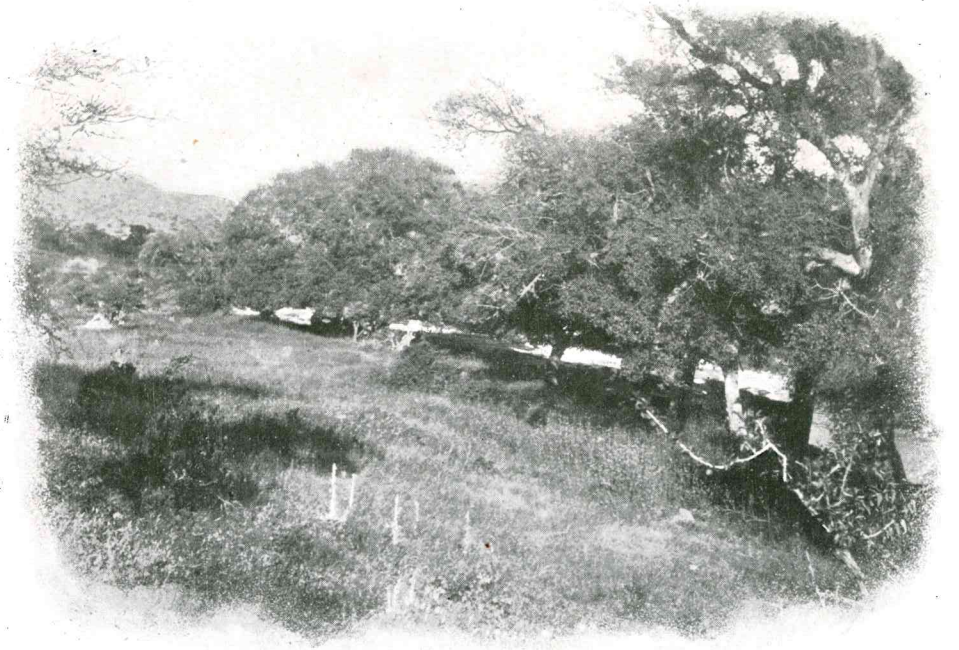
A Monàber, o Seroà, — a vostra scelta, — il quarzo è veramente tipico, come aurifero; cioè, invece che bianco, bello, latteo, e traslucido, — come è altrove — è, all'aspetto, brutto, colorito in rosso cupo, spesso nerastro, tutto cariato. Ma son questi appunto i caratteri che si accompagnano ai quarzi contenenti oro diffuso, ed il vile metallo, non solo è da aspettarsi, da questa apparenza esterna del minerale, che sia abbondantemente diffuso nella massa dei filoni; ma è spesso anche visibile, e basta cercare un poco tra i mucchi di quarzo che i minatori accumulano presso gli sbocchi esterni delle discenderie, per trovarvi subito e senza difficoltà campioni bellissimi. Ci siamo fatti anche fare dei saggi, dei lavaggi al piatto, e *onestamente*, cioè senza che il piatto contenesse già della polvere d'oro, come residuo di precedenti lavaggi; ed abbiamo potuto così constatare la ricchezza della proporzione.

Siamo scesi nei filoni per ora sfruttati; il quarzo, — salvo quei restringimenti, talvolta anche annullamenti, locali, che sono quasi regola, come insegna la scienza teorica, — seguita sempre, in profondità e in estensione, coi medesimi caratteri. I filoni poi sono molto sviluppati; si seguono, all'affioramento esterno, per tratti lunghissimi; e poi, — vantaggio, questo, veramente straordinario, — in una superficie relativamente poco estesa, si contano quasi a decine, e tutti vicini tra loro. Sì che se uno anche termina o diventa, pel tenore, poco fruttifero, se ne può subito attaccare un altro, senza che si debba per questo spostare il macchinario, i gabinetti di saggio e la direzione delle miniere.

L'ing. Capuis poi ci ha fatto una ottima impressione: è un giovane serio, bravo, pieno di buona volontà e di fede, e conduce i lavori con senno e con pratica utilità, rimediando anche agli errori, dei quali la imperizia di chi lo ha preceduto ha lasciato tracce.

Le miniere di Seroà, ora come ora, bastano a sè stesse; e con l'oro, col *poco* oro, che i *pochi* mezzi tecnici possono estrarre dalla roccia, copron le spese di esercizio. E questo è già molto. Ma se ai pochi, vecchi ed avariati pistonni oggi in a-

zione si potesse sostituire una batteria nuova, più perfezionata, ed assai più numerosa, — e se si unisse poi un adeguato impianto per estrarre l'oro anche dalle polveri residue, che escono di sotto ai pistonni, e che vengono per ora gelosamente serbate, perchè ricche del prezioso metallo; — son certo che le miniere, oltre che bastare a sè stesse, potrebbero subito dare un buon utile, e con questo il permesso di intensificare, senza ulteriori spese, i lavori di estrazione, e cioè accrescere la produzione giornaliera, e con essa l'utile stesso.



L'ANSEBA A SEROÀ.

CAPITOLO V.

Ancora lungo l'Anseba,
e sugli altipiani di Molebso e di Halhal.

Il castello delle scimie — Ancora lungo l'Anseba — Marcia notturna — Il leone? — La piana di Gher — Come varii con l'altezza la vegetazione spontanea — Al filone di Magallai — Nomadi e nomadismo — Ai pozzi di Galabà — Salita alla conca di Molebso — Utile impiego di un po' di energia — Capanne di nomadi — L'Angareb di Samaracìon e le rovine di Aratù — L'altipiano di Halhal — Gite nei dintorni di Cheren — Ritorno, all'Asmara lungo l'Anseba — Le cavallette.

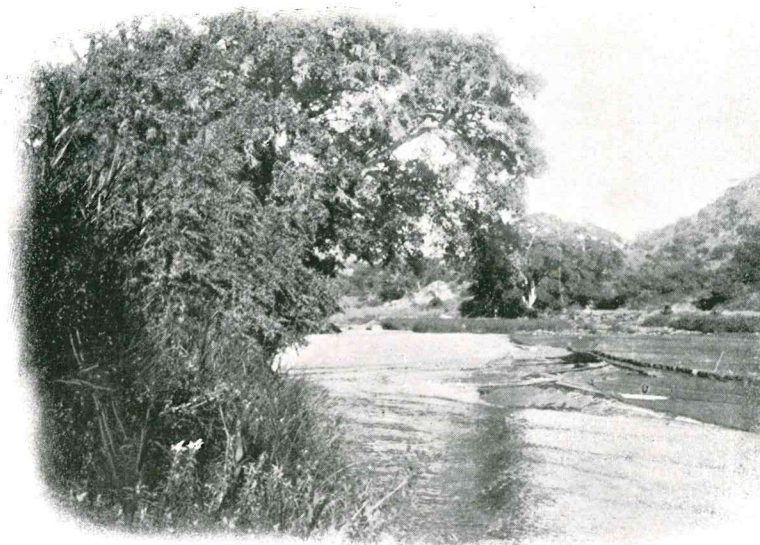
Asmara, domenica 29 ottobre 1905.



IOVEDÌ 19 (seguito). — A mezzogiorno preciso si montava sui nostri buoni e pazienti muletti, e si riprendeva la via per l'Anseba, e contemporaneamente... il conteggio dei passi, mia fatica particolare! E sempre lungo la Anseba, che si costeggia ora sopra una riva ed ora sopra quella opposta, o addirittura



LA VALLE DELL'ANSEBA PRESSO L'ANGIAHAI O CASTELLO DELLE SCIMIE.



L'ANSEBA DIVAGANTE.

tura ci serve da strada ampia e ben marcata, — si oltrepassa il torrente Arruba, che, alla nostra sinistra, raccoglie gran parte delle acque della concessione di Seroà; e poi si lascia dietro di noi il piccolo nodo montuoso, che dall'altipiano dei Maria Rossi si stacca verso oriente, e si eleva, nella cima piramidale del Monte Aruit, presso l'Anseba.

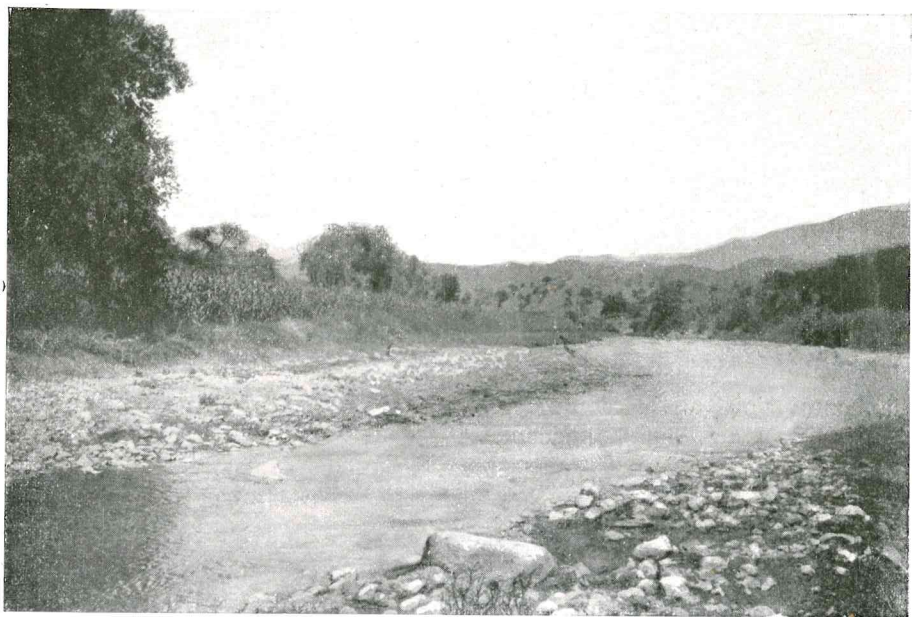
Il passaggio da una riva all'altra continua; — nuovi torrenti laterali si incontrano, e si abbandonano dietro i nostri passi; — estesi campi di dura si attraversano, alti e rigogliosi così, che rendono meno facile il cammino, ed impossibile il vederci l'un l'altro, per poco che la nostra fila si rompa o si dilunghi; — i soliti immensi baobab, per lo più spogli di fronde, sembrano agitare, dall'ampio tronco, i miseri e contorti rami, come giganti deformi e minacciosi, e come la fantasia di certi moderni pittori tedeschi rappresenta, in paesaggi cupi, lugubri, e quasi da leggenda, gli alberi, quasi attribuendo loro forma ed anima umana; — mandrie di vacche e di buoi pascolano quietamente all'ombra sicura dei sicomori; — e capre, seguite dai redi saltellanti e belanti di continuo gioiosamente, cercano, nel letto stesso del fiume, dove poter merigiare.

Vorrei, vorrei sinceramente, che voi poteste vedere ed ammirare, con me, questi paesaggi, questa natura, sempre sì varii, e sempre sì attraenti!

Ma bisogna che affretti: dopo circa un'ora e tre quarti di cammino, si giunge all'imbocco di un altro grosso torrente, che affluisce nell'Anseba alla sua sinistra; sopra di un fianco della sua valle incassata, a mezza costa, una enorme massa di roccia bianca e vivamente rilucente, si erge come antico maniero, sicuro della propria fortezza. È il così detto castello delle scimie, od Angiahai (m. 1200); geologicamente, è un ammasso di quarzo aurifero, non ultima speranza della concessione di Seroà,

alla quale appartiene. Per adesso non è stato punto sfruttato, perchè un po' lontano dal centro di lavorazione attuale; e intanto, innumerevoli branchi di scimie l'hanno scelto a loro dimora, e di là su dominano signore su l'intera vallata. La visita, che vi abbiamo fatta, è stata molto interessante; le ragioni, che non vi sto a dire, potrete immaginare; scimie non ne abbiamo viste, però: forse erano in giro, alla ricerca di quel pasto giornaliero, che deve essere abbondante assai, almeno a giudicarne dai resti, che formano da ogni parte la scarpata basale dell'ardito castello.

Terminata la rapida visita a questo singolare ammasso di quarzo, ci separiamo dall'ing. Capuis, che ci aveva accompagnato fin qui; e proseguiamo la via, la quale



UNA TERRAZZA COLTIVATA A DURA LUNGO L'ANSEBA.

ci conduce sempre lungo il fiume, attraversandolo spesso da una riva all'altra, per le frequenti e strette anse, ch'esso in questo tratto presenta.

La valle si restringe, e l'Anseba scorre adesso fra due fianchi ripidi e scoscesi, sui quali enormi banchi di saldo granito si seguono dalla base alle creste, come gigantesche pile regolari. La vegetazione diminuisce sul pendio della montagna, ma si continua invece rigogliosa sul fondo angusto della valle, dove i soliti baobab, tamarindi e sicomori, fanno siepe ai due lati del fiume; ad essi si aggiungono acacie, mimose, gaggie, ed una infinità di altre piante spinose, dalle quali non di rado pendono, intrecciandosi e aggrovigliandosi strettamente, i flessibili, sottili tronchi delle rampicanti. — La fauna sembra farsi più numerosa e più varia: incontriamo branchi di francolini e faraone; poi scoiattoli, poi piccole scimie dalle lunghe code, saltellanti da un albero all'altro; una coppia di timide dig-dig, le graziose gazzelle nane; e, non visto da noi, ma solo dai servi, un branco di cinque cinghiali.

Finita la stretta, la valle di nuovo si allarga nell'ampia piana terrazzata di Talafit, dove i campi di dura ritornano estesi e rigogliosi; mentre ai lati, dove la vista può meglio spaziare, si ammirano gli alti ciglioni del paese degli Ad Teclès a destra, e dei Maria, Rossi e Neri, a sinistra.

Ma intanto il giorno declina; noi siamo ancora lontani dalla mèta, dove il Piva ci ha preceduti per predisporre il campo; per questo si cerca di affrettare il cammino, perchè la notte, senza luna, non ci colga per via. Però il buon volere è invano;



ANCORA L'ANSEBA.

Marinelli ed io non rinunciamo a tracciare il nostro itinerario, e per questo il procedere è lento, più di quel che il desiderio di tutti noi non vorrebbe. Insomma, giunti al termine dell'ampia piana, là dove il Darigàl apre il suo corso, ora asciutto, nell'Anseba, — il sole sparisce dietro i monti dei Maria, e ben presto, di poi, la luce incerta del crepuscolo invade la valle.

Guida la piccola carovana l'Iorini, meccanico delle miniere di Seroà, e famoso fiutatore di filoni auriferi, — col quale dobbiamo, domani, visitare un nuovo giacimento. Egli è pratico della regione; la via sembra facile, perchè basta seguire il corso del fiume; noi gli teniamo quindi dietro, sicuri di giungere presto al campo di Gher. La marcia continua in silenzio, nella quiete infinita del crepuscolo; già ogni rumore è cessato: non più trilli di uccelli, dei quali solo qualcuno si vede passare rapida-

mente, e poi subito sparire nell'ombra; — non più indigeni, che si incontrino per via.

I nudi baobab, boccheggianti nella rotta corteccia, agitano ancor più minacciosi le tronche braccia contorte; mentre le acacie e le mimose insidiano alla incolumità dei nostri abiti con le lunghe e acute spine. Anche noi, nel silenzio della notte cadente, procediamo cauti, senza parole, intenti a seguire il giusto cammino, ricercando spesso, alla misera luce di un fiammifero, le tracce dei muli che ci hanno preceduto. Ma di tracce, più nulla.

Dietro l'Iorini, si abbandona il fiume sulla sinistra, e si comincia a salire il dolce



TAMERICI E BAOBAB LUNGO IL FIUME.

declivio di un colle, dove però i muli procedono a stento per l'oscurità della notte, e per i sassi ed i blocchi che ingombrano il terreno. Noi però, fiduciosi nel loro passo sicuro, scrutiamo nel buio della notte le forme strane, che i profili degli alberi e dei monti assumono, dando al breve paesaggio, che ci è dato vedere, aspetto nuovo e fantastico.

Salito il colle, se ne incomincia la discesa dall'opposto fianco; ma qui il procedere è ancora meno sicuro, e siamo costretti a scendere dalle nostre cavalcature, e condurle per la briglia precedendole. Potete immaginare che le punture nei folti cespugli e qualche caduta sono incidenti comuni e difficilmente evitabili.

Come Dio vuole, però, si ritorna finalmente sull'Anseba; se ne percorre il letto per un buon tratto; poi, dove la fitta vegetazione lo permette, lo si abbandona, salendo sulla riva destra, in un terreno profondamente sabbioso: è il principio della piana di Gher, nella quale, alla estremità opposta, dovremmo trovare il nostro campo.

Ma la speranza di raggiungerlo, col progredire del cammino, non è da vero accresciuta: la piana è grande, tutta uguale, con fitti cespugli i quali impediscono, anche a breve distanza, di vedere i fuochi del campo; il terreno sabbioso non fa facilmente riconoscere con sicurezza i passi della carovana che ci ha preceduti; la notte è oscura. Francamente, io ero convinto e rassegnato di doverci fermare a mezzo il cammino: due faraone uccise per via ci avrebbero dato il pranzo, — i cespugli, il fuoco, — le coperte dei muli, il letto, — il cielo e i monti d'intorno, la nostra stanza; cosa ci sarebbe stato da desiderare di più?

Però, immaginando che il Piva sarebbe stato in pensiero non vedendoci arrivare



NELLA PIANA DI GHER.

al campo, ho una idea, non nuova veramente ma sempre opportuna, e la metto subito in esecuzione; un colpo di fucile. L'eco dei monti vicini ce lo rimanda con suono grave; ma poi, dopo pochi minuti, di lontano un altro colpo risponde. Si affretta il cammino, certi oramai di arrivar presto al campo; ma, — vedete disillusione, — si raggiunge solo due ascari, che il Piva ci aveva mandati incontro, e con essi si prosegue la via, sicuri però di un buon pranzo e di un soffice letto, che ci aspettavano con grandi lusinghe.

Ma l'ultimo tratto di strada ci riserbava ancora un'altra emozione, che, a dire il vero, se fu grande pei servi, fu piccola o nulla per noi, un po' increduli e scettici verso le ombre della notte oscura. Si procedeva svelti, in lunga fila, — 'quando, ad un tratto, Arafè, Gabrièt, un mulattiere ed un ascari, che camminavano in coda, rompono la quiete silenziosa della nostra marcia, avvicinandosi di corsa a noi, gridando nella lor lingua, e brandendo il fucile. Confesso che lì per lì ho creduto a una di-

sputa, e mi son voltato a chieder la causa delle grida e dei moti disordinati: ma che disputa! era il leone! L'avevano visto in varii: visto a pochi passi da noi, fermo, ritto sulle robuste zampe, — e poi allontanarsi lento e maestoso.

L'avevan visto veramente, od era solo lavoro di fantasia fervida e di facile immaginativa? Non so. So che sostammo un po' raggruppati, senza che il nemico ricomparisse più; — so, che arrivati finalmente (alle 20 e mezzo) al campo, Piva, — il quale anche da altri aveva saputo della presenza, nelle vicinanze, di un leone, — requisì anche il mio fucile, per armare un uomo di più; — so, che, durante il pranzo, si sentì in lontananza l'ululato stridulo ed insistente della iena. Ma so anche che del



TAMERICI E PIANTE DELLA SETA PRESSO LO SBocco DEL DARIGAL.

re del deserto niente più si udì, — se non le storie, che i nostri uomini si raccontavano, raggruppati per terra attorno ai fuochi, le cui fiamme, mosse da lieve soffio di vento, si agitavano lentamente, mandando vividi bagliori nella oscurità della notte.

Venerdì, 20 ottobre. — Oggi è stato, relativamente, un giorno di riposo. Alle 7 abbiamo inforcato i muletti, per discendere ancora il corso dell'Anseba.

Il campo, — l'abbiamo visto solo stamani, — era posto alla estremità più settentrionale della piana di Gher (m. 1008): un lungo tratto, cioè, della valle, che si allarga ai due lati del fiume in ampie distese sabbiose, dove l'unica vegetazione è data da cespugli di acacie poco più alti di due o tre metri. Solo il corso serpeggiante dell'Anseba è segnato come da un nastro di verde intenso, che contrasta colla tinta assai più chiara della pianura, e con quella cupa e nerastra dei monti brulli e rocciosi. Questi, dalle due parti, si elevano ripidi e maestosi; solo interrotti, qua e là, da ampie



TAMERICI E CANNE A MAGALLAI.



TENDE DI NOMADI NELLA PIANA DI GADLET.



AI POZZI DI GALABÀ.

Ghelemmè, la piana di Gher ha termine, e la valle dell'Anseba si restringe negli angusti limiti di alte pareti dirupate di roccia; — il corso del fiume è talmente tortuoso, qui, che la vista è limitata a breve distanza dagli scoscesi fianchi dei monti, e dalle strette volute della valle. Solo, qua e là, qualche piccolo torrente laterale rompe la regolare linea delle alte muraglie di nera roccia, — e qualche resto di antiche terrazze, testimoni dei primitivi livelli del fiume, cambia localmente l'uniforme aspetto del fondo della valle. La vegetazione è qui mutata: mentre le acacie spinose, stente e rare, sembrano essersi ritirate sui fianchi dei monti, le rive del fiume, e le isole fraposte tra i numerosi rami nei quali esso si vien dividendo, sono coperte da alti alberi di tamerici, ai quali presto si aggiungono le piante della seta, dalle larghe foglie di verde chiaro e gli enormi frutti leggeri come vesciche rigonfie, — e, dopo ancora, canne dalle lunghe, sottili foglie reclinate, e dalle alte spazzole, leggere e bianche.

È, insomma, il graduale passaggio, verso regioni sempre più basse rispetto al livello del mare, che fa cambiare tipo di vegetazione; dall'altipiano di Asmara, — dai piccoli rilievi dolcemente ondulati della regione di Az Teclesàn, — dalle prime alte vallate dopo questo villaggio, — dalle incisioni più profonde dell'Abrancàga e di Halibaret, — dalla valle dell'Imer, da quelle del Daari e dell'Anseba subito sotto di Cheren, — dalla piana di Talafit, — a questa stretta sinuosa del gran fiume: ecco altrettanti tipi di paesaggi botanici, che si son succeduti. Basti l'aver osservato questo fatto; chè, se riandate le povere ed affrettate note che vi ho già mandato, riscontrerete facilmente queste successive modificazioni nella flora spontanea, via via che dalle regioni più alte ci si abbassi, scendendo i fianchi dei monti e seguendo l'inclinazione delle vallate.

vallate che imboccano nella principale: più larga e più profonda fra tutte quella del Ghelemmè, che incontriamo ben presto, e che incide profondamente l'altipiano delle genti Ad Tecles, ed il cui torrente, ora asciutto, in una sua piena di recente data convogliò ben quattro migliaia di capi di bestiame con le sue acquerovinose.

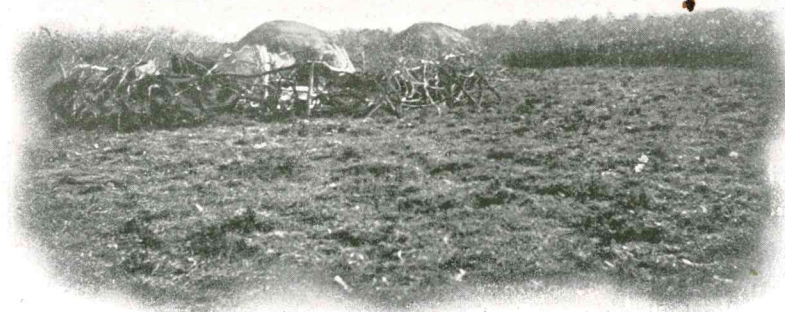
Oltrepassato il letto sabbioso del

La fauna è sempre abbondante: più che altro sono veri stuoli di scimioni grotteschi, che emigrano da un fianco all'altro della valle, ritti sulle zampe di dietro, ed emettendo urli alti e selvaggi. Del resto, poi, uccelli sempre in gran quantità, e sempre belli per le forme, per lo splendore delle penne, per le modulazioni del canto. Prevengono le tortore, — i merli metallici, dai riflessi maravigliosi, — le ghiandaie, — certi uccelli dal becco rosso, lungo e stranamente ricurvo in basso, — ed una infinità di altri dalle forme microscopiche, ma dai colori vivi e rilucenti. Lungo l'Anseba poi si incontrano di sovente certi grossi trampolieri, neri a riflessi violetti, che se ne vanno con passo lento e cadenzato, come tanti bellimbusti che si pavoneggino per via. Ma il più curioso, di questi trampolieri, si è, che, — mentre tutti gli altri uccelli si accompagnano sempre in due, e dove la femmina vola e si posa, e là anche il maschio la segue, o viceversa, offrendo esempio di perfetto amore e fedeltà coniugale, — essi invece, anziché a due, si trovano sempre a tre, che, socialmente, sono: marito, moglie, e... l'amico infedele!

Dopo un percorso non molto lungo, alle 9 e mezzo giungiamo alla mèta, cioè nella località di Magallai, presso il torrente Cascialla, dove l'Iorini ha scoperto un nuovo filone aurifero, che noi dobbiamo visitare (m. 915). L'ascari, che presiede alle operazioni culinarie, prepara i suoi fornelli e le sue pentole in una radura di tamerici; Piva prende possesso di una capanna abbandonata dai pastori nomadi; e mentre lì fervono i preparativi per la colazione, Marinelli ed io attraversiamo l'Anseba per visitare il filone.

Mezz'ora dopo il mezzogiorno si rimonta in sella, e si principia il ritorno. Passan le strette volute del fiume; passa l'ampia pianura di Gher; e, giunti al suo termine più meridionale, alle 4 e mezzo ci si ferma sulla sinistra dell'Anseba, proprio ai piedi del colle, che la vigilia avevamo attraversato nel buio della notte, e dove la carovana, che ci aveva preceduti, aveva già piantato le tende (m. 1019).

Sabato, 21 ottobre. — Sembra che questa sia buona località per la selvaggina; ieri sera i servi videro parecchi cinghiali, ed io due dig-dig. Stamani poi, mentre sulla riva dell'Anseba compievo la mia *toilette* mattutina, sei iene hanno attraversato il fiume a una trentina di metri, tutt'al più, di distanza da me, brutte e deformi nel tozzo corpo, e zoppicanti sulle corte zampe.



CAPANNE DI MOLEBSO.

L'Anseba! L'Anseba vuol dire acqua fresca, abbondante e corrente! Condizioni che difficilmente si ritrovano da chi viaggi in Colonia; sì che non è necessario, qui, di fare economia del liquido elemento, e si beve con vera voluttà quest'acqua, che appare deliziosa, quando si arriva accaldati e riarsi all'accampamento. Ma quando, per un istante, ci si sente di nuovo cittadini, cioè si riflette come si suole riflettere nelle nostre città, — e si pensa che in quest'acqua da mattina a sera passan le mandrie, — e ad essa viene ad abbeverarsi ogni animale, domestico o selvaggio, — e vi sguazza, e vi si tuffa, e vi si rotola dentro, — e che indigeni ed europei vi



LA PICCOLA CONCA DEL MAI AULÈD.

lavan sè stessi e le cose loro, — ecc., ecc.; — vien fatto di ritrarre con ripugnanza il bicchiere dalla bocca riarsa, alla quale già si era avvicinato. Ma poi, — presto, subito, — vedendo la limpidezza dell'acqua, sentendo l'arsura della gola, e, più che altro, abbandonando tutte le fisime del cittadino, — ci si attacca al bicchiere, e si trangugia giù, tutto d'un fiato, per riempirlo di nuovo nel bigonciolo, che ci sta vicino. Ah! quanto la dovremo rimpiangere, quest'acqua dell'Anseba, fra qualche mese.

Alle 6 e tre quarti è avvenuta la partenza. Risalendo il corso del fiume, dopo una breve stretta della valle, si entra di nuovo nella piana di Talafit, dai bei campi rigogliosi di dura; poi si lascia dietro di noi il largo letto sabbioso del Darigàl; poi si procede ancora tra le piantagioni ed i cespugli, facendo ricca caccia di faraone e

francolini; e infine si piega a destra, cioè ad occidente, in una breve piana, cosparsa di piccole capanne, di stuoie, dei coltivatori nomadi.

Perchè questa è la vera regione dei nomadi, agricoltori e pastori insieme. Due son le forme di nomadismo: l'una con sedi fisse, secondo la quale, cioè, genti di determinate regioni scendono, in certe stagioni dell'anno, lungo l'Anseba, per coltivar la dura e pascolar gli armenti; ma poi se ne tornano, dopo la emigrazione temporanea, ai loro villaggi; così fanno i Maria, Rossi e Neri, gli Ad Teclès dell'altipiano, i Bet Taquè, e qualche poco anche gli Habàb e i Beni Amer. Ma c'è poi un nomadismo senza sedi fisse, ed è dato, in questo caso, da genti, — gli Ad Fesa ad



LO « SCIUM » ABDALLA FIGLIO DI TAER, AD ARATÙ.

esempio, — le quali abitano un certo tratto del corso dell'Anseba, dentro cui vagano di continuo a seconda della opportunità dei campi e delle greggi. Così sorgono oggi, qui, villaggi, anco non piccoli, che domani spariranno del tutto senza lasciare tracce di sè, — per sorgere invece di nuovo altrove; e così è un continuo variare di dimora, ed un continuo spostare i miseri Penati, in una vita senza posa e senza requie.

E molti di questi nomadi, delle due specie, erano appunto nella breve piana, detta di Gadlèt, che noi attraversammo, per raggiungere, dall'Anseba, la valle Galabà. La si risale un poco, ed alle 9 e mezzo ci si ferma ai pozzi (m. 1199) per la colazione.

Pozzi! Una buca è scavata per un metro circa proprio nel mezzo del letto asciutto e sabbioso del Darigàl, che scorre in questa valle; nel fondo, una piccola pozza di acqua nerastra si aduna, che serve agli animali ed ai viandanti... di facile contentatura; e questo, questo poco, costituisce la pomposa parola di Pozzi di Galabà!

Per nostro uso avevamo una piccola provvista di acqua dell'Anseba; del resto, anche questa del letto del Darigàl è buona, quando la si raccolga con cura; perchè allora defluisce limpida dalla sabbia nella piccola fossa. Gli indigeni poi bevono qualunque acqua; ed ho visto i nostri servi attaccarsi avidamente, nelle capanne, a certe ciotole unte e sudicie, contenenti un liquido, che di acqua non aveva, da vero, che il nome.

Perchè sembra che anche in questa gente il caldo si faccia sentire; è vero che nella valle dell'Anseba, e poi fin qui ai Pozzi di Galabà, è stato abbastanza forte:



L' « ANGAREB » DI SAMARACIÒN.

33-34 gradi all'ombra; al sole poi, naturalmente, e col riflesso dei monti rocciosi e della sabbia, molto, ma molto di più. Ma il curioso si è, che mentre noi si cerca di alleggerirci di vestiario via via che il caldo aumenta, i nostri servi pareva si coprissero, almeno la testa, tanto più, quanto più la temperatura saliva; sì che, alle volte, le fute, e qualunque altro cencio disponibile, che essi si avvolgevano a guisa di turbante intorno al capo, dava alla loro persona delle proporzioni relative ed un aspetto proprio curiosi e caratteristici.

Ai Pozzi di Galabà abbiamo ricevuto l'omaggio di un capretto, portatoci da tre nomadi, abitanti nelle capanne di Gadlèt; è stato messo, — povera bestia, — in un secchio, e così, ben sbalottato, ci seguirà, finchè non lo avremo destinato come va-

riante alle portate dei nostri pasti, che fin ora sono state, regolarmente, di faraona e francolino, — cucinati, è vero, in tutte le salse, — e poi, di nuovo, di francolino e faraona.

Al tocco e mezzo si riprende la via lungo il torrente, risalendo la valle, che si allarga come un regolare bacino tondeggiante. Giunti al suo limite, dove il Darigàl vi entra da una gola stretta e scoscesa, abbandoniamo il suo corso, attaccando la salita direttamente su pel fianco del monte.



LE ROVINE DI ARATÙ.

La via diventa presto cattiva: e tutta ingombra di sassi e blocchi, che rendono il passo dei mulletti incerto e irregolare; ci si eleva rapidamente, ma a sbalzi, a scossoni forti ed improvvisi, mentre i numerosi cespugli spinosi formano un continuo attentato alla incolumità dei nostri vestiti, e, ciò che più importa, della nostra pelle. Marinelli, a un certo punto, corre rischio di fare una brutta caduta; perchè rimane preso dai rami di un albero, dei quali non aveva ben calcolato l'altezza, mentre il mulletto, sotto di lui, non può fermarsi, causa l'asperità della strada.

Per fortuna tre mulattieri prendono a volo il buon Marinelli, che rischiava di pagar caro i suoi errori di calcolo.

Però poco dopo scendiamo, proseguendo la strada a piedi, perchè proprio fa pena veder faticar tanto i bravi e robusti muletti, e d'altra parte non è da vero piacevole proceder così, a sbalzi e scossoni. Se ne avvantaggia anche la velocità della marcia, perchè di fatti alle 4 raggiungiamo il ciglio esterno dell'altipiano, alto verso i 1950 metri.

Ci si ferma un poco a riguardare dietro di noi, perchè la vista che di quassù si gode, — sopra la sottoposta valle del Darigàl, e su quella più ampia e più lontana dell'Anseba, biancheggiante nei suoi campi di dura, — sul ciglione, dove siamo giunti, e sulle sue propaggini, che ne sporgono limitando piccole valli secondarie e burroni profondi, — sulle alte cime, principale l'Agher Ghinni o Monte del Diavolo, oltre l'Anseba, e su tutta la infinita serie di monti che costituisce l'alto paese degli



OGGETTI TROVATI NELLE ROVINE DI ARATÙ.

Ad Teclès, — è veramente grandiosa. Sopra una cima non lontana da noi si vede come una nuvoletta di color rossastro, che si muove, si sposta, si allontana, — seguita da un'altra, e poi da un'altra ancora: son cavallette, forse sperdute dalla grande corrente migratoria, pronte a gettarsi su qualche campo di dura per devastarlo.

Dal culmine del ciglione la via si fa più agevole, e noi possiamo inforcare di nuovo le nostre cavalcature; e comincia un ripetersi ininterrotto di piccole scese e leggere salite, le quali, su la superficie elevata ed ineguale dell'altipiano, ci portano attraverso a ricchi pascoli popolati di mandrie, vicino al corso di un'acqua limpida, fresca, deliziosa, da far invidia a quelle delle nostre Alpi, — non lungi dal povero villaggio di Ent Hemin (m. 1747); e poi, finalmente, sopra un ultimo, piccolo rilievo (ore 18), al di là del quale si apre, in tutta la sua bellezza, la conca di Molebso. Se ne attraversa la sua distesa leggermente inclinata e coperta di dura, e, — grazie al fiuto meraviglioso di Gabrièl nel riconoscere dove il Piva, che ci ha preceduti, è passato, — arriviamo alle 6 e mezzo al luogo scelto per l'accampamento (m. 1839). Tre o quattro sciacalli razzolano la terra a una ventina di metri da noi.

Eccoci dunque arrivati nel paese dei Maria, anzi nel centro principale dei Maria Rossi; quelli Neri hanno, come loro villaggio più importante, Rehy, a nord-ovest di Molebso; e tutti e due, nel loro insieme, con tutti i piccoli gruppi di capanne, e i campi, e i boschi, che ne dipendono, costituiscono l'ampia regione di Gherizà. — Quando siamo arrivati in cima al piccolo colle (m. 1854), oltre il quale si apre la bella conca di Molebso, era venuta l'ora del tramonto: il sole era già calato dietro la mediocre cresta di monti che chiude ad occidente, come sicuro riparo, la piana, dolcemente inclinata, dei Maria Rossi; il fianco, — ai cui piedi si addossano, disseminate in gruppetti, le tipiche capanne di questo popolo di pastori, — era cupamente oscurato dalle prime ombre del crepuscolo incombente; mentre, sopra la linea di

cresta, il cielo ancora si coloriva di magiche tinte aranciate, e gli ultimi raggi del sole, prossimo a scomparire, lambivano dolcemente i molli prati, e i campi dorati delle messi mature, che risalgono il fianco opposto, di oriente, della bella conca.

Cime, brevi dossi prativi, acque mormoranti, — tutto rammenta il nostro meraviglioso paesaggio alpino di media montagna, là dove i boschi son già cessati, e non ancora incomincia il candido mantello delle nevi e dei ghiacci. Ma l'illusione è naturalmente incompleta, per le capanne e gli abitanti, che son da vero ben differenti dalle nostre casere e dai nostri alpigiani!



SICOMORI ALL'ACQUA DI HALHAL.

La carovana, per la difficoltà della salita, ritarda, — ritarda molto, più del desiderabile; tanto che si decide di non aspettarla, e di preparare il pranzo con la cacciagione portata con noi, e con le poche altre risorse delle quali possiamo disporre. La sala da pranzo è un'enorme capanna, abitualmente destinata a ricoverare le capre; per la cucina, Piva manda a ordinare al capo del piccolo gruppo di capanne, — presso al quale ci siamo fermati, — che porti legna e latte, tanto per cominciare, — oltre, s'intende, all'acqua necessaria. Ma poco dopo s'avanza un giovane indigeno, il quale, per mezzo di un ascari, fa capire che non potremo ottenere il poco richiesto.

Piva non perde tempo in molti discorsi: ordina all'ascari di legare ad un albero l'indigeno recalcitrante. L'ascari obietta che questi è fratello del capo; « e tu lega



MERCATO DI STUOIE A CHEREN.

il fratello del capo », gli impone il Piva. Fatto sta che l'ordine non ha avuto bisogno neppur di un principio di esecuzione, perchè, immediatamente, non so di dove, tre indigeni ci compaiono dinanzi, portando acqua, e latte, e legna.

Ecco come, con le buone maniere, si può ottenere prontamente ciò che si vuole!

Domenica, 22 ottobre. — Non è stata una notte di molto riposo! che freddo pungente passava attraverso alla tela della nostra branda da campo! Di sopra, le coperte riparavano abbastanza; ma di sotto, una metà del nostro corpo era addirittura irrigidita! E siamo nell'Africa infuocata? Per di più, poi, il sonno, già leggero per la temperatura più che montanina, è stato turbato da un lamento continuo, da alte grida, risuonanti da un fianco all'altro della conca intera: era morto un *natab*, cioè un notevole, e così i parenti e gli amici ne piangevano il passaggio di questa vita nell'altra, dove però lo aspettano tutte le delizie promesse dal profeta.

Essendo, il morto, un *natab*, la notizia della sua dipartita è corsa presto di capanna in capanna, di villaggio in villaggio; ma quando invece muore un *tigrè*, cioè un disgraziato della gleba, un misero della infima plebe, — allora solo alcuni tra i suoi parenti partono, per recare la triste notizia agli amici, ai conoscenti, e pregarli di intervenire ai funerali. Uso, fin qui, assai naturale; ma quel che invece è strano, è il modo come quest'uso trova esecuzione: il parente va, e giunge, ad esempio, a una capanna; parla, da prima, del più e del meno; accetta da mangiare, come la consuetudine della ospitalità impone; e quando proprio è ben bene impinzito, si fa sull'uscio, leva ad un tratto un altissimo grido, e tra pianti e lamenti disperati annunzia all'intero villaggio la morte dolorosa. Da ciò si vede come bisogni avere, e sentirsi, molta forza per annunziar certe notizie, e per questo non lasciarsi troppo indebolire dal digiuno!

Le popolazioni che abitano la conca di Molebso sono di nomadi; ed in conse-

guenza del genere di vita che conducono, qui, come altrove, — cioè in tutta la regione circonvicina, — è caratteristico il tipo delle abitazioni. Hanno infatti una piccola capanna trasportabile, costituita unicamente da stuoie, che appuntano con lunghi stecchi sopra una intelaiatura di pali sottili e ricurvi, piantati per terra. La forma è ovale, o meglio, nell'insieme, di un uovo dimezzato; le dimensioni assai piccole; l'aspetto grazioso; ma l'apparenza, come del resto anche la sostanza, povera. Questa capanna è certo, però, molto comoda e pratica, perchè sopra un sol mulo si carica, smontata nei varii e pochi pezzi che la costituiscono; e poi la si rimonta in poco tempo e con gran facilità, là dove le condizioni dei pascoli invitano a prendere temporanea dimora. Ma il curioso si è poi, che i nomadi a sedi fisse, quando tornano ai loro villaggi abituali, non abbandonano la loro piccola casa smontabile; ma la erigono nell'interno delle capanne stabili, assai più grandi, fatte per lo più di frasche e coperte di steli di dura, — che sono loro abitazione usuale. Generalmente, allora, nella piccola capanna interna stanno le donne, le quali, presso questi indigeni, come musulmani per la maggior parte, hanno il diritto, ed il dovere assieme, di starsene appartate, e difese dagli sguardi degli uomini, che non sien stretti parenti. Per questo non è sempre facile il vedere l'interno di una di tali capanne smontabili; l'abbiamo però potuto, Marinelli ed io; non solo, ma ne abbiamo anche rilevate alcune piante, giacchè stiamo, tra l'altro nostro lavoro, raccogliendo anche materiali per uno studio sulle abitazioni indigene eritree, che sono da vero molto interessanti nella loro molteplice varietà. L'uso di montare la piccola capanna, dirò, da viaggio, in quella fissa, è tanto invalso, che anche là, dove il nomadismo, per circostanze varie, non è conservato, essa pure è diventata stabile, e parte integrante della capanna maggiore.

Dopo aver visitato varie di queste abitazioni singolarissime, siamo partiti da Mo-



MACELLAI E ROSTICCIERI A CHEREN.

lebso, alle 8 e mezzo, verso sud-est; usciti dalla bella conca, si entra in un altipiano ondulato, nel quale da una valletta si passa in un'altra, e poi in un'altra ancora, — avendo a sinistra il ciglio dell'altipiano verso l'Anseba, dal quale si eleva e sovrasta la cresta allungata del Monte Ona, — e a destra un succedersi di colli e valleciole, nei quali mal vien fatto di distinguere la generale, leggera inclinazione, che la superficie realmente presenta.

La vegetazione è più che altro data da olivastri, fitti e rigogliosi; sotto di essi, la vegetazione arbustiva è rappresentata dalle solite mimose e acacie dalle lunghe spine penetranti; e sotto ancora, è una distesa continua di prati alti e fioriti. Rompono l'uniformità del paesaggio alcuni enormi blocchi di granito, di sopra ad uno dei quali, dalle proporzioni veramente gigantesche, uno stuolo di scimioni abbaianti assiste al nostro passaggio come preso da meraviglia.

Alle 11 e un quarto, arrivati nella conca di Mai Aulid, si sale un piccolo colle su cui sono le capanne del villaggio di Aratù (m. 1980); e vi si pianta il campo. Il capo della tribù viene ad ossequiare noi, ma specialmente il Piva, suo vecchio conoscente, come vi dirò tra breve.

Circa un 400 anni fa, Tacuè, un notevole del Dembesàn, emigrò dal suo paese e venne a stabilirsi in questi pressi; così si formò qui originariamente la tribù bilena dei Samaraciòn, chiamata con tal nome da quello di un figlio di Tacuè, morto combattendo lungo l'Anseba, non lungi da Seroà. Con l'andar del tempo questa tribù si era completamente dispersa, un po' qua ed un po' là, nei paesi, nelle regioni, di altre genti, anche non legate da affinità di stirpe; quando, pochi anni or sono, si pensò, da parte del Governo, di ricostituirla, e le furono assegnati i terreni già posseduti in antico, qui sull'altipiano di Halhal e precisamente in specie nella conca di Mai Aulid. L'undecimo discendente di Samaraciòn, cioè Abdalla figlio di Taer, è l'attuale capo della tribù, quello che ci ha reso oggi omaggio al nostro arrivo.

Ma per quanto nobile, certo però, questa stirpe, discendente da Tacuè, non meriterebbe una fermata, quale abbiamo, nel nostro programma, destinato alla conca di Mai Aulid. La ragione è ben altra: sopra un piccolo colle isolato era da gran tempo noto un enorme lastrone rettangolare di granito, rispettato, se non venerato addirittura, dalle popolazioni, come l'*angareb*, cioè il letto, di Samaraciòn.

Nell'agosto passato il tenente Piva, venuto qui coi suoi ascari, non so per quale ragione speciale, cominciò alcuni scavi lì attorno, e ne ebbe risultati del più alto interesse. L'*angareb* non era unico, ma seguito, in serie, da altri due esattamente uguali. Come era naturale, questa scoperta lo incitò a proseguire le indagini, e ben presto uscì alla luce del giorno una intera costruzione, grande e complessa, la cui natura non è ancora ben determinabile.

I tre grandi lastroni di granito sono circondati da pozzetti, disposti in serie, del diametro di circa 30 centimetri e profondi almeno un metro, perchè fin qui si son potuti, per adesso, liberare dalla terra che li ricolmava; attorno, ancora, gli scavi hanno incontrato un muro profondo per lo meno due metri. Tempio? are votive? sepolcreti? — Mistero, per ora! — Da ogni parte seguono ambienti, di varia forma e grandezza, anditi, gallerie; il tutto poi limitato da una robusta muraglia, fornita come di sproni acuti e brevi nicchie, a guisa di fortezza medioevale.

Lì presso sono notevoli i resti di ceneri; numerosi i frammenti di vasi, nei quali

abbondano certe anfore, caratteristiche nella forma, nelle dimensioni, e negli ornamenti; e poi almeno una diecina di tipi diversi se ne può riconoscere, con graffiti molto interessanti, e variati generi di ornamentazione, che dimostrano un'arte rozza e primitiva, ma non uniforme nè per questo monotona. Si son trovate scorie metalliche e vetrose; una conchiglia marina; un pezzo di pomice; dei piccoli oggetti, di uso incerto, in rame; dei frammenti di vetri, uno dei quali probabilmente colorito; dei mattoni bene impastati e di forma speciale; una moneta con l'effigie di un re cristiano, e con iscrizioni in caratteri, per ora, mal definibili.



CAPANNA DEL VILLAGGIO DI GIUFÀ PRESSO CHEREN.

Si aggiunga che in tutta la conca di Mai Aulid si trovano, sparse qua e là, tracce di costruzioni rettangolari, in pietra; mentre le abitazioni, a memoria d'uomo, e molto più addietro ancora, son sempre state di frasche e a forma o circolare od ovale. Tutto ciò, ma in specie i ritrovamenti presso l'antico *angareb* di Samaraciòn, e tanti altri dettagli sui quali per adesso sorvolo, — hanno una importanza e un interesse straordinarii.

Da presso Zula, — dove emergono dalle sabbie gli avanzi dell'antica Adulis, — fino alla conca di Aksum, è un seguito, quasi ininterrotto, di vecchi avanzi, i quali segnano altrettante tappe che la civiltà greco-egiziana fece, avanzando dal mare verso l'interno, dove poi si svolse e risplendè come civiltà aksumita. Molte di queste rovine avremo occasione di incontrare e vedere nel nostro prossimo viaggio. La elevata piana di Halhal e la conca di Mai Aulid sono immensamente lontane da quella antica via battuta dalla civiltà; ma si può immaginare, non improbabile, un col-

legamento per via di terra. E forse un altro per via di mare; perchè la costa non è di qui troppo lontana; e, a traverso all'Anseba ed ai monti oggi abitati dalle genti Habàb, si raggiunge in soli due giorni. La conchiglia marina ed il pezzo di pomice provano che questa via dal mare era nota e seguita. E il mare bastava poi come mezzo di unione con Adulis. Perchè non si potrebbe spiegare un centro di civiltà completamente isolato; mentre, d'altra parte, qui, nel paese dei Samaraciòn, con tutte le incertezze che le sue rovine presentano, molti sono tuttavia gli indizii che farebbero ravvicinarle a quelle della civiltà aksumita.

Lunedì, 23 ottobre. — Alle 7 si parte da Aratù, ossequiati da Abdalla, il quale ci fa dono di una vecchia capra.



L'ANSEBA PRESSO ARBASCICO.

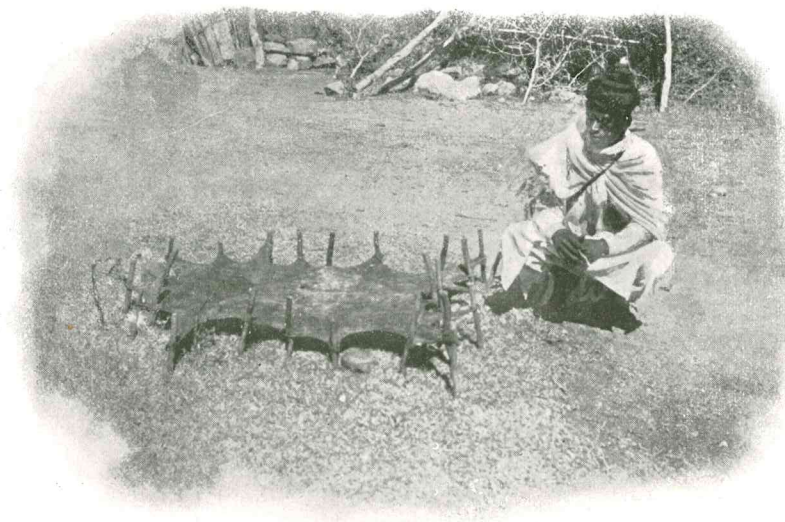
Si risale la conca di Mai Aulid, coi suoi pascoli e i suoi campi maturi, fino ad un colle poco elevato, di dove ancora ci si volta indietro a salutare l'antica terra dei Samaraciòn, testimone di una civiltà così remota, che non ha lasciato nessuna traccia di sè in quella attuale.

La via lungo un torrentello lievemente inclinato, e sempre in mezzo a belle distese di dura, ondeggianti al vento che costantemente spira, ci conduce, per una nuova conca, al paese di Halhal (m. 1868), dove un bel gruppo di sicomori segna di lontano ai viaggiatori il posto dell'acqua. Si prosegue senza fermarci; e lasciamo anche dietro di noi, senza visitarla, la modesta, ma pittoresca chiesetta, che Padre Michele da Carbonara ha voluto, forse con poco fine politica, eriger qua su. Con poco fine politica, perchè le popolazioni sono tutte e strettamente musulmane; sì che l'imposizione, nel bel mezzo del loro paese, della chiesa di un culto diverso, poteva dar luogo a malcontenti e questioni anco gravi. Per fortuna, questi indigeni

hanno mostrato, da parte loro, un senno maggiore, e niente di dispiacevole è avvenuto; ... ma i fedeli della chiesetta cattolica sono il prete, indigeno, sua madre, e, per metà, il sacrestano, il quale presta l'opera propria, ma, sembra, non la propria fede!

Da Halhal è un continuo avvicinarsi di piccole salite e scese lievi, tra un succedersi di acacie, gaggie, campi di dura ed alte erbe, — che rendono la regione di Erès lietamente rivestita di verde; finchè si giunge sul sommo di una linea pianeggiante di cresta (m. 1909), oltre la quale la scesa di Elòs precipita giù nel vallone profondo del Sancà.

La vista, che di qua su si gode, è veramente incantevole: sotto di noi il Sancà



COME SI DISSECCA UNA PELLE CONCIAIA.

divalla ripido tra erti costoloni rocciosi, finchè il suo corso si fa meno inchinato, poi quasi pianeggiante, per unirsi allo Scitàmo, che si getta a sua volta, non lungi dal piano di Bab Gengherèm, nell'Anseba. La valle maggiore si apre alla nostra sinistra; e se ne ammirano le anse tortuose del fiume, e le estese piantagioni, — i villaggi sparsi nella sua piana, e le tombe biancheggianti di lontano, — i piccoli colli e i poggi che ne interrompono, isolati, la uniforme distesa, e i monti ripidi ed elevati che la limitano ai suoi due fianchi. In faccia a noi, al di là dello Scitàmo, la allungata catena dei monti Lalàmba ci impedisce la vista sulla piana dei Bogos e su Cheren.

La scesa di Elòs, a piedi, è presto oltrepassata; poi le rive sabbiose del Sancà ci portano in men che non si dica presso alla sua confluenza con lo Scitàmo, dove un gran sicomoro e dei piccoli pozzi invitano al riposo. Sono le 11.

Al tocco e un quarto, fatta colazione, attraversiamo il fiume, imboccando, dalla

riva opposta, la valle di un suo affluente di destra, il Dobac; da prima è, anche questa, pianeggiante; poi si fa scoscesa, angusta, e difficile al passaggio dei muli, sì che insino al colle (di Dobac) proseguiamo a piedi, in mezzo ad una vegetazione lussureggiante. La valle di Sennàra, che si apre al di là, ci porta ben presto in basso, presso la fattoria (di Sennàra) della Missione cattolica, dove un frate laico dirige i lavori dei campi, eseguiti, più che altro, dai futuri sacerdoti indigeni; — e dopo poco si scende nella piana dei Bogos, e ci si dirige con rapide galoppate su Cheren.

Vi si arriva alle 5 e tre quarti, e l'accoglienza vi è, come sempre, lieta e cortese.

Martedì, 24 e mercoledì, 25 ottobre. — Abbiamo passato questi due giorni a Cheren, per ordinare le numerose rocce raccolte durante la nostra escursione, e completare, a mente fresca, gli appunti sopra l'itinerario percorso. Ma dei momenti di riposo abbiamo però ben saputo approfittare, per tornare alla Missione, al villaggio indigeno, al mercato, e fare una breve gita negli immediati dintorni del paese.

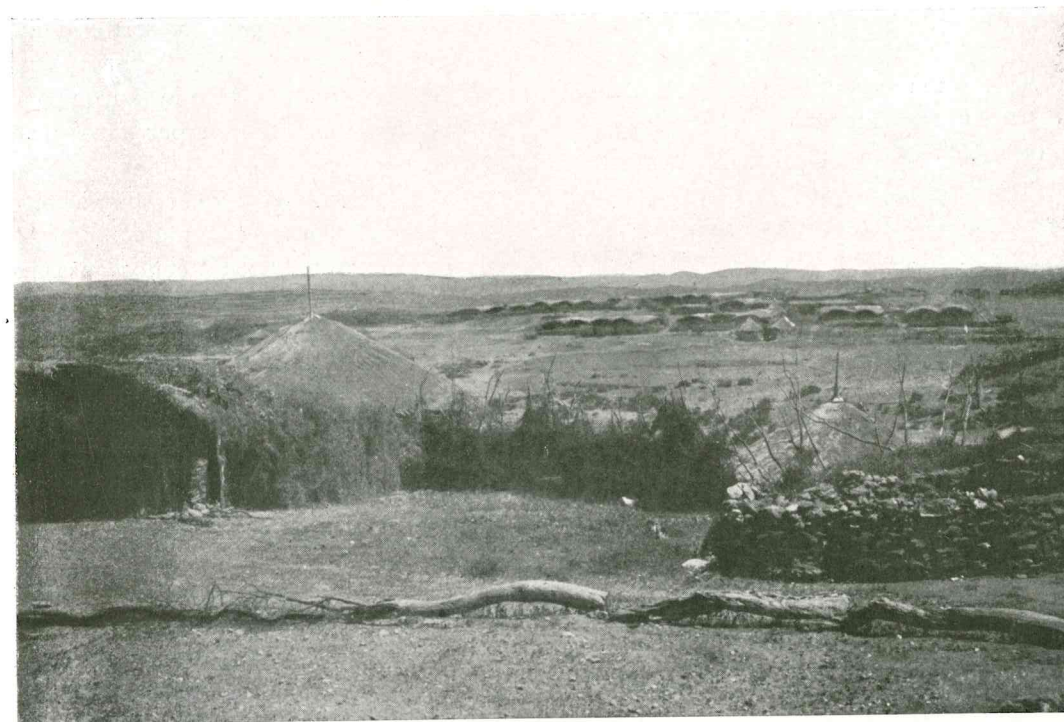
Della varietà immensa di popolazione, che esiste a Cheren, ricordo di avervi scritto a più riprese; per cui non ci insisto più oltre, per quanto abbiamo veduto molto di nuovo e di interessante a questo proposito, girando tra le *zeribe* ed entrando in alcuni *tucul*. Caratteristici sono i macellai e i rosticciari indigeni, dalle tende e i fornelli primitivi piantati all'aria aperta; — interessanti le scuole arabe (ne abbiamo viste due), dove i ragazzi, — con una grande tavoletta, scritta, davanti, — uniscono le loro letture in un vociò confuso ed argentino, dal quale il maestro, accoccolato in mezzo alla turba dei suoi scolari, probabilmente si astrae nella estasi religiosa; — tipico, poi, un funerale indigeno, il quale, viceversa, consisteva in un grande simposio, fatto tra alte grida, che non sembravano da vero di dolore.

Il secondo giorno abbiamo fatto, a piedi, una escursione nei pressi di Cheren, passando per i villaggi di Giufà e di Ascialla, quasi del tutto spopolati, perchè gli abitanti sono adesso nella regione del Barca per ragioni di pascolo; son rimaste soltanto poche vecchie con qualche bambino, dalle quali abbiamo comprato degli oggetti, assai interessanti, per la collezione etnografica. Curioso è il metodo, — di cui abbiamo preso conoscenza durante la nostra escursione, — di conciare (col latte) e colorire (con una corteccia speciale) le pelli, che poi vengono poste a disseccare al sole, distendendole, per mezzo di tanti picchetti, per terra; e curioso anche il modo, col quale i pastori attingon l'acqua dai pozzi, scavati ne' torrenti, per abbeverare le loro mandrie di vacche e di giovenchi: uno di essi entra nel pozzo, un altro resta sul bordo, e un terzo un poco più lontano presso a un abbeveratoio temporaneo, fatto di mota. E si passan l'un l'altro le secchie ricolme (che sono, poi, pezzi di pelle con un cerchio di legno per sostegno), con moto rapido e uniforme, accompagnandolo con un ritornello bisillabico, assai monotono, che ha lo scopo, secondo essi, di far bere le bestie, — secondo me invece, di rendere uniforme il loro movimento di catena.

La sera ci siamo accommiatati dagli ufficiali del battaglione, nostri ospiti sempre gentili, — dal Commissario capitano Fioccardi, che ci ha ricolmato di cortesie, — e dal tenente Piva, nostra guida sapiente e premurosa. Come potremo mai ricambiare tante gentilezze e tanta cordialità?

Giovedì, 26 ottobre. — Partenza alle 5 e un quarto, prima dell'alba; Venere risplende dinanzi alla nostra strada, presso alla luna, che presenta il fenomeno della luce cinerea; cioè, oltre la sua falce, il suo disco appare leggermente illuminato dalla luce che gli giunge riflessa dalla terra.

Fino ad Habi Mendèl la nostra via è la rotabile, ed è già nota; da quel paese si devia a destra, e dopo un lungo e noioso su e giù per dossi e valloncelli, si arriva all'Anseba, che si risale, ma si abbandona poi ben presto, per rimontare il corso di un suo affluente, ed evitare così l'ampia tortuosità che il gran fiume descrive. Si ar-



VILLAGGIO DI AZZEGA.

riva in cima alla piccola valle; si scende in una opposta; si raggiunge una seconda volta il corso dell'Anseba. Si perde la retta via; poi la si ritrova, mediante un po' di energia che ho dimostrato nel seguire il mio fiuto naturale di orientamento; e finalmente, — ed era l'ora! — ci si ferma sotto un'acacia presso al fiume, al tocco e mezzo, per mangiar due bocconi.

Dopo due ore di riposo, si riprende il cammino, che ci fa risalir sempre l'Anseba, la quale scorre, qui, in una regione granitica stranamente conformata a piccoli dossi, tutti coperti di enormi blocchi accatastati. Alle 18 si arriva sotto il paese abissino di Arbascico (m. 1825), dove troviamo montata la tenda e preparato il pranzo, secondo gli ordini premurosi del Fioccardi.

Venerdì, 27 ottobre. — Il mio lettuccio da campo si era rotto nel trasporto da Cheren, ed era stato sostituito da un *angareb* offertomi dal *cika* di Arbascico, venuto, al nostro arrivo, a farci omaggio di saluti e di latte.

Pare però che gli Abissini (Arbascico è il primo paese abissino che incontriamo di nuovo) dormano rannicchiati; il fatto sta, che l'*angareb* del *cika* era talmente corto, che la mia testa e i miei piedi ne penzolavano fuori alle due estremità. Ho cambiato letto, e mi son steso... per terra; ma vi garantisco che anche questo aveva i suoi difetti, giacchè stamani mi son svegliato tutto rotto e indolenzito.

Alle 7 abbiamo fatto partenza; si abbandona subito la zona granitica, caratteristica per la incertezza del suo rilievo; e si entra in un'altra, diversa, nella quale il fiume si è scavata una valle stretta e profonda. I fianchi di questo tratto della valle costituiscono appunto il ciglio dell'altipiano di Asmara. La salita è ripida, ma la via è buona, sì che in breve si è in vetta; di lì il cammino procede ancor più rapido fino al villaggio di Azzega, dove ci fermiamo una mezz'ora per fare uno spuntino.

Da Azzega, attraverso la uguale distesa dell'altipiano di Asmara, si può affrettare il passo dei muli, che l'appressarsi della stalla sembra rendere più volenterosi del solito. Presso al paese di Adi Uachibda (nostra e vostra vecchia conoscenza) si entra in una corrente di cavallette.

Non potete farvi una idea della quantità che ne passava; la campagna, tutto attorno, acquistava un colore stranamente rossastro, ed i dettagli del paesaggio si perdevano in un tutto indeciso ed uniforme, a causa della gran massa, che si agitava, stridendo, per l'aria. Volgendo in alto lo sguardo, era un rilucio di ali, un movimento continuo, incessante, da dare il capogiro, come quando si guardi la neve, che cade fitta e veloce; per terra poi era uno strato continuo di cavallette abbattutesi sul suolo, o penzolanti a grappoli dai rami delle misere piante. Uno spettacolo strano e compassionevole nello stesso tempo: ora possiamo veramente comprendere quale flagello sieno questi animali, pei campi e pei raccolti!

Alle 14 e mezzo siamo giunti in Asmara.

Trovo nei miei appunti l'indicazione del rimedio usato dai Bileni contro il mal di testa; non lo consiglio però alla mamma, e credo che neppur io lo adotterò, neanche quando mi sarò più uniformato agli usi di questi paesi: si sgozza una capra, e si cola il sangue caldo sulla testa; si sta fermi e tranquilli, e dopo un'ora ci si lava. Il dolore deve esser passato. Provare per credere!

Asmara, venerdì 3 novembre 1905.

Abbiamo passato questi giorni, dopo il nostro ritorno da Cheren, a riordinare i nostri appunti e collezioni; la fatica è stata certo maggiore che non durante la escursione; dalla mattina presto alla sera tardi non abbiamo fatto che disegnare schizzi itinerarii e colorir carte geologiche, oltre al riordinamento delle rocce, delle sabbie, e dei pochi animali (insetti) che abbiamo raccolto.

Per la uniformità della nostra vita, tace, o quasi, la cronaca: Marinelli ed io fummo dal Governatore, a rendergli conto della nostra gita, e a ringraziarlo delle disposizioni che certamente egli aveva dato, perchè ci fosse resa facile e comoda.

Abbiamo anche fatto alcune brevi escursioni nei dintorni di Asmara. Loria ha continuato le sue collezioni etnografiche; Mochi, finalmente arrivato, passa le sue giornate a misurare gli ascari della guarnigione.

Tutto però è adesso, almeno qui, finito. I preparativi per la nostra più lunga escursione sono stati lunghi e non facili; tutte le difficoltà sono però superate; la nostra roba è già raccolta a Saganeiti, che sarà punto di partenza per l'Assaorta e base dei rifornimenti. La carovana è già ingaggiata e pronta; l'itinerario definitivamente fissato; i muli scelti. Il Commissario Bruna si è fatto in quattro per la buona organizzazione del nostro viaggio; sì che siamo certi, che non ci mancherà nessun conforto della vita giornaliera.

Oggi, ultimi preparativi; e domani, — se Dio vuole, — partenza!



BATTITURA DEL GRANO AD AZZEGA.

CAPITOLO VI.

Nei piani e sui cigli del Seraè.

Da Asmara a Adi Ugri per la valle Gaalà — Difetti di Asmara — Alla volta di Adi Qualà — Tipi diversi di villaggi — Carovane tigrine — La pietra Ennù Ailì — Una trovata del Bruna — Al ciglione del Gundet — Degiàc Tesfù Mariàm — L' hüdmo, casa dell' Hamasèn — L' agdò, casa del Seraè — La neve del Semien — Ritorno a Adi Ugri — Pascoli e pastorizia.

Debarò, sabato 4 novembre 1905.



QUESTA mattina abbiamo lasciato finalmente l'Asmara; non però ancora diretti all'Assaorta.

Dovete sapere che gli Assaortini sono essenzialmente un popolo nomade per ragioni di pascolo; ora, avviene che, nella stagione presente, parte di essi si riunisce, in gruppi numerosi, in regioni fuori di quelle che sono loro proprie. Per cui Loria e Mochi, per le loro ricerche antropologiche ed etnografiche, non potevano fare a meno di cercarli nelle loro sedi temporanee, che sono dal più al meno vicine a Saganeiti, — e nello stesso tempo approfittare della fortunata circostanza di trovarli abbastanza raccolti, a differenza di ciò che avviene nelle loro sedi fisse.

Così è che i nostri due compagni hanno bisogno di fermarsi una diecina di giorni a Saganeiti, e di qui, con gite più o meno lunghe, andar a studiare le loro vittime; perchè vi garantisco che l'esser sottoposti a tutte le misure antropometriche è quasi un supplizio, e mi maraviglio anzi come questi indigeni, sottoponendovisi di buona voglia, si limitino tutt'al più a sorridere, forse di commiserazione per quelle, che, agli occhi loro, non posson sembrare che strane manie. Perchè, naturalmente, per quanto essi sieno intelligenti, son troppo lontani dal comprendere il valore scientifico di queste ed altre ricerche; così per esempio, una volta che i geodeti dell'Istituto Geografico Militare erano qui in Colonia per la dovuta triangolazione, e, come sempre, inalzavano sulle cime dei monti degli ometti di pietra, traguandandoli poi coi loro strumenti ottici, — un capo indigeno ebbe a osservare: « curiosi siete voi italiani: costruite, sopra i grandi, dei piccoli monti, e poi vi divertite a guardarli di lontano! »

Basta! Marinelli ed io abbiamo deciso di render proficui anche per noi questi giorni, che Loria e Mochi destinano alle ricerche antropologiche ed etnografiche sugli Assaortini; per ciò, mentre loro due questa mattina se ne sono andati, col Commissario Bruna, a Saganeiti, con una diligenza, che sembrava quella di qualche cavadenti da fiera di villaggio, tanto era piena zeppa di valigie, casse, cassette ed ammennicoli; noi due, a mulo, e con un terzo da basto per la nostra roba, i due servi Arafè e Gabrièt e un ascari, ci siamo diretti verso Adi Ugri, per recarci poi in seguito, di lì, a Saganeiti, percorrendo una via nuova per noi e molto interessante

per la geologia eritrea. Svolgendo questo itinerario soddisfacciamo anche il desiderio di Martini, cioè quello che noi si veda e si giudichi certe rocce da costruzione, da calce e da cemento, che dovremo trovare lungo il nostro percorso.

Si doveva partire alle 6; tra una cosa e l'altra, come spesso succede, si è ritardato, e solo un'ora dopo si è detto addio, o meglio arrivederci, alla capitale.

Per giungere a Adi Ugri non abbiamo scelto la carrozzabile, che già conosciamo, ma la via mulattiera, della valle Gaalà, che corre quasi parallela a quella prima, ma un po' più ad oriente. Fino al villaggio di Marahàno (m. 2326), — che rag-



UN VILLAGGIO DELL' HAMASÈN.

giungemmo dopo due ore di cammino, — la via si svolge, quasi in linea retta, verso sud, nella spoglia distesa dell'Asmara; poi, raggiunto il ciglio del ripiano superiore, — corrispondente a quello di Scichèt, che si incontra con la carrozzabile, — la scesa si fa ripida, il terreno si riveste delle solite piante e dei fiori consueti, ed il paesaggio tutto diviene per questo pittoresco e piacevole. Dal lato geologico poi è molto interessante, perchè la profonda incisione della valle lascia vedere a maraviglia la successione dei diversi terreni.

La valle Gaalà, che è questa nella quale siamo discesi, è da prima stretta, e incassata fra ripidi fianchi; poi, aggiuntisi, dalle due parti, nuovi affluenti al suo corso d'acqua, si fa ben presto più larga, rimanendo però sempre assai profonda rispetto ai vicini bordi del ciglio superiore. Poi ancora allargandosi di più, perde il carattere di valle ben definita e delimitata; e si entra allora in una zona di piccoli e grandi

poggi, di vallette e burroncelli, dove la via è costretta ad un continuo sali e scendi alternato, che toglie la monotonia del cammino.

Alle 12 e mezzo ci si ferma presso un torrente per la colazione; la poca acqua però è rifiutata perfino dai muli. Dopo un'ora, e non più, si riparte, affrettando il cammino, perchè la mèta è ancora lontana; alle 16 e mezzo si giunge a Torat (m. 1988), paesetto di poche capanne, accampate sul culmine di una altura pianeggiante, di dove la vista spazia verso nord nella intricata valle Gaalà e lungo tutto il ciglio dell'altipiano di Asmara, che ora si ritrae in corrispondenza dei profondi valloni, ed ora, tra l'uno e l'altro di essi, si spinge innanzi con arditi sproni; verso sud, invece, è l'ampia vallata del Marèb, che si segue e si domina quasi, di qua su, nella larga curva ch'esso descrive dalle sorgenti verso la piana feconda di Hasamò.

Da Torat si scende un lungo piano inclinato, che ci conduce al Marèb; di qui si piega verso occidente, e dopo un'ora di notte, Debarò accoglie la nostra piccola ma volenterosa carovana.

Adi Ugri, domenica 5 novembre 1905.

Partiti da Debarò alle 7, siamo giunti mezz'ora prima di mezzogiorno a Adi Ugri. Abbiamo seguito sempre la carrozzabile, che avevamo già percorsa coi congressisti; quindi ne risparmio, a me e a voi, la descrizione. Descrizione, breve, del resto; perchè son piani, uguali ed uniformi, che si succedono ininterrottamente, piantati per lo più a dura, e intramezzati da terrazze di nero basalte.

Anche a Adi Ugri, il Commissario regionale, Teodorani, è un ex-ufficiale; ha moglie da poco più di un anno, e una bella bambina di pochi mesi. La sua signora ci diceva, oggi, di stare abbastanza volentieri nella sua residenza africana; ciò che è già un merito in sè, e, nello stesso tempo, prova di meriti anche maggiori. Giacchè, — secondo il mio modo di vedere, — per star volentieri qui od in qualunque altra residenza della Colonia ma fuor di Asmara, una signora o deve essere infinitamente innamorata del proprio compagno, od avere una tale intelligenza, da trovare in sè stessa quelle risorse, che altrimenti non potrebbe cercare. In ogni modo, molto meglio qui, o altrove, che all'Asmara; dove ci sono tutti i difetti, tutte le legature di una grande città, senza però essercene i vantaggi e la illimitata libertà, e dove regna signore il pettegolezzo, in specie, come è naturale, causato, mosso, ed allargato dagli sfaccendati, che per lo più, a dire il vero, appartengono al sesso gentile. Son piccole invidie, piccole gelosie, piccole gare; perchè una ha il vestito più bello dell'altra, o perchè il Governatore, o chi per esso, ha parlato più con questa che con quella. Non parlo poi delle dicerie, e delle malignità, che corrono per le bocche di tutti, e che sono certo molto superiori alla realtà delle cose, giacchè il male, in ogni modo, si fa più presto a dirlo che a farlo.

Come sintesi di questo stato di tensione elettrica della società femminile asmarina, non posso che ripetere ciò che raccontasi abbia detto una volta Martini, che cioè sia ben più facile governar la Colonia, che non le poche colone ch'essa accoglie.

Adi Qualà, lunedì 6 novembre 1905.

Stanotte, verso le due, si è levato un violento temporale, ed ha cominciato a diluviare; l'acqua poi s'ingigantiva, nella mia intelligenza molto assopita, battendo

contro la lamiera, della quale era fatto il tetto della nostra, come di quasi tutte le case in Eritrea. Credevo proprio che il nostro viaggio dovesse esser ritardato; ma Marinelli, — che la mattina è sempre tanto sollecito, quanto io sarei comodone, — mi dice, verso le 5, che si può tentar la partenza.

Facciamo in quattro e quattr'otto i nostri bagagli; si carica il mulo, lasciando le rocce raccolte e le cose non indispensabili in una assenza di pochi giorni, e ci si mette in cammino, alle 6 e mezzo, diretti verso Adi Qualà.



LA BATTITURA DEL GRANO.

La via è molto uniforme: pianure, e campi di dura e di *taf*; — banchi basaltici saldi e nerastri, e tufi rossicci o violetti o azzurri cupi, che si sfarinano tutti; — basse acacie e gelsomini fioriti. Qualche volta un colle, isolato e pianeggiante sulla vetta, si inalta dalla pianura, ed un villaggio vi si annida in cima come una fortezza.

Qui, nell'aspetto dei villaggi c'è però una novità; vi ho detto delle tipiche capanne dei Bogos, presso Cheren, dei Maria, degli Az Teclès, nomadi della regione dell'Anseba, — fatte, le prime, di solito a guisa di focaccia rigonfia, e le seconde spesso trasportabili, e montate, in alcuni periodi dell'anno, in altre più grandi e fisse nelle sedi abituali. Da Az Teclesàn, per Asmara, fino a Saganeiti, — nel territorio

abissino che abbiamo visitato, — e poi, ancora da Asmara fino a Godofelassi e poco oltre Adi Ugri, il tipo delle abitazioni è diverso, e si chiama *hüdmò*: si compone essenzialmente di un grande ambiente rettangolare, il cui scheletro è di grossi tronchi di albero sui quali poggia il tetto pianeggiante; mentre i lati son costituiti da muri che non hanno altro ufficio che quello di isolare la casa dall'esterno, ma non già quello di sostegno.

Delle divisioni interne degli *hüdmò* vi dirò forse fra poco, se il tempo non mi farà difetto; ma intanto ho voluto notare fin d'ora che a questo tipo di casa, a pianta rettangolare e a tetto piano, — diffuso nella regione abissina che fin qui conosciamo, — se ne sostituisce, dopo Adi Ugri, un altro, a sezione circolare ed a tetto conico, detto *agdò*. Da non confondersi pertanto coi *tucul*, i quali sono simili nella forma esterna, ma non hanno nulla di caratteristico e di fisso nelle loro divisioni interne, come quelli che sono stati importati dalla costa, e sanzionati dal Governo della Colonia nei centri maggiori, dove la continua immigrazione ha originato i così detti mercati.

Mi riserbo di parlarvi di questi tipi di abitazione, quando li avrò conosciuti più da vicino. Intanto proseguiamo la via, che, se può apparire lunga, a chi la percorra, per la sua monotona uniformità, — per questa appunto è brevemente descritta: ancora campi di dura, ancora prati rigogliosi, ancora cespugli di acacie, e sempre basalti pianeggianti, estesi a perdita d'occhio.

La via è facile e piana; presto sarà resa carrozzabile, come quella che è una linea di transito e di comunicazione importantissima fra il Tigrè e la Colonia. Ed infatti, lungo il nostro cammino, è un continuo, quasi ininterrotto, incontrare di carovane, numerose di uomini e di animali; sono Tigrini, che vengono dai loro paesi, d'oltre confine, coi muli carichi di orzo, di granaglie, raramente di caffè, — che venderanno sui mercati della Colonia; — per ritornarsene poi indietro con un carico diverso dal primo. Tigrini, che al nostro passare si inchinano in segno di saluto, e che con la voce o col mezzo, più spiccio e persuasivo, di vigorose bastonate, costringono i loro muli ad uscire dalla via battuta, per far posto al nostro passaggio.

Ora, questo continuo immigrare temporaneo per ragione di commercio, — ed il rispetto che vien dimostrato verso il Governo e verso le persone italiane, — e la sicurezza con la quale si viaggia in Colonia con carichi abbondanti e spesso anche di valore non indifferente, — dimostra due cose: primo, che, se il Tigrè produce in tal quantità orzo e granaglie, da poterne esportare, e se questa sua esportazione trova smercio in Colonia, è segno che questa, — se pure non influiscono troppo, adesso, circostanze eccezionali, — troverebbe suo naturale compimento in quello, una volta che le fosse unito. Secondo poi, dimostra che, se i Tigrini portano, insieme coi prodotti dei loro campi, anche tanto rispetto verso gli Italiani e tanta fiducia nella sicurezza del loro Governo, non potrebbero essere alieni dal porsi, anche essi, sotto le garanzie di sicurezza che questo Governo sa offrire ai suoi governati. E infatti è risaputo che dai più, nel Tigrè, la dominazione italiana è vivamente desiderata; dai più, ma, come è naturale, non dai più potenti, — da capi, sottocapi, notabili, sacerdoti, — dei quali la maggior parte presentirebbe nel dominio civile dell'Italia una diminuzione assai grande della loro potenza, che è prepotenza. La moltitudine dei paesani, in Colonia, paga al Governo il tributo, distribuito, nei villaggi, secondo il

computo amministrativo della ricchezza, — dei campi, del bestiame, del denaro, — calcolato dal capo amministrativo (il *cika*), e dai notabili ch'egli consulta in proposito. È un tributo fisso, stabilito, forse qualche volta non indifferente, ma unico; e la sicurezza di questa sua unicità è ciò che rende gli indigeni contenti del nostro Governo, e lo fa desiderare da molti anche oltre confine. Dove invece, se pure il tributo fisso è minore, — sono poi immensi, ed imprevisi e imprevedibili, tutti gli altri, che, per una ragione o per l'altra, vengono imposti straordinariamente dalla cupidigia dei potenti. Per la stessa causa, questi, i quali adesso sfruttano, quanto e



DONNA ALL'ARCOLAIO.

come vogliono, i loro sottoposti, sarebbero certo contrarii ad un cambiamento di regime, e lo ostacolerebbero in ogni modo; ed in caso di un conflitto, sarebbe assai facile che anche gli sfruttati, — ove non avessero un utile immediato, per esempio un soldo giornaliero, — per la leggerezza del loro raziocinio si lasciassero trasportare dagli sfruttatori; pronti poi a pentirsi, ma troppo tardi, della loro inconsapevole condiscendenza, quando i tributi, per la nuova guerra, fossero ancora divenuti maggiori. Per questo credo che una annessione del Tigrè alla Colonia, — se pure è cosa, in avvenire, possibile — non debba succedere se non per spontaneo e pacifico consenso del popolo.

Intanto, aspettiamo; seguiamo in Colonia l'opera di pace e di civiltà, — e forse in seguito gli avvenimenti matureranno da sè, a poco a poco.

E mentre si aspetta che gli avvenimenti maturino... proseguiamo il nostro cammino fino al limite tra il Commissariato di Adi Ugri e la Residenza di Adi Qualà; limite che sta nelle carte amministrative e nei fogli ufficiali non solo, ma anche, nella realtà, sul terreno. Esso è segnato da un blocco, grande abbastanza, di roccia dura, compatta, nerastra, dal suono stranamente argentino, che sta quasi in mezzo alla strada.

Esso è tutto lisciato, perchè è tradizione che dia una misura della forza fisica, della quale può disporre un uomo; così che spesso i viandanti interrompono, lì, il cammino loro, per provarsi ad alzare il pesante masso, e fare a gara a chi l'alza di più; e questo continuo e diuturno maneggio, che dura da tempo memorabile, è quello che ha prodotto la bella levigatura della roccia. Niente di strano, se si pensa alle pilette dell'acqua santa consumate dalle dita dei fedeli, — e al piede di S. Pietro a Roma, consunto dai baci fervorosi di pietà; e, per citare un esempio un poco più profano, a quel masso presso il santuario di Oropa, che, — per avere, secondo la leggenda, sulle donne sterili, col semplice contatto, influenza procreatrice, — è tutto quanto incavato pel lungo attrito.

Come esempi di queste specie di consunzioni di rocce, — prove di abbastanza grandi effetti di piccole cause, — si citano ancora in Colonia una pretesa pedata di Cristo, che è divenuta grande e profonda, a furia di metterci dentro i piedi, assai meno puri, dei fedeli indigeni; e l'impronta della mano di non so quale santo, che si è trasformata in una serie di cinque buchi profondi, scavati, nella viva roccia, dalle dita che vi sono andati applicando i credenti in segno di buon augurio.

Misuratrice della forza è la pietra che abbiamo veduta; e il nome stesso, Ennù Aili, sembra lo dica, per quanto almeno ci è stato affermato; per noi è stato assai interessante, perchè la roccia, della quale è formata, non esiste nelle vicinanze; quindi la sua origine è lontana, e per questo strana e difficile a spiegarsi. Abbiamo poi fatto anche noi le nostre prove, che ci hanno mostrati superiori in forza, o per lo meno in abilità, ai pochi indigeni che ci accompagnavano.

Proseguendo la via, si giunge dopo non molto ad un breve ciglio, di Adi Casmù, che ci porta su di un ripiano un poco più basso; lo si percorre tutto, ed alle 12 finalmente si arriva in Adi Qualà (m. 2054), non però stanchi del lungo e poco variato tragitto.

L'accoglienza non poteva essere più larga e cortese per parte del tenente Talamonti, — un simpatico ufficiale, di intelligenza e di coltura, in specie in materia coloniale, non comune; egli ci fece gli onori della Residenza del Marèb, che regge con sagace accortezza. È uno dei tanti veterani di questa nostra Colonia, ed anche uno dei suoi tanti innamorati: simpatico, buon compagno, di facile e brillante parola, di conversazione piacevole ed istruttiva, in specie per chi, come noi, prende vivo interesse a tutto ciò che riguarda questa terra italiana troppo mal conosciuta.

Adi Qualà è un paese assai grande ed importante; vi abita Degiàc Tesfù Mariàm, vecchio e fedele amico dell'Italia; numerose vi sono le capanne, tutti *agdò*, — e rigogliosi i campi, coltivati in questo periodo per la massima parte a ceci, come seconda coltivazione. Ma la importanza di Adi Qualà è specialmente politica, perchè si trova sulla via più diretta dall'Asmara ad Adua; è di qui che passò anche l'Orero al tempo della sua marcia sulla capitale del Tigri; ed è anche qui, che il capitano

Mulazzani, insieme alla banda di Tesfù Mariàm, ristette, al tempo della disgraziata battaglia di Adua, per guardare le retrovie minacciate dai ribelli, ed ordinare i mal sicuri rifornimenti. Adesso, che il confine politico della Colonia è fissato al Marèb, sul quale precipita con muraglia gigantesca l'altipiano di Adi Qualà, questo paese ha posta ancor più in evidenza la sua importanza politica; perchè qui bisogna sorvegliare i Tigrini immigranti, per quanto mossi dai pacifici scopi del commercio; di qui seguire gli avvenimenti del vicino Tigri, e le discordie, latenti od aperte, dei capi d'oltre confine; di qui insomma, esercitare quella sorveglianza, attiva ed energica, senza la quale la tranquillità della Colonia non potrebbe facilmente essere man-



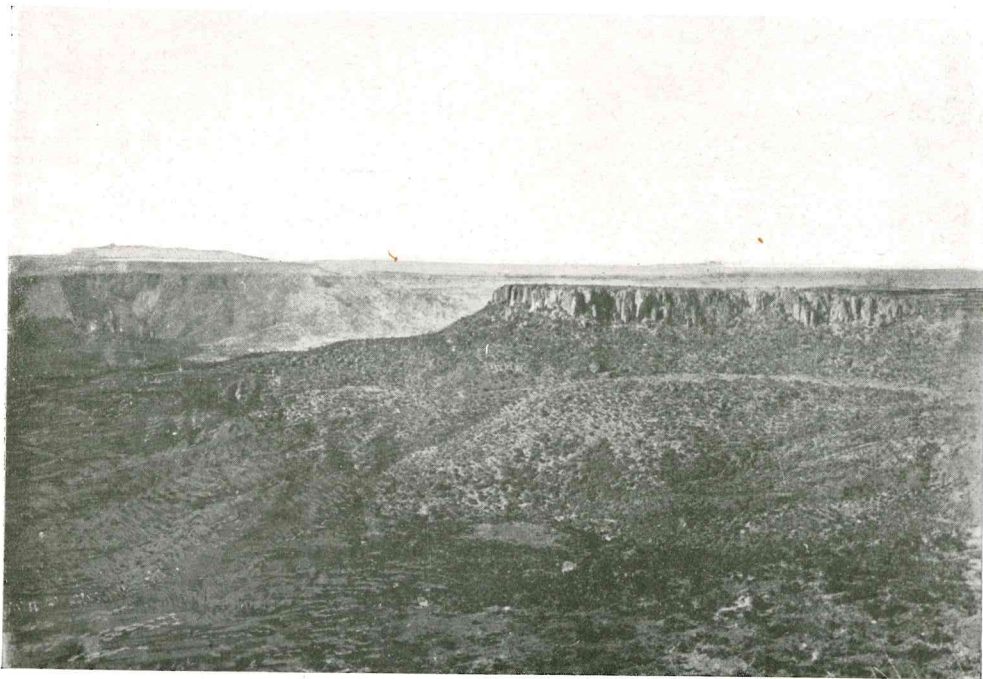
DEGIÀC TEFÙ MARIÀM ED IL SUO SEGUITO, A ADI QUALÀ.

tenuta. E il Talamonti disimpegna, come meglio non potrebbe desiderarsi, la carica di Residente del Marèb, — come è il nome ufficiale dell'ufficio da lui occupato.

La sede della Residenza è una costruzione in muratura, piccola, ma civettuola; bassa, ma abbastanza ampia per dar posto agli uffici e all'abitazione del Residente non solo, ma anche di ospiti eventuali; — essa spicca, per le sue linee orizzontali, assai sviluppate, e per la pura bianchezza, sulle vicine capanne del paese, ammonitriciate come tanti coni nerastrati.

Fino a pochi anni fa la Residenza era stabilita in due o tre *tucul*, che ancora rimangono; fu il Residente Bruna (lo stesso che ora è Commissario a Saganeiti) che iniziò la fabbrica dell'attuale casetta, ampliata ed abbellita poi dal Talamonti. Anzi, a proposito della sua costruzione, ho sentito raccontare un aneddoto, che dimostra tutto lo spirito pratico, che informa le azioni del Bruna. Dovete sapere che, — se

non fanno difetto aria buona, temperatura mite, splendore di cielo, maestosa vastità di orizzonti, — sembra invece che abbiano sempre fatto difetto, in Colonia, i quattrini. Sì, che i poveri Commissari e Residenti son costretti a lambiccarsi il cervello per fare il più ed il meglio possibile col poco di cui posson disporre. Ora, Bruna, non volendo spender danaro pel trasporto dei mattoni occorrenti nella costruzione del nuovo edificio, adunò la gente di Adi Qualà, prese un mattone, e tenne su per giù questo breve discorso: « Bisogna costruire la Residenza, e, per ciò, portare i mattoni. Tutti devon concorrere all'opera. Io, che sono il Residente, porterò un mat-



IL CIGLIONE DEL GUNDET.

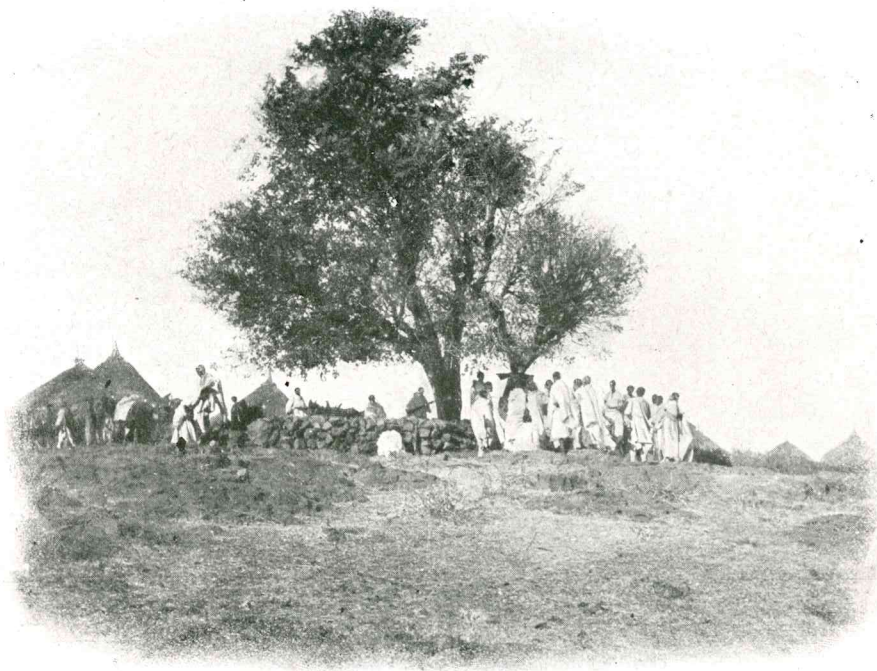
tone; il Degiàc ne porterà due, l'Asmàc quattro, i notabili otto... » Non so se la proporzione seguitasse sempre in questa misura fino al volgo adiquolino; certo, però, il trasporto dei mattoni fu fatto a buon mercato!

In Adi Qualà non ci sono truppe regolari, nè bianche, nè indigene; vi sono però i duecento gregarii del Degiàc, i quali prestano su per giù lo stesso servizio degli ascari; differenza principale è nella paga, che essi ricevono di 24, anzichè di 30 lire mensili; e nella uniforme, che si limita ad una fascia rossa, cinta attorno alla testa.

E scortati da varii di questi gregarii, siamo andati, nel pomeriggio, col Talamonti, sul gran ciglio terminale dell'altipiano eritreo, discendendolo in parte verso il vallone di Guda Gudi, noto per una battaglia combattuta, nel '78, dagli Egiziani contro gli Abissini, e che a noi interessava veder da vicino, per conoscerne la intima struttura geologica.

Il ciglio precipita da prima con un'alta, scoscesa e nera parete di basalti colonari; poi, una specie di terrazza pianeggiante ne segue tutte le anfrattuosità e le sporgenze, corrispondendo al livello superiore di una nuova roccia, che è una arenaria candida e finissima; dopo, ancora, il pendìo si fa nuovamente ripido, e tutto ingombro di massi informi di granito, fino al fondo del vallone, che va ad aprirsi nella più ampia valle del Marèb.

Il tempo era minaccioso, — l'aria greve, — il cielo coperto da dense nubi nerastre; — e la vista, per questo, limitata, giù, nella valle del gran fiume, della quale

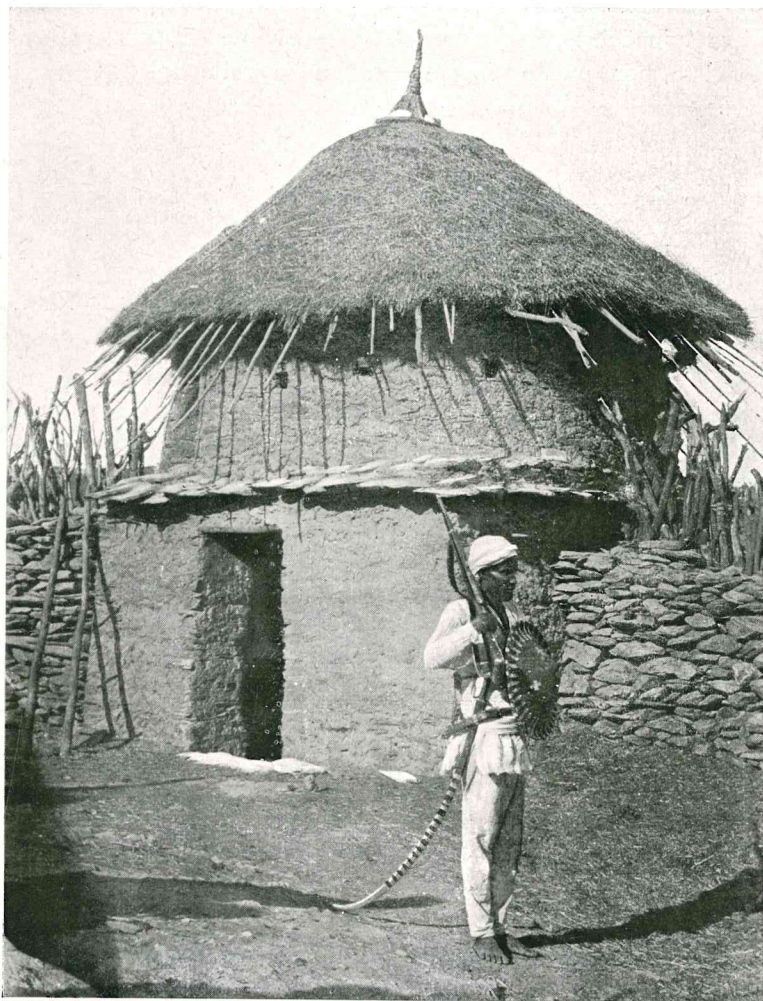


DEGIÀC TESPÙ MARIÀM AL « BAITÒ » DI ADI QUALÀ.

si scorgevano solo i piccoli colli isolati, sorgenti dal fondo pianeggiante. E tanto il tempo minacciava, che mentre noi si martellava rocce e si raccoglieva campioni, si aprirono le cateratte del cielo in una pioggia quasi torrenziale. Per non perdere, in parte, lo scopo della nostra gita, non pensammo nemmeno di ritirarci dinanzi all'ira scatenata di Giove; solo dispiacenti che il mal tempo ci impedisse di godere la vista, che altrimenti deve essere sovranamente bella.

Poi spiovette; e noi, — chè già il giorno volgeva al suo termine, — riprendemmo la salita verso il ritorno. E mentre i muletti calcavano faticosamente la via ripida e sassosa, — non ristavamo, Marinelli ed io, dal voltarci indietro, a godere, ad ammirare l'insuperabile spettacolo di quello scenario della natura, nel quale alla strana orridità delle linee del paesaggio si univa la cupa tinta del cielo tempestoso insieme

coi bagliori aranciati del tramonto lontano: il ciglione basaltico si delineava con una lunga, regolare linea nera, — nera più che il colore, già di per sè scuro, della roccia non comportasse con cielo sereno; la valle, nel fondo, nascondeva già i dettagli dei suoi rivi, dei suoi burroni, dei suoi prati e dei suoi campi; mentre lontano, sopra il



INGRESSO ALLE ABITAZIONI D'UN NOTABILE DEL SERAE.

Marèb, la pioggia, cadente fine e sottile, si illuminava stranamente alle ultime luci del giorno.

Adi Qualà, martedì 7 novembre 1905.

Quando ci siamo alzati, e siamo usciti a godere l'aria pura della mattina, — vicino alla Residenza, sotto l'ombra parca di un grande albero, di sopra al muro del consueto *baitò*, Degià Tesfù Mariàm, con i notabili del paese, rendeva giustizia.

*Paese di Negus Sebhatu ultimo elemento
Kustora (1960) Vivante*

Se due indigeni hanno una lite, il primo passo, legale, per comporla, è quello di esporla al capo del paese, e discuterla presso al *baitò*. Siede il capo sopra un rilievo del terreno, spesso sotto un grande albero, circondato dai decani del suo popolo, — e ascolta le ragioni, opposte, dei due contendenti. Poi, quando questi, e i testimonii hanno esposto i fatti, egli chiede ai decani, uno per uno, il loro parere; e così, fatto ben certo dell'accaduto, e confortato dall'esperienza di chi, per la lunga vita, deve possederla meglio sicura, egli decide e condanna. Se la decisione non è accettata, allora i contendenti ricorrono, come in appello, al giudizio del Residente, o Commissario che sia.



UN « AGDÒ » A DUE PIANI (DEBRI), DI ADI QUALÀ.

Tesfù Mariàm dava giustizia; non senza però scrutare, frattanto, con un lungo canocchiale, l'orizzonte lontano. Quando, l'interprete della Residenza ha creduto avvertirlo, che due Italiani di riguardo erano in Adi Qualà.

Il canocchiale è rientrato in sè stesso, — la seduta si è sciolta, — tutti si son levati, — e Tesfù Mariàm è venuto alla nostra volta, seguito dai notabili, — dai gregarii armati, — dal servo conducente la muletta dalla bella bardatura variopinta e dalla pesante collana adorna di argenti, — e dal fanciullo portante sulla spalla il fucile del suo signore, ricoperto, secondo l'usanza, da un panno rosso.

È un bell'uomo, nell'insieme, Tesfù Mariàm: alto, vigoroso, dal passo lento e nobile, porta diritta la nera testa, ornata da un breve pizzo, e nella quale due begli occhi buoni e intelligenti sorridono di continuo, e risalta una bianca fila di denti. È



TIPO DI VILLAGGIO ABISSINO DELL'HAMASEN.

anche molto potente, Tesfù Mariàm, e ricco; possiede numerose mandrie e campi estesi; ha servi, gregarii, palazzi, come un sovrano; è ospitale, e non passa forestiero d'oltre confine, ch'egli non accolga nella sua casa, — come non passa solennità, senza ch'egli aduni nelle sue corti, a mensa, i suoi paesani. È poi, e lo è sempre stato, un fedele amico dell'Italia, così nella prospera come nella avversa fortuna; un amico fedele ed onesto, sul quale l'Italia potrà sempre contare. — Nel giugno passato, il Governo, in riconoscimento dei suoi meriti, gli concesse 24 *negarit* (cioè tamburi) di guerra: onorificenza che distingue un alto grado (in Abissinia i *ras*), e che nessun altro capo della Colonia ha ricevuto, all'infuori di Tesfù Mariàm. E furon feste grandiose, — mi si diceva: vi erano i rappresentanti ufficiali del Governo e delle truppe; furon mandati al Degiàc doni in gran copia; e in un immenso padiglione, eretto presso al villaggio, gli invitati del capo furono tanti, che per il pranzo gigantesco furono uccisi ben cinquanta manzi!

Tesfù Mariàm è amico non solo dell'Italia, ma anche di tutti gli Italiani; e la sua amicizia dimostra spesso con tratti veramente fini e gentili. Il Commissario Teodorani, di Adi Ugri, sposo di fresca data, ha una bella bambina, bionda e bianca, veramente adorabile, e che egli, da ottimo padre, adora. Giorni sono arriva da lui Tesfù, seguito dalla sua scorta di gregarii, e gli si presenta, dopo aver percorso l'abbastanza lungo tragitto tutto d'un fiato. Teodorani, maravigliato, gli domanda cosa desidera, qual'è la causa della sua visita: « Son venuto, — risponde il Degiàc, —



VIA DI UN VILLAGGIO A «HÜDMÒ».

son venuto a sentire le nuove della tua bambina. » Ed avutele buone, inforca il mulletto, e se ne riparte al galoppo, seguito dai suoi, felice e sodisfatto!

Un suo amico, ancora, è, tra gli altri, il capitano Tornari, comandante la compagnia indigena ora di stanza a Chenafenà; per dimostrargli la sua amicizia, Tesfù voleva mandargli niente di meno che quattro buoi. Il capitano naturalmente, risaputa la cosa, gli fece dire che non avrebbe potuto accettare regali, e in specie poi quello progettato. Ebbene, da quel tempo, Tesfù va pensando, e ripensando poi, qual regalo poter fare, che il capitano, dal suo canto, possa gradire ed accettare!

L'accoglienza che ha fatto a noi, di parole poche e... tradotte dall'interprete, è stata, del resto, veramente espansiva. Ci ha voluto ricevere nella sua casa. Ci siamo incamminati: precedeva un gruppo di gregarii armati; poi venivamo noi tre; seguiva una piccola folla di parenti, notabili e di servi. E così, attraverso alle strette viuzze del villaggio, fiancheggiate di muretti e di *zeribe*, siamo giunti alle case del capo.

Un alto muro le limita tutto attorno; l'ingresso è formato da una specie di torretta quadrata, a due piani, dei quali il terreno, oltre che di passaggio, serve anche come di stanza per i gregarii di guardia, — e il superiore, con alcune finestre minuscole, serve al capo quasi da osservatorio, quando si vuol divertire od ha interesse a veder quel che succede nel suo villaggio; — segue un grande cortile, chiuso da mura, ed ai cui angoli sono alcune capanne pei servi. Un grande *tucul*, — nel quale stanno i mulletti di Tesfù, e nel quale, pure, questi riceve i suoi paesani quando

vengon da lui per dimandar consigli od aggiustar questioni, — dà passaggio ad un secondo cortile, metà del quale è trasformato in una specie di grande veranda, di legna e frasche, sotto la cui ombra si dànno, in occasione di solennità, pranzi e festini. Da un lato è il *tucul* di Tesfù, dove ci ha ricevuti; esternamente esso è circolare; all'interno invece, a croce greca: in uno dei vani è l'*angareb*, cioè il letto, — ed in quello opposto alla porta un secondo *angareb* sul quale egli siede quando riceve inferiori, e sul quale invece fa accomodare i visitatori di riguardo.

E tali eravamo anche noi. — La costruzione è veramente elegante, nella sua nuda semplicità: solide mura, ben condotte; soglie e porte, di compatto legno di

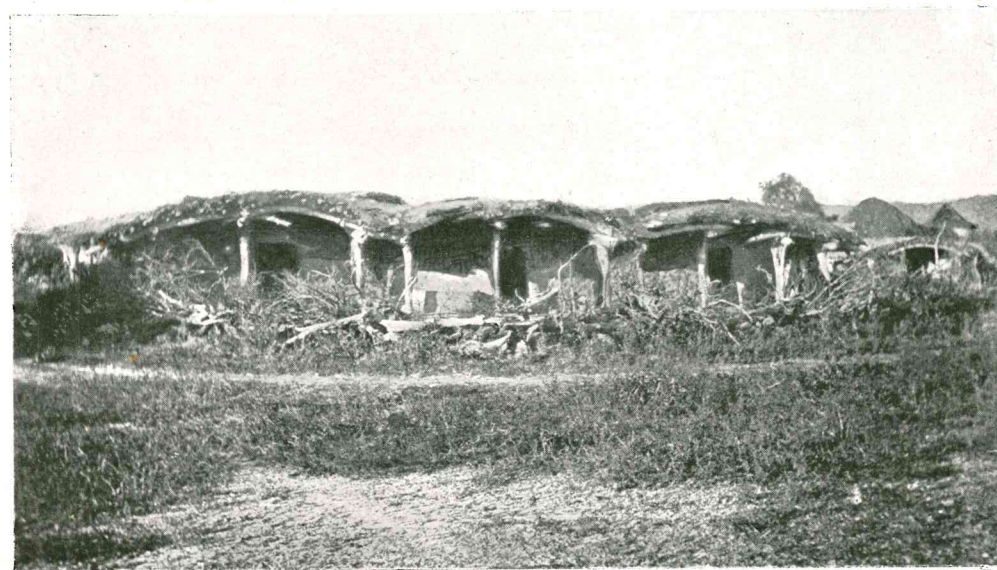


IL MIMETISMO DELL'«HÜDMÒ», CASA ABISSINA DELL'HAMASÈN.

una acacia speciale; soffitto a cupola conica, di canne alternate con tronchi di *colqual*, cioè di euforbia candelabro; per terra, grandi tappeti, alcuni orientali, e veramente belli pei disegni e le tinte, — altri, invece, europei, e per questo, oh quanto più brutti e meschini; alle pareti poi, erano appese le armi, fucili, carabine, sciabole bellissime dal fodero di velluto con ricchi rapporti in filigrana di argento dorato, e dal manico di lucido corno di rinoceronte: sciabole abissine, lunghe e sottili, leggermente ricurve, e con una strana appendice posta alla punta estrema del fodero, come solo ai capi e ai valorosi, — per quanto mi è stato detto, — la consuetudine concede di portare.

Della visita in sè, poco vi posso dire: il Degiàc non parla italiano; quindi, la conversazione si faceva a mezzo dell'interprete, ed era, più che altro, una sequela

di domande che noi rivolgevamo, sugli oggetti che si vedevano appesi tutto attorno alla stanza, e sugli usi del paese. Ma bisognava vedere con che sollecitudine ci mostravano gli uni, e ci spiegavano gli altri! Tesfù volle anche regalarci due cappelli di paglia, indigeni, e due *kurbasch*; ma intanto ci aveva già fatto servire il *teg* tradizionale, presentato, a noi due, in bicchieri di vetro color celestino con fioriture dorate, — che sapevano, lontan le mille miglia, di bazar dozzinale. — Volle il caso che una mosca cadesse proprio nel mio bicchiere, che riposava per terra accanto a me; perchè, guai a vuotarlo presto! te lo riempio subito; e così all'infinito. Ebbene, Tesfù prese il bicchiere, nel quale si dibatteva ancora la mosca troppo ingorda e temeraria, e lo dette ad un servo, che, — trangugiato *teg*, e mosca compresa, —



«HÜDMÒ» CON I LORO PORTICATI ANTERIORI (GHEBELÀ).

lo riempi di nuovo offrendolo a me. Ma altre mosche gironzavano attorno, attratte dal profumo, a dir vero, molto sottile, di miele, onde il *teg* è fatto; allora il Degiàc si alza, leva di sotto la sua persona e di sopra la seggiola sulla quale sedeva, un fazzolettino di seta, tutto rincincignato, e divenuto simpaticamente grigio, di bianco che doveva essere, — e me l'applica proprio sopra il bicchiere, s'intende, a scopo... di pulizia!

Dopo noi, bevvero gli altri: parenti del capo e notabili del paese; e poi i servi e l'ascari nostro, che ad ogni invito a bere, si alzavano da terra, dove se ne stavano accoccolati, e facevano un bell'inchino profondo, in segno di rispettoso ringraziamento.

Ma la visita a Tesfù Mariàm ebbe presto naturalmente fine; uscimmo dal suo *tucul* nel cortile; di qui passammo in un terzo, per vedere i figli e i nipoti del capo fare lezione di lettura, ammaestrati da un vecchio prete, cadente ed arrembato. In-



UN ALTRO TIPO DI «HÜDMÒ».

travedemmo anche una quantità di altre capanne, che servono di abitazione alla famiglia ed ai servi del capo; ma siccome il tempo faceva difetto, passammo subito di nuovo nel secondo, e poi nel primo cortile, dove aspettavano la muletta, dalla bella bardatura indigena, ed il cavallo, bardato alla europea (regalo, questo, del colonnello Pecori Giraldi), del capo, e poi si uscì di nuovo nell'angusta via, con la solita scorta e il solito accompagnamento d'onore.

Andammo così a visitare il fratello di Tesfù, Asmàc Tesfanchièl; solito ricevimento, nuova bevuta, nuove domande e nuovo regalo: un bel corno di antilope, nel quale si mette il pepe e il sale, che vengono serviti nei grandi banchetti come condimento della carne cruda (*brondò*).

Anche qui c'era la torretta quadrata d'ingresso, il gran cortile, le capanne dei servi, il *tucul* del capo; ed anche qui un'accoglienza espansiva e rispettosa nello stesso tempo.

Poi venne la volta della chiesa, simile alle altre già da noi visitate, ma più grande, più bella, e più ricca, specie nelle pitture. Poi, ancora, si andò, sempre guidati dal Degiàc, a vedere un ricamatore, — perchè tutti i lavori di ricamo, fatti per lo più per uso delle donne, vengono eseguiti dagli uomini, — ed un sellaio, il quale era dietro a terminare una di quelle belle bardature variopinte, che avevamo tante volte ammirato.

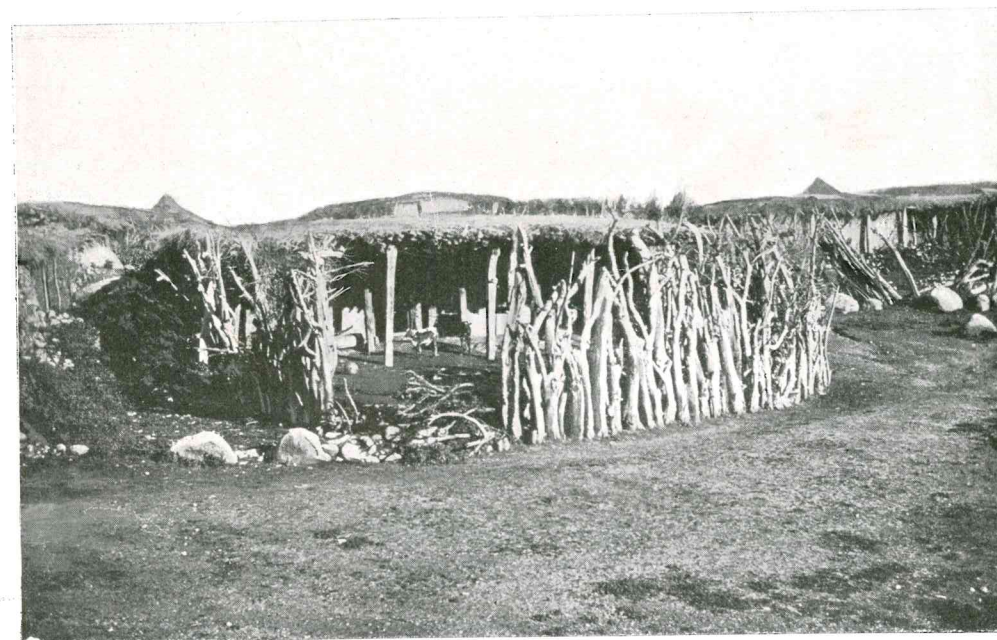
Ricamatori e sellai sono, qui, mestieranti fortunati, perchè godono la simpatia e la stima degli indigeni: ciò che non succede invece ad altri molti; per esempio agli argentieri, i quali formano una casta speciale, disprezzata, non so per quale ragione

speciale, in maniera poco invidiabile. Essi, sparsi qua e là nei villaggi e nei mercati, provengono quasi tutti da Aksum, la città santa; e ad Aksum anzi si riuniscono una volta all'anno, nella festa della Vergine, non tanto, credo, per adorare Maria, — per la quale del resto c'è qui una venerazione speciale, — quanto per consultarsi tra loro intorno alle questioni del mestiere, e decidere la nuova moda. — Sorte non dissimile dagli argentieri hanno anche i fabbri: sembra, a quel che ho capito, perchè il mestiere, in principio, era esercitato quasi esclusivamente dagli ebrei; sì che il disprezzo originario verso di questi, si è trasportato sui successivi, anche cristiani; tanto che la leggenda vuole che questi disgraziati di notte si tramutino in iene, e vadano pei cimiteri a dissotterrare i cadaveri.

Al contrario, quasi una casta, o, meglio, una specie di piccola nobiltà, formano gli ascari; per esempio, quando, nei riposi della marcia, gli uomini nostri seggono per terra in circolo, gli ascari si tengono per lo più discosti ed appartati dai mulattieri, che essi considerano come inferiori di grado; mentre fanno camarilla coi servi, tra i quali, per esempio, quello del Mochi è figlio di un capo, ed ha a sua volta un servo, che paga naturalmente a sue spese.

Poco prima dell'ora di colazione è giunto il maggiore Martinelli, comandante il battaglione indigeno di stanza a Adi Ugri, e per ciò, oramai, vecchia nostra conoscenza. Ha certi occhi chiari, che gli ridono sempre, e in tutto ciò che dice mette una certa nota sardonica, che coglie il lato ridicolo delle cose e delle persone. È un vero veterano d'Africa; tanto che v'è chi dice, che la prima spedizione italiana, arrivata nella futura Colonia, lo trovasse a riceverla sulla banchina del porto di Massaua!

Nel pomeriggio, Marinelli ed io, coi relativi servi, un interprete e varii gregarii,



«DEMBÈ» O CORTILE ANTERIORE ALLA CAPANNA.

abbiamo attraversato la piana di Adi Qualà, fino a Damba, paesetto posto sull'orlo del ciglione che la limita ad occidente. Volendo ricercare certe rocce che ci interessavano, il *cika* del paese si è unito a noi per guidarci; e, scesi di mulo, siamo calati per un trecento metri giù per la ripida parete del ciglione, con risultati interessanti assai per le nostre osservazioni geologiche. Che vi risparmio. Nel ritorno ci ha accompagnato a casa una pioggerella fine e sottile, contro la quale abbiamo sperimentata la utilità dei nostri mantelli da montagna.

Adi Ugri, mercoledì 8 novembre 1905.

La mattina l'abbiamo destinata alla visita di molte capanne di Adi Qualà, delle quali si è rilevata la pianta, per accrescere materiali per un breve studio sui vari tipi di abitazione esistenti in Eritrea. Ed ecco venuto il momento che di queste abitazioni vi dia qualche notizia, dopo i fugaci accenni che qua e là mi pare di averne fatto nelle mie lettere, questa compresa.

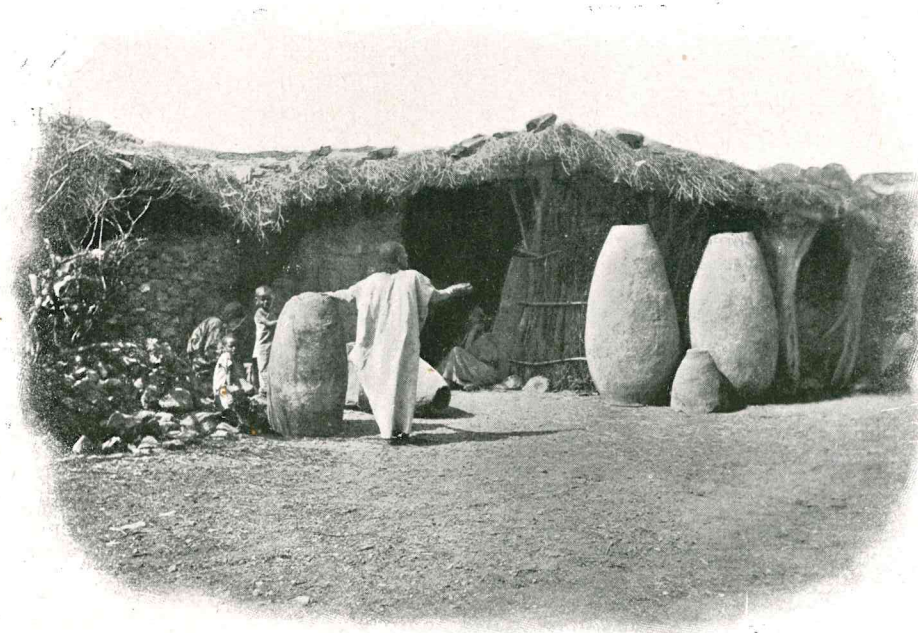
Il tipo fondamentale della casa abissina sembra esser l'*hüdmò*: la forma ne è rettangolare, più o meno grande secondo la ricchezza del proprietario, e più o meno sviluppata in larghezza od in lunghezza, a seconda delle esigenze che il terreno può richiedere. Questa circostanza merita una spiegazione per esser compresa: gli *hüdmò*, oltre che a sezione rettangolare, sono anche a tetto piano, formato di tronchi d'albero (di euforbia, quando ve n'è boschi vicini), e ricoperto poi di terra, sulla quale non di rado cresce e prospera l'erba. I paesi sono costruiti quasi sempre su alture, e dove le alture sono pianeggianti, — come spesso succede nel paesaggio abissino, — le case non fanno che sovrapporsi, con il loro piano regolare, a quello, non meno regolare, del terreno; in esse si ha quindi quasi una specie di mimetismo: ci sono le piante, ci sono gli animali, che riproducono i caratteri dell'ambiente nel quale essi vivono; ebbene, qui, anche le abitazioni, gli *hüdmò*, sono mimetiche.

Dove però l'altura è limitata, le case che non trovano posto sul culmine, lo cercano sulle sue pendici; ed allora, se queste sono molto ripide, è naturale che le capanne, il cui asse è quasi sempre perpendicolare al terreno, debbano svilupparsi maggiormente in larghezza che non in lunghezza; mentre avviene di solito il contrario, quando le condizioni del terreno non vi si oppongono.

Come si costruisce un *hüdmò*? Poniamo che un giovane si accasi, e voglia costruire una capanna per la sua nuova famiglia: lo dice al *cika*, e tre notabili, invitati da questo, decidono il posto nel quale, nel paese, deve sorgere la nuova costruzione; e il posto vien senz'altro accettato, e si dà principio ai lavori. Prima si inaliza uno scheletro in legno: tanti tronchi, grossi e robusti, infitti per terra e biforcati in alto, servono a reggere il tetto; tutto attorno poi si inaliza un muro, che non giunge mai, — salvo rari casi, — al soffitto, e quindi non serve di sostegno (che del resto non lo si sa costruire abbastanza solido per ciò), ma solo di riparo verso l'esterno.

Sul davanti dell'*hüdmò* è una specie di porticato, il *ghebelà*, sotto al quale si svolge gran parte della vita della famiglia: le donne vi lavorano, vi intrecciano ceste, qualche volta vi macinano la dura o il *taf*, o stanno a chiacchierare, — in questo forse superate dagli uomini, che nella casa sembra non abbiano alcun dovere da compiere, se non quello di vegetare. L'interno dell'*hüdmò*, — diviso per lo più in due, qualche

volta in tre, raramente in quattro *maibèt*, cioè navate, le quali poi non hanno alcuna delimitazione speciale, ma son solo determinate dal numero delle serie di tronchi che sostengono il tetto, — si distingue in due parti: una anteriore, assai grande, il *medribèt*, che serve di stalla, di deposito degli arnesi campestri, qualche volta di dormitorio; ed una posteriore, *usciatè*, che corrisponde essenzialmente alla cucina, al granaio, alla stanza da letto, e cioè è la parte essenziale della casa, ed il vero dominio della donna. Tanto dominio della donna, che questa vi ha diritto d'asilo: se, per esempio, il marito la bastona nel *medribèt*, essa si rifugia nell'*usciatè*, e così può sal-



I GRANAI ABISSINI (GOFÒ).

vars dalle espansioni... poco simpatiche del suo compagno; a meno che questi sia poco geloso conservatore delle consuetudini paesane.

La divisione tra *medribèt* ed *usciatè* è formata da tanti *gofò*, specie di enormi orci (impastati di fango e letame) per conservare il grano e più specialmente la dura, — i quali sono allineati in serie, e murati nei vani intercedenti tra l'uno e l'altro, in modo da formare un divisorio continuo.

Le parti essenziali dell'*usciatè*, sono l'*ütòn*, che è il focolare; il *nirdi*, cioè il letto, in muratura; il *gumbotisc*, piccola buca scavata nel terreno, nella quale si fanno bruciare delle legna speciali, e sulla quale la donna si accoccola, riparata tutto attorno da una specie di sottile muretto in terra: è questo l'uso dei suffumigi, che si cambia, — mi pare, — in una vera tortura, quando, per esempio nei casi di giovani prossime ad andar spose, l'operazione deve durare delle settimane, e perfino dei mesi! — Generalmente nel *medribèt*, ma proprio accanto alla porta che mette nel-

l'usciatè, sono due macine primitive, *mathàn*, una per la dura e l'altra pel *taf*; macine alle quali, come a qualunque altro lavoro domestico, attende solo la donna, pestando, con un mediocre sasso, il cereale sopra una pietra più grossa e piana, mentre la farina si raccoglie, via via che si produce, in una infossatura vicina.

Nella casa vi sono poi spesso dei *medèb*, specie di divani in muratura, simili ai *nirdi*, ma molto più bassi; — sopra il focolare, il *saragallà*, una specie di mensola (per appoggiare oggetti da cucina), che spesso è sostituita da una, o due, od anche tre serie di grosse cavità rotonde. Poi ci sono orci per birra, ceste, secchie, ghirbe, arnesi per far la birra od il burro; e infine fuliggine, polvere, e sudiciume in abbondanza, che servono, se non altro, a completare il carattere locale!

Questo, in poche parole, è l'*hüdmò*, la casa-tipo.

Da Adi Ugri fino ad Adi Qualà, invece, le abitazioni, dette *agdò*, sono circolari, piccole, con la parete, — o di frasche sole, o di frasche rivestite di mota, o di pietre, — sormontata da un tetto conico, sorretto da un tronco centrale, e formato da pali di euforbia o d'altra pianta, ricoperti di paglia.

Se però la forma e le dimensioni sono variate, rimane immutata la costituzione interna della casa; entrando, a sinistra è il *nirdi*, — a destra l'*ütòn*, al quale si unisce sempre un focolare più semplice, costituito da tre pietre su cui si posano direttamente i recipienti da cucina. Mentre l'*ütòn*, — e l'avrei dovuto dir prima, — è un vero e proprio forno da campagna, per quanto può giungere la mia pratica in simili argomenti: sotto, vi è uno spazio completamente chiuso per farvi il fuoco, e sopra al ripiano del fornello è un gran coperchio conico, di terra, con un manico centrale. È giusto il paragone?

Questa prima parte dell'*agdò* è il *medribèt*; la parte posteriore, limitata, dietro il *nirdi*, da una serie di *gofò*, ed oltre l'*ütòn* da un piccolo rialzo del terreno, è l'*usciatè*, e contiene le due macine, e tutti gli altri arnesi, della cui varietà vi ho dato solo una pallida idea.

Ecco dunque il tipo dell'*hüdmò* esattamente riprodotto, ma costretto nei limiti e nella forma della nuova casa. Questa ha spesso la porta protetta all'esterno, contro la pioggia ed il vento, da un piccolo tetto sporgente, cui fa seguito una parete di frasche: è il *sebsàb*. Il quale poi può esser tanto sviluppato da dar posto al muletto o magari ad un *nirdi*, ed allora si chiama *garò*. Perchè il muletto è sempre vicino al padrone; vi ho detto che negli *hüdmò* il suo posto è nel *medribèt*; perfino i capi lo tengono nel loro *tucul* personale!

La piccolezza degli *agdò* fa sì che le persone più ricche ne posseggano due, invece che uno: il primo più specialmente riserbato come dormitorio (il *bet-arabà*), — il secondo, invece, destinato a cucina (l'*enda-mcogò*).

Mi pare di avervi fatto sfilare una discreta serie di nomi di abitazioni; questo non è nulla: c'è la parola *bet*, o *bidè*, che indica la *domus* romana; l'*enda*, che è la casa del capo, la casa religiosa, un qualcosa di collettivo in un certo senso speciale; la *ghesà*, che è collettivo in un altro, e indica tutte le case abitate da una stessa stirpe. Ma in Adi Qualà abbiamo veduto esempi, varii, di un ultimo tipo di casa, il *debrì*, simile in tutto, nella sezione e nelle dimensioni, all'*agdò*, ma costituito di due piani: uno inferiore, o *kulkulèt* (cioè: *in pianura*), che serve di cucina, ed uno superiore, o *agbèt* (cioè: *in salita*), al quale si accede per una scaletta esterna, e che è riserbato come dormitorio.

Potrò aggiungervi infine che i varii *agdò*, sia di una sola famiglia che di più, sono riuniti in gruppi, circondati da zeribe (*mecabebjà*), e determinanti un cortile centrale comune, detto *dembè*.

E con le case finisco, per non farvele venire troppo a noia!

Alle 10 e mezzo, — ora canonica, in Eritrea, per la colazione, — siamo tornati alla Residenza. Il maggiore Martinelli col Talamonti erano andati sul bordo del ciglione, e, pel sereno incomparabile del cielo, avevan potuto vedere le cime, coperte



UN « ALBERO DI GIUSTIZIA » ABISSINO (IL « BAITÒ »).

di neve, del Semien: qualcosa come una distanza di 150 chilometri: Dio! che desiderio pungente, quando ce l'hanno detto! e che rimpianto di non aver visto, anche noi, le montagne nevose, che, al solo sentirne parlare, ci hanno rinnovato, viva, la nostalgia per le nostre Alpi divine!

Gabrièt, il mio servo, ed uno degli ascari della nostra scorta son stati nel Semien, ed hanno visto la neve ed il ghiaccio di quelle cime, da vicino. Chi sa che strana impressione per essi! Cerco di interrogarli in proposito, ma mi riesce di carvarne ben poco; sembra che al ghiaccio essi non colleghino leggende o storie maravigliose di stregonerie, come supponevo. Solo mi han detto che esso nasce, di

notte, di sotto la terra, e che non vi si può camminar sopra per più di un'ora. Ma avendo io risposto, che l'anno venturo andrò nel Semien per far lunghe gite sul ghiaccio, — l'ascari allora, un giovanotto simpatico ma di poche parole, ha esclamato: « se camminare voi, allora camminare anche noi! » Poche, come vedete, ma volenterose parole.

Al tocco e mezzo, salutato l'ospitale e simpatico Talamonti, ed il maggiore Martinelli, che speriamo però di veder presto nella nostra gita, — siamo partiti da Adi Qualà verso Adi Ugri; non si è però seguita la via già percorsa, ma, piegando ad



L'« AGDÒ », CAPANNA ABISSINA DEL SERAÈ.

oriente, ci siamo portati, attraverso al piano uniforme, verso Adi Tafà (m. 1980), villaggio posto proprio al bordo del ciglione orientale, che strapiomba sopra la valle superiore del Marèb e la gran piana di Hasamò.

La vista è splendida: al di là della pianura, proprio in faccia di noi, il Toquilè inalza, isolato e maestoso, la elevata cima, sopra lo sfondo dell'altipiano di Coatit, e i monti e i domi di Senafè; a destra, le creste frastagliate di Adua; a sinistra, in lontananza, l'estremo limite orientale delle montagne eritree, tra le quali si distinguono, con un buon canocchiale, le piccole punte coronate dai forti di Saganeiti.

Ma il tempo stringeva allora; e ci fermammo poco, pur troppo, ad ammirare; e, sempre tiranno, mi manca anche adesso, e, per forza, sorvolo. A Ennù Aili abbiamo raggiunto la via già percorsa nella nostra andata a Adi Qualà, ed alle 8 di

sera, a notte completa, e dopo qualche importuna scossa di pioggia, siamo rientrati nella nostra base strategica di Adi Ugri.

Di ciò che ho osservato per strada, vi dirò due sole cose: una, si è la ricchezza e l'abbondanza dei pascoli; e pascoli non sfruttati, nei quali il foraggio cresce rigoglioso, ma inaridisce e secca sul terreno, senza che venga in niun modo utilizzato. Non bisogna dimenticare che, mentre l'agricoltura, — secondo il concetto che mi son venuto facendo, — deve, — per ragioni varie, le quali si risolvon però nel prezzo dei generi raccolti, e nelle condizioni dei possibili mercati, — limitarsi, sull'altipiano,



« AGDÒ » DI ADI QUALÀ.

a quella produzione che può esser consumata in Colonia; — la pastorizia invece, sviluppata a dovere, potrà costituire uno dei migliori cespiti di guadagno.

Anche adesso, specie da Cheren, arabi e baniani, che sono i più attivi ed oculati mercanti, e sanno anche arricchire, — esportano il burro indigeno, — fatto, Dio sa con quale metodo primitivo, — incassandolo in vecchie stagne da petrolio, che gli aggiungono certo nuovi profumi a quelli, già molti e indefinibili, originarii. Basta questo solo fatto per far comprendere come lo sviluppo della pastorizia, — la quale del resto risponde più dell'agricoltura alla natura della generalità degli indigeni, — ed in specie poi una manualità un po' meno primitiva, e più pulita ed igienica dell'attuale, nel fare il burro, e la raccolta di prodotti secondarii ma non meno importanti, e soprattutto poi il commercio delle carni preparate, possano portare risultati

economici relevantissimi. E le pasture, come ho detto, non mancano; solo, anche nel loro sfruttamento, bisognerebbe ammaestrare gli indigeni, i quali non usano falciare il foraggio, che, una volta cresciuto e seccato in pianta, non è mangiato dalle mandrie; se invece lo si tagliasse a tempo, si otterrebbe due effetti: un ottimo fieno, ed un migliore pascolo nella tenera erbetta, che nascerebbe di nuovo dopo la prima falciatura. Ma su questo argomento avrò modo di tornare in un'altra mia lettera.

La seconda osservazione, della quale vi ho fatto promessa, è sulla abbondanza di sentieri battuti; abbondanza certo maggiore, e di gran lunga, qui che da noi. La quale parrà strana, quando si pensi, che generalmente essa è in relazione diretta col grado di civiltà. Ora, mi pare che, — per spiegare questo controsenso apparente, — varie ragioni concorrano insieme: una, è la mancanza, quasi assoluta, di vie artificiali, carrozzabili o carovaniere o mulattiere che sieno; una seconda è la frequenza, certo molto maggiore che nei paesani delle nostre campagne, con la quale questi indigeni viaggiano; una terza è la mancanza di limiti, — come muri, siepi, fossi, — che circoscrivano le varie proprietà rurali. Sì che la gente, — che per natura è portata a girar molto, e non è attratta da grandi vie di comunicazione, e non trova ostacoli, nè naturali nè artificiali, al suo cammino, — batte, a poco per volta, tanti sentieri, quante sono le linee possibili, direttamente congiungenti i diversi villaggi. E di qui la loro abbondanza.

E per oggi, miei cari: buona notte!



LE DUE CAPANNE (BET-ARABÀ E ENDA-MOGOGÒ).

CAPITOLO VII.

Attraverso ed attorno alla piana di Hasamò.

Nei dintorni di Adi Ugri — Caccie miracolose e caccie disgraziate — Chenafenà e la piana di Hasamò — Incontro a Mai Amtò, sul Marèb, coi due antropologi — Chiacchierando con Gabrièl — Salita dell'Amba Toquilè — Da Mai Hainà a Coatit — La battaglia del 13 gennaio '95 — I calcari di Enda Eisc — Arrivo a Saganeiti.

Adi Ugri, giovedì 9 novembre 1905.



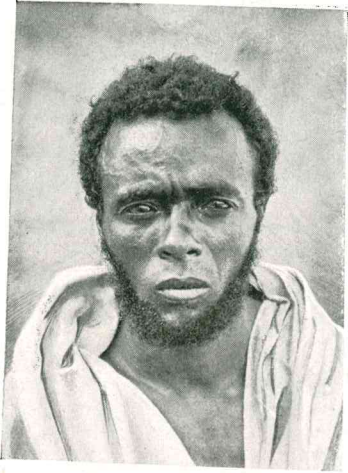
UN MEEMBERÀ.

SECONDO il nostro programma oggi avremmo dovuto partire per continuare l'itinerario fissato; l'uomo, però, propone, e Dio dispone: le cortesi insistenze dei nostri simpatici ospiti, e il desiderio di concedere, a noi e alle nostre bestie, un po' di riposo, ci hanno indotto a fermarci una giornata in Adi Ugri. Fermarci, però, e riposarci per modo di dire: nella mattinata abbiamo messo a posto rocce ed appunti, e girovagato pel paese, sostando più che altro nel *tucul* del capo degli orefici, dal quale si è fatto qualche acquisto.

Nel pomeriggio poi non abbiamo saputo resistere alla tentazione di fare una giterella verso occidente, dove ci interessava acquistar qualche idea sulla natura geologica del terreno. La via da noi seguita ci ha condotto presso a quel villaggio di Adi Barràc, nelle cui vicinanze eravamo già stati, al tempo della gita ufficiale del Congresso, per vedere un deposito di travertino.

Al paese però non siamo saliti; ma girato il poggio sul quale si inerpicano le sue capanne, — lo si è sceso giù per un pendio sì ripido, che mal si potrebbe credere praticabile da muli, specialmente montati. Siamo così pervenuti nella valle del torrente Aghebbè, che si è discesa per un tratto di varii chilometri, nella speranza, in parte delusa, di trovarvi certi terreni, che avevamo già incontrato altrove. E tanto la si è discesa, che dal torrente Aghebbè siamo passati al Meterè. Pur rimanendo lungo lo stesso corso d'acqua.

Perchè è una particolarità della toponomastica di questi paesi, il fatto che i torrenti hanno un nome speciale per ogni tratto, anche breve, del loro corso; così il torrente, che abbiamo seguito oggi, nasce presso Adi Barràc come Mai (= acqua)



UN MEEMBERÀ.

Maasa; poi diviene Mai Aghebbè; poi ancora Mai Meterè; e infine Mai Obel. Rarissimi sono i casi di fiumi che mantengano dalla origine fino al loro termine uno stesso nome; l'Anseba, ad esempio, mi pare che abbia un tal privilegio, perchè alcuni nomi speciali, coi quali si distinguono alcuni suoi tratti, sono più proprii delle varie regioni attraversate dal fiume stesso. Perfino il Marèb, il cui bacino idrografico ha una importanza assai grande, cambia il nome originario in quello successivo di Gasc.

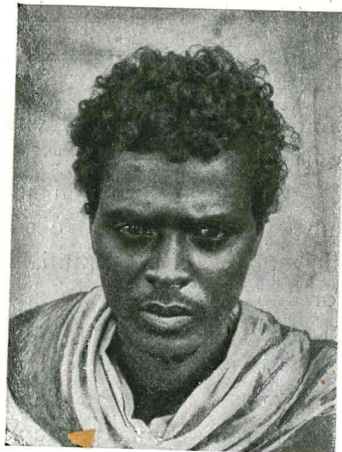
Quanto poi alla fedeltà dei nomi proprii di luoghi e di fiumi e di monti, che io vado citandovi, ne faccio responsabile unicamente la carta topografica... che di fedeltà spesso ne ha poca invero. Nè se ne può fare gran colpa ai rilevatori: son nomi difficili, pronunciati rapidamente in una lingua sconosciuta; è quindi comprensibile che errori sieno facili e fre-

quenti. Per esempio c'è un foglio della carta al 100 mila intitolato, da una località che esso contiene, Melanzane: nessuna parola potrebbe essere più italiana, e... meno abissina, di questa. Ma oltre a questi errori, causati da una falsa audizione e trascrizione dei nomi giusti e reali, ve ne sono poi altri, curiosissimi, la cui origine è varia, ma in ogni modo ben diversa.

C'è, per esempio, un torrente indicato come Mai Ghedefenni, che è invece, sotto questo nome, sconosciuto del tutto agli abitanti del paese; la spiegazione di ciò salta chiara e lampante, quando si sappia che *ghedefenni* vuol dire nient'altro che « non mi seccare », o presso a poco. Si vede che la guida di quel tal topografo, stanca delle continue domande di « come si chiama quel paese, e quel monte, e quel piano », a un'ultima richiesta, di qual fosse il nome di quel tal torrente, rispose, uggita: « non mi seccare, — *ghedefenni* »; e Mai Ghedefenni fu ufficialmente battezzato un povero corso d'acqua, senza colpa nè peccato.

Mi pare che questo esempio basti! — Intanto, siccome oggi deve essere giorno di riposo, risaliamo alla lesta il Meterè prima, l'Aghebbè dopo, e rimontiamo il ciglio presso Adi Garmà, — per far ritorno alla nostra base di operazione, odierna.

Oggi a pranzo c'era il tenente Bonati, del reggimento Lancieri Firenze, unico ufficiale di cavalleria che sia in Colonia, comandante dello squadrone indigeni di stanza a Godofelassi. Era ospite della mensa: è un giovanotto simpatico, magretto, con due baffetti piccoli piccoli, ma audacemente arricciati, e due occhi neri e scintillanti come due capocchie di spilli. Un tipo del tutto diverso è l'altro ospite che aveva pure la mensa, e cioè il tenente



UN ASSAORTA DELLA TRIBÙ DEGLI ASSACHERI.

Badolo, di marina, quello del quale si è tanto scritto, l'anno passato, pei giornali, a proposito della sua opera, secondo gli accusatori, poco civile, nella missione civilizzatrice ch'egli aveva al Benadir: è un pezzo di uomo, grande e grosso, con tanto di baffi e di barba; parla poco, e, quel che è meglio assai e può giovare alla sua causa, fa parlare poco di sè, vivendo quieto e tranquillo nella Colonia.

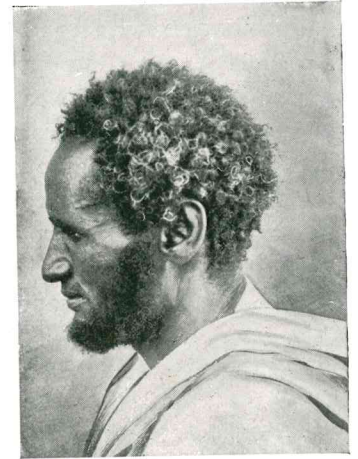
Per i cognati cacciatori darò un particolare cenegetico: base del pranzo sono stati degli uccellini, frutto di cinque schioppettate, dirette dal Bonati nel fitto di un canneto, ed in seguito alle quali son state raccolte circa 400 vittime! Provare per credere! Ma a noi, che abbiamo ascoltato il resoconto della caccia miracolosa con una certa... meraviglia, ci è stato raccontato da un ufficiale, in tono che non ammetteva scherzo, aver egli assistito ad un colpo, che aveva fruttato 108 uccellini: nè uno più, nè uno meno! Certo, la maggior parte dovevano esser caduti dalla paura!

Non credano però i cognati che certe bazze capitino indistintamente a tutti i cacciatori; è proprio il caso di dire: bazza a chi tocca! Non toccò, per esempio, ad uno degli alti impiegati civili della Colonia, una volta che era in viaggio al seguito del Governatore: fu vista una gazzella accovacciata, quieta e tranquilla. La carovana si ferma; si avvanza il seguace di Nemrod, e innanzi al Governatore, al suo seguito, ai conducenti, agli ascari, — spara il suo colpo. La gazzella, già accovacciata per terra, non si muove; forse per maggior sicurezza intorno all'esito, un secondo colpo parte, e poi un terzo, e poi un quarto. Insomma, — per farla breve, — il fuoco terminò al tredicesimo colpo, forse perchè il tiratore lo credè sicuramente apportatore di morte.

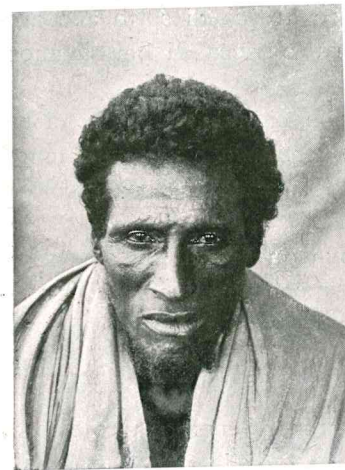
E allora si volse indietro, quasi trionfante, e ordinò ad un ascari della scorta di andare a prendere la gazzella, bersaglio di quel tiro di moschetteria. E quello andò, e la raggiunse, e l'acchiuffò per una zampa; ma l'animale, ancora vivo, dopo aver udito imperturbato la fucileria, e seguito con i suoi occhi pacifici i movimenti dell'ascari, — al sentirsi afferrare, deve aver pensato: « ah, questo è poi troppo! » E dato uno scossone, guizzò via come un lampo, e certo pascola ancora senza timore ed apprensione le fresche erbe dei prati, se la fortuna lo ha condotto solo sulla strada di cacciatori simili al primo.

Chenafenà, venerdì 10 novembre 1905.

Alle 8 la nostra piccola carovana lasciava il colle di Adi Ugri, avviandosi, verso oriente, nella



UN ASSAORTA DELLA TRIBÙ DEGLI ASSACHERI.



UN HASU.

piana verdeggiante di prati e di biade. Si lascia alla nostra destra i capannoni uniformi dello squadrone indigeno, ed a sinistra le povere capanne del villaggio di Godofelassi, — e dopo poco si raggiunge il primo ciglione, determinato da una alta muraglia nerastra di basalte colonnare. Non lo si scende, però; ma percorrendo di traverso un alto sprone roccioso, che domina la valle del Merattèl ricca di ombra e di euforbie, si giunge ad un colle, oltre il quale una ripida scesa ci porta sollecitamente sulle rive del torrente Edèm (m. 1816).

Sono le 11, ora propizia per la colazione; le indicazioni dateci pongono qui un pozzo; e ci si ferma. Il pozzo c'è, è vero; ma quasi senz'acqua, e, in cambio, brulicante di serpi e di rane. A noi poco importa, perchè abbiamo una piccola scorta di bevande; chi sta peggio sono i servi e gli ascari, i quali, per quanto piuttosto abboccati, non trovano bevibile la melma nerastra del pozzo di Edèm.

Una breve girata nei dintorni immediati ci riserva una sorpresa... geologica; dopo la quale, al tocco preciso, riprendiamo la strada, verso la mèta. Il paesaggio è cambiato: non più la piana uniforme, nè gli alti costoni limitati da pareti scoscese, spesso a perpendicolo; ma una serie ininterrotta di colli più bassi, nelle cui cime, però, si può facilmente riconoscere un originario unico livello, inciso poi dalle acque come oggi lo vediamo. Anche la tinta del paesaggio è cambiata: là, nereggiante pei basalti, e resa forse anche più cupa dalle fitte chiome delle euforbie; qui, quasi bianca per le alte pile di arenaria, che traspariscono di mezzo agli arbusti sfrondati delle acacie spinose.

E sempre in questo paesaggio, su di un terreno leggermente declive, si procede alla svelta, solo fermandosi di tanto in tanto per raccogliere qualche campione; finchè si giunge, poco dopo il basso colle



UN HASU.

di Ad Gusà, in una valletta, dove l'acqua scorre chiara e fresca di sotto alle arenarie, e la vegetazione si fa di un tratto alta e rigogliosa, e ricca di bei sicomori dalla folta ombra.

La presenza di un orto, coi suoi erbaggi e le sue papaie, ci indica vicina la mèta; e infatti, dopo poco, superata una breve salita sul fianco destro della valle, si giunge al campo di Chenafenà (m. 1631), accolti dalla cortesia del capitano T...nari. Sono le quattro.

Questo è il paese degli altipiani e dei ciglioni; dove quelli, dal lungo volger dei tempi e dalla diuturna azione degli agenti esterni, non son più conservati, si possono pertanto rintracciare nell'uguale livello dei monti e dei colli. I ciglioni invece son meglio conservati, perchè ad essi corrisponde spesso un cambiamento brusco nella natura geologica del terreno, e perchè la disposizione stessa degli strati, dei banchi rocciosi, che son sempre orizzontali, tende a mantenerli, per quanto il processo erosivo tenda d'altra parte a spostarli all'indietro.

Anche Chenafenà è posta sul bordo di un ciglione di arenaria; ai suoi piedi si

stende un intrigo di piccoli colli e di vallette tortuose, che sono il rilievo caratteristico delle regioni di scisti. Così, fino al Marèb, il cui corso è segnato da una linea quasi ininterrotta di vegetazione folta e verdeggiante. Al di là, da ogni parte, ma in specie verso mezzogiorno, si apre una grande, uniforme distesa, la piana di Hasamò, non ultima speranza per l'avvenire della nostra Colonia. Oltre la piana, son monti, monti da ogni lato che si volga lo sguardo; a Nord, — dove essa si allarga ancora, al di là di una specie di stretta tra le colline di Addisc Addi ed il cono slanciato dell'Amba Toquilè, — sono alture pianeggianti, limitate tutto attorno da mu-



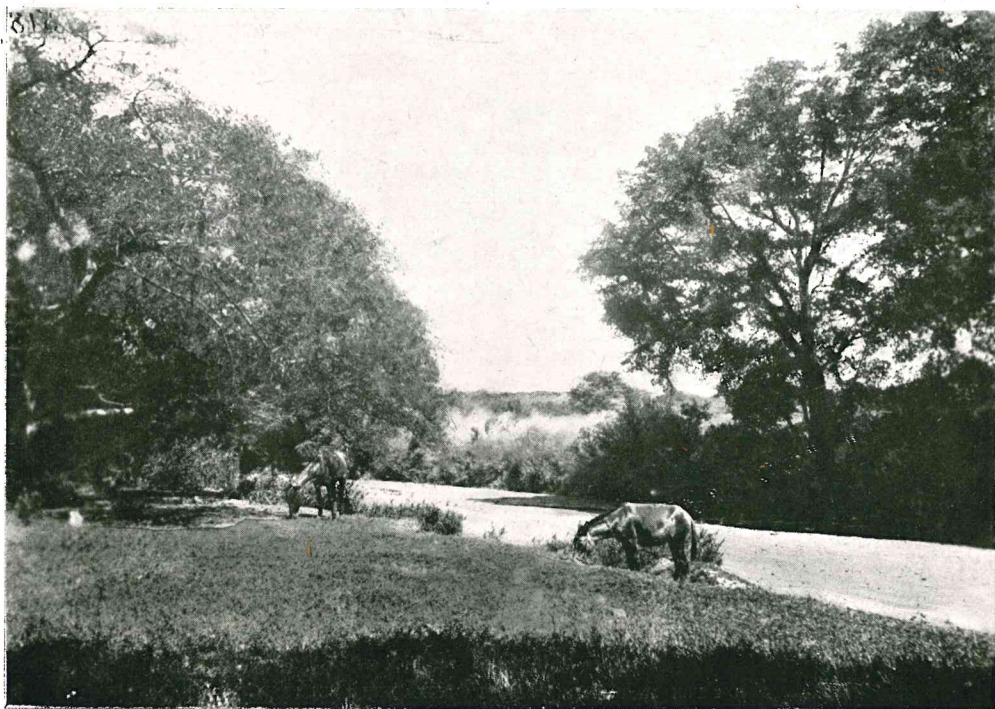
ONA MOHAMMED SALEH, ASSAORTA DELLA TRIBÙ BET FAGUL.

raglie biancastre o rossicce di arenaria; poi, indietro, lontane, le estreme cime dei monti Eritrei, verso la costa. — In faccia a noi, in fondo, le ambe stranamente irregolari di Senafè; poi, più vicino, l'altipiano uniforme di Ada Gahàd e di Coatit; e sul davanti, proprio emergente dalla pianura, il Toquilè, sottile come un coltello, che si inalza, slanciato ed ardito, coi suoi fianchi dritti, nudi e rocciosi. — A sud, l'Hasamò si distende quasi a perdita d'occhio fino al Belesa, che non si vede, ma si suppone, là dove una nuova serie di collinette si inalza di nuovo, seguita da una linea più alta di monti, e poi, dietro ancora, dalla elevata e frastagliata cresta delle montagne di Adua.

L'Hasamò è una speranza della Colonia; ma può esserne anche un pericolo. Il Belesa, che la bagna al suo limite meridionale fino a gettarsi nel corso maggiore del Marèb, segna, qui, il confine di quest'Africa italiana. La gran pianura non offre

nessun ostacolo naturale verso l'Etiopia; a nord si unisce a quella, menò estesa, di Tedrer; e questa, a sua volta, per la valle dell'Abbaghè, all'altra più settentrionale di Gura, proprio nel cuore della Colonia, e a poche ore da Asmara. Questo seguito, quasi continuo, di pianure ampie, dove il procedere è facile, dove l'opposizione di ostacoli non è facilitata dalla natura, è certamente una via propizia a chi, d'oltre confine, voglia penetrare nei nostri domini, colle pacifiche carovane non solo, ma anche con eserciti aggressori.

Da ciò l'importanza di Chenafenà, dove appunto risiede, come vigile sentinella,



IL MAREB A MAI AMTÒ.

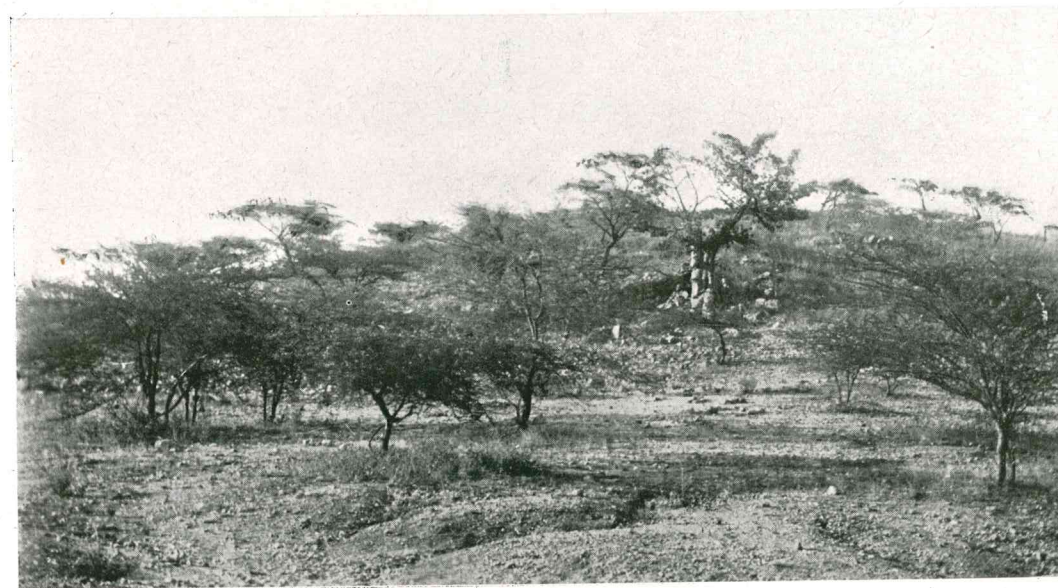
una compagnia di indigeni; un'altra risiedeva prima anche a Mai Haini, dalla parte opposta del piano, di dove però le esigenze del bilancio l'hanno da qualche tempo fatta ritirare.

A Chenafenà abbiamo avuto una sorpresa: Loria e Mochi, da Mai Haini, ci hanno invitato, per mezzo del telefono, a colazione per domani, alle 10 e mezzo, sulle sponde del Marèb, nella località di Mai Amtò. Ci andremo, naturalmente, per quanto obbligati a deviare un poco dal nostro itinerario; ma intanto, a scanso di equivoci, accettiamo però le provviste da bocca, che il capitano Tornari gentilmente ci offre.

Il campo di Chenafenà è proprio grazioso; non solo per l'ordine, che è qua-

lità non sua propria; e non solo per la posizione, che è bella, ma non superiore a tante altre. La sua specialità sta tutta nelle cave di arenaria, bianca e finissima, — la cui scoperta è un vanto di cui va fiero il capitano Tancredi, — e della quale son costruiti in massima parte i *tucul* del campo, ed ornati di mensole, tavoli e lavabi, quelli che ci sono assegnati nella nostra passeggera permanenza.

Poi c'è una piccola arca di Noè: piccioni viaggiatori e... sedentarii; un enorme avvoltoio, dalla testa schifosamente nuda; alcune scimie, docili e mansuete, e ridicole, come sempre, forse per la loro simiglianza all'uomo; delle tartarughe, di ogni dimensione, che se la passeggiano, lente e dignitose, pronte a ritrarsi veloci nel loro guscio, appena si cerchi di osservarle più da vicino. E perchè non aggiungere anche

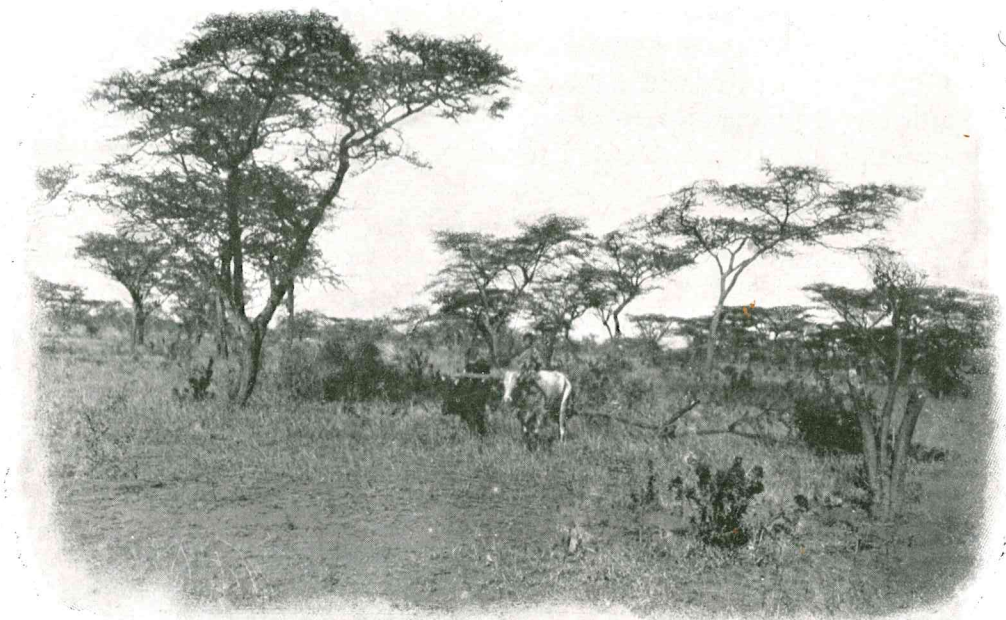


PAESAGGIO AD ACACIE PRESSO ADDISC ADDI.

le termiti? non certo tra gli animali allevati con cura; ma dal momento che esse costruiscono, ogni notte, con una costanza invidiabile, quei loro regni, — di terra e di cunicoli, — che il giorno, con una costanza non minore, gli ufficiali fanno distrurre nel piccolo giardino della mensa, — non si può astrarre da esse, ma considerarle come abituali, per quanto non gradite, abitatrici del campo di Chenafenà. E Marinelli se ne è accorto, a spese dei suoi gambali, ancora quasi nuovi e fiammanti!

Mai Haini, sabato 11 novembre 1905.

Alle 7 e mezzo scendevamo il ciglio di arenaria, e si entrava nella zona collinosa degli scisti, — diretti, a sud, verso Mai Amtò, sul Marèb. La distanza è breve e percorribile in poco tempo; siamo però voluti partire, relativamente, in anticipo,



NELLA PIANA DI HASAMÒ.

prevedendo eventuali digressioni, e non volendo giungere in ritardo alla colazione offerta dai due antropologi.

Ed è stata saggia previdenza la nostra; perchè a tre chilometri circa da Chenafenà, una cima, nereggiante sul fondo più chiaro del terreno che la circondava, ha attirato la nostra attenzione e suscitato la nostra curiosità di geologi, alla quale non abbiamo saputo resistere. E così siamo scesi dai muli, ed abbiamo salito il monte Azeò, piccolo rilievo, dovuto ad un enorme dicco di basalte che esce fuori allo scoperto di mezzo alle rocce cristalline, dalle quali qui il terreno è costituito per intero.

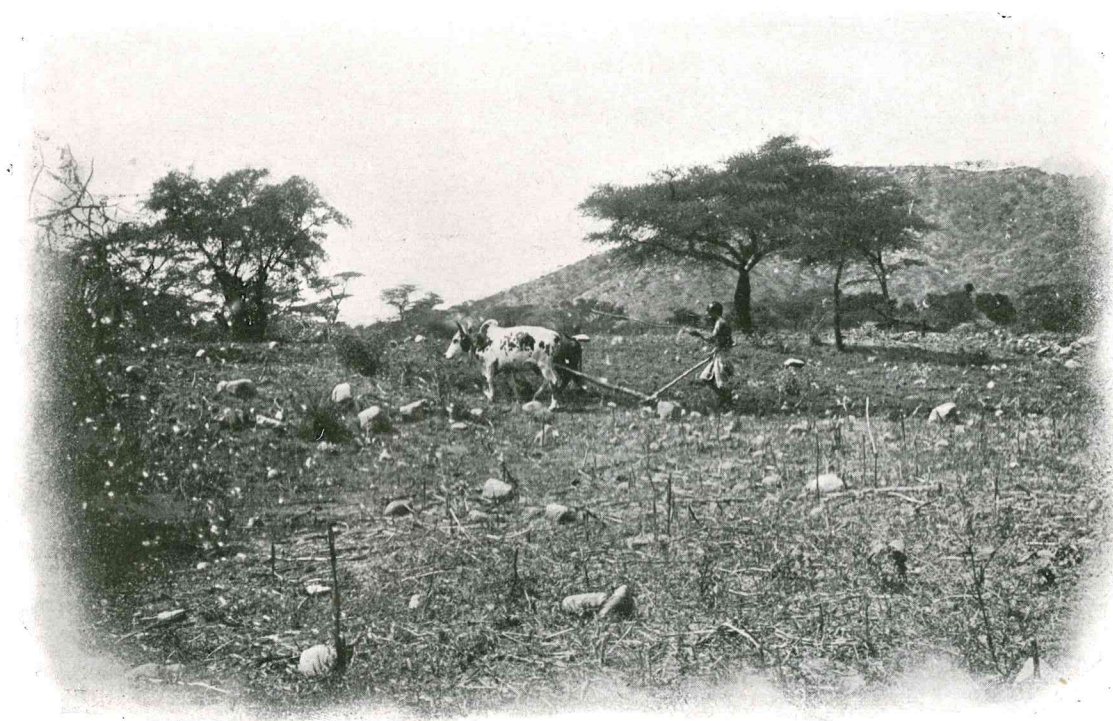
Così che alle 10 e mezzo non ancora scoccate si poteva giungere, — per le giuste misure di tempo da noi prese, — a Mai Amtò (m. 1465), e ci si fermava all'ombra di un gruppo maestoso di sicomori, e in riva all'acqua corrente del Marèb. Ma di Loria e di Mochi, nemmeno la traccia!

Da poco eravamo appiedati in attesa degli amici, quando dall'altra riva del fiume, di mezzo a due cespugli, è comparso un muletto carico, accompagnato da un indigeno armato di fucile. Non c'era dubbio: era la carovana aspettata. E infatti, ecco un secondo mulo, e poi un terzo, e poi un quarto; insomma, una fila che sembrava non dovesse finir più, e a petto alla quale la nostra piccola carovana, costituita da un solo miserabile muletto, faceva una ben meschina figura. Termina la sfilata delle bestie da basto, cariche di sacchi rigonfi, e di casse e cassette cigolanti; ma i viaggiatori ancora non si vedono. Per farla breve: Marinelli ed io abbiamo attaccato subito vigorosamente le nostre provviste, e quando Loria e Mochi sono alla fine

arrivati dopo circa due ore e mezzo di attesa, non abbiamo disdegnato di gustare, — semplicemente gustare, badate! — anche la loro colazione, che però, — dato il *menu*, — non abbiamo rimpianto di avere in parte mancato.

Ci siamo naturalmente scambiato il racconto dei nostri itinerarii; essi, dopo una fermata a Saganeiti, sono scesi a Mai Haini, e poi nella piana di Hasamò, alla ricerca di Assaortini. Per adesso ne hanno solo avvistati, ma non ancora studiati; ciò che faranno nei giorni seguenti, accampandosi vicino ad uno dei loro piccoli villaggi temporanei. Perchè è curioso che, per studiare gli Assaortini, bisogna quasi non andare in Assaorta! Qui infatti vivono, — a quel che ci han detto, — in capanne, che sono sparse, a grandi distanze l'una dall'altra; mentre che nella piana di Hasamò, e in altre località non lontane da Saganeiti e Senafè, — dove, in un certo periodo dell'anno, si recano per ragioni di pascolo, — si adunano in villaggi provvisori, nei quali è più facile coglierne la vita familiare, gli usi, i costumi, e studiarne il tipo antropologico per mezzo di un maggior numero di individui e, per ciò, con maggiore sicurezza di risultati.

Vi ho già accennato alla importanza che si deve dare, — secondo me, — alla pastorizia in Colonia; gli utili non saranno solo diretti, per gli abitanti che la esercitano e che ne profittino per trarne fonti di commercio, — e indiretti, pel Governo, per le maggiori entrate che l'accresciuta prosperità del paese, e quindi anche del commercio di importazione, potrà provocare; ma diretti pel Governo stesso, il quale



BUOI ALL'ARATRO.

potrà ritrarne non indifferenti tasse di pascolo, quando le mandrie saranno accresciute. Qualche cosa, ed in tenuissima misura, — chè bisogna cominciare dal poco, se si vuole abituare gli indigeni alla novità dei gravami, — si è già tentato di fare a questo proposito; per esempio so che il Commissario Teodorani fa pagare un soldo grosso, cioè dieci centesimi, per ogni mese e per ogni capo di bestiame pascolante su terreno demaniale. È poco, per ora: è vero; ma se si pensa che i terreni demaniali sono in gran parte prativi o semplicemente da pascolo, — e che da essi in specie bisogna saper trarre risorse, perchè non sarà mai opera di saggia po-



CAPANNE DI ASSAORTINI NOMADI.

litica sottrarre agli indigeni i terreni coltivabili o coltivati, che essi posseggono, per darli in concessione a coloni italiani, che poi non pagano neppure il tributo; — se si pensa infine allo sviluppo che alla pastorizia va dato, — si vedrà facilmente che anche questo utile diretto pel Governo potrà diventare non trascurabile cosa.

Verso le 16 ci siamo separati da Loria e da Mochi e dalla loro numerosa carovana, — che è solo una parte di quella che ci seguirà in Assaorta; — e, oltrepassato il Marèb, ci siamo avviati verso nord-est, attraverso ai greti ed alle piagge, per ora rivestiti solo e spontaneamente di una acacia speciale, alta e foggata ad ombrello, che dà al paesaggio della piana di Hasamò un particolare carattere. Solo qualche campo di dura è adesso coltivato nella gran distesa; che invece, per il potente spessore di terreno vegetale, — per la insensibile pendenza, — per la ric-

chezza di corsi d'acqua, alcuni perenni, che l'attraversano, — per la facilità a ritenere anche quella piovana, — si presterebbe, e, se Dio vuole, si presterà, ad una cultura agricola, estesa e remunerativa.

Si procede svelti, quanto la stanchezza dei nostri muli permette: l'uniformità del paesaggio e del terreno non ritiene la nostra attenzione, e neppure ci distrae l'incontro di paesi o di viandanti. Solo qualche capanna, qua e là, di pastori assaortini, intenti alle loro mandrie; ed il villaggio di Addisc Addi, che si gira ad oriente, per indirizzarci alla massa slanciata e maestosa dell'Amba Toquilè.

Strada facendo, mi diverto a far chiacchierare il mio servo, Gabrièt: un buon



UN VILLAGGIO ASSAORTINO NELLE SEDI TEMPORANEE.

ragazzo, che tra le sue qualità ha forse principale quella di non essere eccessivamente intelligente. Dico sul serio! Perchè con l'intelligenza vanno spesso accompagnati molti difetti, — almeno tra i servi indigeni! — Che vita strana conduce mai questa gente! Per esempio, Gabrièt, da ragazzo (ed è giovane molto anche adesso), è stato servo di un *buluk-basci*, cioè di un graduato indigeno; ed in tale sua qualità è stato alle battaglie di Halai, di Coatit e di Senafè. Lasciamo andare quest'ultima, che di vera e propria battaglia ebbe poco carattere; ma nelle altre, e in specie in quella di Coatit, certamente il fuoco fu vivo e ben nutrito. Ebbene, Gabrièt, che pure allora era un bambino o poco più, ne parla con una indifferenza straordinaria: — battaglia, — fuoco, — morti, — feriti, — palle che gli facevan d'intorno, come lui dice, « pin! pin! »... ma che? Episodi e avvenimenti naturali! E naturalmente Gabrièt non è il solo; tutti i graduati indigeni, non pochi ascari anche, hanno i loro

piccoli servi, i loro diavoletti; e di questi si sa che ad Adua, morti i padroni, molti s'impossessarono dei loro fucili, tirando poi di santa ragione sul nemico!

Vita avventurosa, piena di incertezze, di pericoli anche, — ma che ha, e deve avere in specie per questa gente, una attrattiva tutta speciale. Gabrièt è, adesso, servo di un ufficiale; ma ha detto tanto e tanto pregato, da ottenere qualche mese di licenza, per poter venire con noi. « Ma perchè? — gli domandavo, — non stavi bene col tuo padrone? » « Oh, io essere molto contento con mio padrone, — mi ha risposto; — e quando lasciare voi, tornare con lui... Ma intanto volere vedere paese. » E girava attorno quei suoi occhi semplicioni, bianchi come avorio sopra l'ebano del suo viso (è figlio di una galla), — quasi per godersi a sazietà quel paese, che aveva voluto vedere.

Il servo di Marinelli è un abissino, Arafè, che mi pare di avervi già presentato; è molto intelligente, e quindi ha... alcuni difetti, oltre, però, a non pochi meriti. — Eravamo, stamani, a Mai Amtò, quando è venuto al campo un indigeno di Addisc Addi, con un ragazzo di dodici anni, a portarci in omaggio un capretto. I nostri servi, — non so come, — hanno conoscenze per tutto; sì che non ci è parso strano che anche quest'uomo fosse conosciuto da Arafè. Ma il curioso è stato invece il seguito di questo incontro; perchè l'indigeno ha detto, o meglio ha rivelato, al nostro servo, che il ragazzetto, che l'accompagnava, era niente meno che... suo fratello! Un fratello, di dodici anni, del quale ad Arafè era affatto sconosciuta l'esistenza! — Quando poi siam passati sotto al paese di Addisc Addi, Arafè ci ha chiesto il permesso di andare a salutar sua madre; e l'ha ottenuto. Ma, — mi domando, — se il caso non ce l'avesse posto sulla strada, quando sarebbero avvenuti mai il riconoscimento col fratello, e la visita alla madre?

Arafè parla assai bene l'italiano, — come molti altri del resto; — ma una parola che mi ha colpito, in modo speciale, in bocca sua, è il verbo *squagliare*, detto della neve. Ma se neve non ne ha mai vista! o chi glielo ha insegnato? o meglio, come lo ha imparato? — D'altra parte sono amenissimi gli spropositi che si sentono dire di continuo; bisognerebbe annotarli, per rammentarsene. Un *buluk-basci*, al quale chiedevo di che cosa eran fatte le impugnature delle sciabole abissine, mi ha risposto: « Di buffone, *guaitana!* (cioè, signore) »... Voleva dire di bufalo. — Un'altra volta un ascari mi insegnava la *pianta di caramella*;... era una pianta di menta! — Gabrièt, un giorno, mentre Marinelli ed io ammiravamo, molto di lontano, tre enormi uccelli a noi sconosciuti, volle dircene i caratteri, facendo in ciò sforzi linguistici inauditi; e tra l'altro ci disse che avevano « nella testa un buco largo, largo, e lungo, lungo »... Si capì, solo dopo, che era il becco!

E così si potrebbe continuare all'infinito, soltanto con un po' di sforzo di memoria. — Intanto però, con queste chiacchiere, il tempo ed il cammino sono passati; e, girata la base del Toquilè, quasi strapiombante sopra le nostre teste, — e passati vicini ad alcune coltivazioni di cotone indigeno, — siamo giunti, a buio, al paese di Momborò, col cui *cika* volevamo parlare. Il *cika* però non c'era; a noi premeva di partire, e non s'è aspettato, limitandoci a lasciargli detto che il dimani di buona ora saremmo tornati per salire il Toquilè, e che egli ci facesse trovare una guida pratica della montagna. — Dopo di che abbiamo ripresa la via, e dopo tre quarti d'ora siamo giunti, verso le 19, a Mai Hainì (m. 1586).



UN ACCAMPAMENTO PROVVISORIO DI NOMADI SAHO.

Siamo alloggiati in un *tucul* presso la casermetta dei carabinieri; il sonno è molto; il letto è soffice; le speranze son buone, di una lunga e pacifica dormita.

Mai Hainè, domenica 12 novembre 1905.

Oggi è stato un giorno di alpinismo geologico: mèta, la vetta del Toquilè.

Verso le 7 giungevamo a Momborò, aspettati dal *cika* e da molti paesani; le guide erano pronte: una, il figlio del *cika* stesso, era un ometto, magro, asciutto e tutto nervi; l'altra, un giovanotto robusto, sorridente, con una barbetta spelacchiata, limitata proprio alla punta del mento. Nessun dei due parlava italiano; ma Gabrièt ed un ascari, che ci seguivano, potevan servire abbastanza bene da interpreti.

Il Toquilè rammento di avervi già nominato fin da quando, con gli altri congressisti, fui a Saganeiti la prima volta. Allora dall'alto di uno dei forti, mentre ammiravamo il panorama maestoso, e per noi nuovo, di quel seguito, quasi infinito, di monti, — ci colpì, quasi in mezzo all'ampia depressione di Hasamò, che appariva indistinta nelle prime nebbie mattutine, la nera cupola rotondeggiante del Toquilè. Lo rivedemmo poi da Adi Tafà, e poi ancora dal ciglio di Chenafenà, e ci apparve sotto un aspetto diverso: non più linee larghe e curve, ma brevi, alte, taglienti. Così è difatti il Toquilè: un'enorme massa di trachite, che si presenta come una gigantesca lamina, sottile ed allungata, si inalza, completamente isolata, dalla pianura circostante. A sud, il suo fianco, ripidissimo, è tutto rotto come enorme ammasso di corde ciclopiche; a nord, una parete, dritta e levigata, lo limita, dalla estrema vetta fino alla base. Ad oriente invece, e sul lato opposto, è una sottile cresta, che sale scoscesa ed apparentemente impraticabile. Ma non lo è poi di fatto; per la cresta orientale è avvenuta la salita; enormi blocchi di solida roccia danno buon appoggio ai piedi, ed alle mani, dove queste devon venire in soccorso; e delle erbe alte, e insolitamente resistenti, mentre offrono un sicuro aiuto, impediscono d'altra parte che i piedi prendano posizioni false o dolorose.

La salita non è lunga; dopo circa tre quarti d'ora si giunge alla cresta terminale, e di qui, dopo poco, sorpassate alcune piccole cime, si arriva alla principale (1975 metri), con un'ora complessiva di arrampicata, facile e divertente, da Momborò.

Ci era stato detto che l'ascensione del Toquilè è difficile e pericolosa; — che non è impresa da tutti il salirlo; — che, in ogni modo, ad un certo punto della scalata, bisogna, almeno, togliersi le calzature, per sorpassare un lastrone liscio, inclinato all'esterno, e sporgente sopra un precipizio di almeno un centinaio di metri. Nulla di tutto ciò; nè pericoli, nè difficoltà, nemmeno sulla cresta terminale, che è limitata, a settentrione, da uno strapiombo tale e così alto, come ricordo di aver raramente veduto nelle mie gite alpine. Unico difetto, un caldo insopportabile; perchè la salita è tutta esattamente ad oriente, e per questo sempre battuta dai raggi di un sole non tepido da vero; del resto, se abbiamo sofferto caldo, sì nella salita che nella discesa, in parte è colpa nostra, per la velocità con la quale le abbiamo compiute: in un'ora la prima, e in tre quarti la seconda; tanto che le nostre guide ci hanno fatto dire, non aver mai condotto così solleciti arrampicatori.



LA PARETE MERIDIONALE DELL'AMBA TOQUILÈ.

La vista, che dalla vetta del Toquilè si gode, è veramente meravigliosa; e noi ce ne beammo, seduti sul ristretto cocuzzolo, mai stanchi di rimirare ed ammirare, da una parte e dall'altra, quei monti, quei fiumi, quelle valli, quei ciglioni, che oramai ci erano divenuti quasi familiari. L'ampia pianura di Hasamò si stendeva ai nostri piedi, — resa più uniforme del reale dalla elevazione della nostra vedetta; i colli, che ne emergono, quasi sparivano, di là su, nella uniformità del piano, nel quale invece, per la serenità del mattino, si distinguevano nettamente i campi, le capanne isolate, le mandrie, ed il corso tortuoso dei torrenti, segnato da tante linee di vegetazione più folta e più verde; mentre invece, tutto attorno, all'orizzonte, i monti che ci circondavano, da presso e da lontano, spiccavano nettamente distinti nei loro dettagli, contro lo sfondo di un cielo purissimo.

Ma intanto che si ammirava, l'ombra del Toquilè, lunga e sottile, — lunga tanto da attraversare tutta quanta la piana di Hasamò, fino agli opposti contrafforti di Chenafenà, — si era venuta, a poco a poco, ritraendo; ed era già breve, ed addossata alla base del monte: segno che il sole era già alto, e conveniva affrettare il ritorno. Così scendemmo di nuovo a Momborò.

Il *cika* e i paesani ci attendevano nel piccolo villaggio: chi portò acqua, chi latte, e chi *angerà*; e noi, sudanti ed assetati, ci si attaccò colla bocca ai neri recipienti, trovando deliziosi e latte ed acqua, non ostante il sottile sapore di indigeno, che l'uno e l'altra avevano.

In conclusione, siamo tornati a Mai Haini completamente sodisfatti della gita compiuta, — ed ammirati delle naturali qualità di provette guide, che questi indigeni hanno; bisognava vedere con qual cura essi smuovevano i sassi, per assicurarsi che fossero abbastanza solidi al passo; e come studiavano bene la via; e come cercavano di aiutarci nella salita. La nostra riconoscenza si è tradotta in due talleri alle ottime guide, ed in una bottiglia di liquore, chi sa in che modo *bastonato* da un cantiniere greco, al premuroso *cika* di Momborò.

Nel pomeriggio, una breve escursione, a piedi, nelle vicinanze di Mai Haini, è stata riserbata alla geologia pura; e per questo... ve la risparmio!

Coatit, lunedì 13 dicembre 1905.

Alle 7 abbiamo lasciato Mai Haini; che intanto, nella nottata, aveva acquistato un abitante di più, ma temporaneo e, in ogni modo, poco gradito: due giorni fa è avvenuto un assassinio, a circa sei ore di distanza da qui; ieri, il brigadiere di questa stazione, avvisato, era accorso sul luogo del delitto, tornandone con un testimone (così almeno per sua dichiarazione), e con l'arma omicida; cioè un enorme sasso, tutto intriso di sangue, che è bastato a fare, di una povera testa, una poltiglia informe. Movente: dieci talleri posseduti dall'ucciso, e passati nelle tasche dell'uccisore. Senza commenti malevoli per gli Abissini, perchè tutto il mondo, specialmente nel male, è paese.

La via che da Mai Haini, diretta verso oriente, conduce a Coatit, è piuttosto uniforme e monotona; si sale subito, per una ripida mulattiera a ripetuti zig-zag, dal



IL TOQUILÈ VISTO DA SUD-OVEST.

livello della pianura, a quello dell'altipiano; e poi si procede sempre attraverso a questo, senza che niente, — nemmeno il paese, abbastanza grosso, di Adi Gahād, — ritenga o attiri la nostra attenzione. Solo ogni tanto, verso sud-est, tra un colle e l'altro, si vede lo sfondo delle ambe di Senafè; ma, certo, non le si può mai abbracciare nel loro insieme, che è tanto caratteristicamente speciale.

Arriviamo alle 10 e mezzo a Coatit (m. 1928), attesi e ricevuti dal capitano Garelli e dai suoi tenenti. Bel tipo, quel capitano Garelli! L'avevamo già conosciuto, di sfuggita, a Saganeiti; ma le ore che adesso abbiamo passate assieme, ce ne hanno fatto meglio apprezzare i meriti ed il carattere, sempre allegro e gioviale. Ha una parlantina non comune; ma, — caso strano, — non stanca, perchè infiora la sua conversazione con tanti aneddoti, e sa raccontare così brillantemente le storielle più curiose, ed anche più scabrose, ed imitare così alla perfezione dialetti e persone, e dire con comica serietà le cose più strampalate, — che proprio è un divertimento sentirlo parlare. Senza che perciò dobbiate credere che la facezia pronta e l'umore allegro sieno gli unici suoi meriti; è un ottimo soldato, — parla con sicurezza, che gli viene anche dall'esperienza, dei paesi e delle genti della Eritrea; — e colle sue cortesie poi ha dimostrato un sentire fino e delicato, quando, ad esempio, ci ha fatto trovare, nei nostri *tucul*, perfino il vasetto pieno di fiori profumati, accanto ai libri riguardanti la Colonia e le ultime canzoni di Piedigrotta! Nel pomeriggio ci ha accompagnato in un breve giretto nei dintorni di Coatit, che aveva per scopo di osservare un po' meglio quelle ambe di Senafè, che nella mattinata avevamo solo intravisto a pezzi e bocconi. Che splendido scenario! Forse non più nuovo, perchè il tipo predominante è ancora quello di ciglioni dirupati e di alture pianeggianti; ma quanto bello e pittoresco, e interessante per noi! — Ve ne dirò forse in seguito, quando saremo giunti a Senafè; per oggi intanto vi saluto, che l'ora si è già fatta tarda.

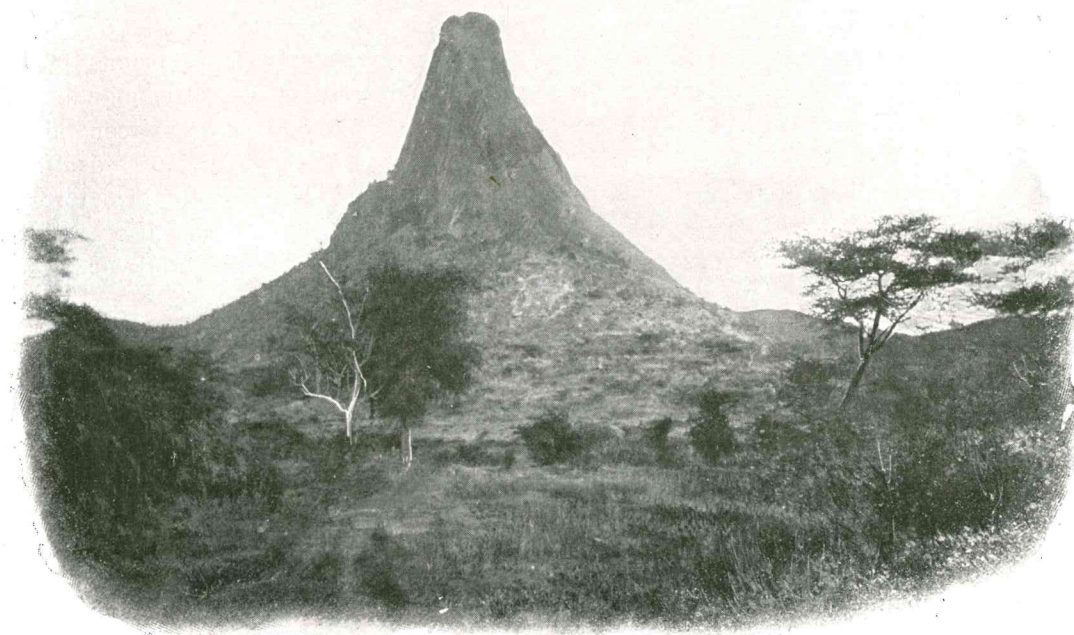
Enda Eisc, mercoledì 15 novembre 1905.

La mattina di ieri fu tutta impiegata in una escursione geologica a nord di Coatit; si raggiunse per una valletta laterale quella più grande del torrente Albà, — e si fece ritorno per una via diversa. In alcuni punti quei fondi di torrenti sono proprio belli e pittoreschi, per la ricchezza della vegetazione; del resto tralascio i particolari, che vi annoierebbero, come certo avranno annoiato il capitano Garelli, che ci accompagnò con una fedeltà degna di miglior causa. E dimostrava, anzi, un vivo interessamento alle nostre osservazioni; ma, ci sarà da crederci? È tanto faceto! Come frutto della gita, sottopose al nostro giudizio una divisione ch'egli avea pensato di fare, delle rocce, in due grandi gruppi: sono, secondo lui, o scisti, o mica-scisti. O dategli torto, se potete!

Nel pomeriggio le parti si sono invertite, e lui è stato il maestro, e noi gli scolari, realmente e seriamente attenti: siamo andati sopra un colle vicino a Coatit, e di lì il capitano Garelli ci ha ricostruito in tutte le sue fasi, in tutti i suoi episodii, il fatto d'armi del 13 gennaio '95.

Ed abbiamo veduto la via seguita, la vigilia, da Mangascià e dalle sue soldatesche, nel fondo sicuro di una angusta vallata, per prendere alle spalle, da nord, le

truppe italiane; — il piccolo colle, dal quale Baratieri, col maggiore Toselli, studiò i movimenti del nemico, e decise le posizioni dei nostri; — le alture, attraverso alle quali Ras Agòs, con i suoi, si gettò con slancio sfrenato contro i nostri, e li costrinse a ritirarsi fino alle capanne di Coatit, pure soffrendo perdite grandi, e superiori di molto a quelle degli italiani; — poi il colle, sul quale si ritrasse la notte, non essendo troppo sicuro delle sue posizioni, e sentendosi esausto, e sapendosi ormai quasi senza cartucce; — le brevi trincee provvisorie fatte dai suoi soldati, e



LA CRESTA OCCIDENTALE DELL'AMBA TOQUILE.

da quelli di Mangascià; — l'albero, di presso al quale Galliano comandava il suo battaglione; — il posto, di dove le bande fedeli sparavano colpi, radi, ma sempre sicuri; — e infine il cippo e le semplici tombe dei nostri poveri morti. Essi riposano, là giù, all'ombra protettrice di un grande sicomoro, presso al luogo nel quale incontraron la morte; ma ad essi, pur troppo, come agli altri (tanti!), manca ancora la riconoscenza della patria lontana!

Vicino ad una delle trincee di Ras Agòs no trovato un bossolo di cartuccia abissina; l'ho raccolto e serbato: — chi sa che esso non rappresenti una vita troncata nel fiore della gioventù!

Questa mattina abbiamo lasciato il capitano Garelli e i suoi simpatici ufficiali, — ed il grazioso campo, dove ogni via ed ogni spiazzato ha un nome speciale, che rispecchia la esuberante facezia di chi glie lo ha imposto; celebre, fra tutti, quello della *via del serpente di Mai Haini*, che, invece di un serpente, fu, in realtà, una specie di colossale pesce... di aprile, nato forse fuor di stagione, ma riuscito prospero e bello assai, ciò non ostante.

La partenza non è stata troppo sollecitata: alle 7 e mezzo; ma il tragitto da farsi non era lungo. Siamo scesi nella valle di Albà, per una via ancora diversa dalle due seguite la vigilia. Il paesaggio è simile a quello già visto più volte: enormi blocchi, accatastati, di granito, ed euforbie dalle lunghe, regolari, e cupe braccia, quasi supplicanti. Si passa vicino a molti villaggi, principali quelli di Ambaccòt e di Niultò; e dalla zona di granito e di euforbie, in quella di colline scistose, coperte da una bassa vegetazione di acacie. Infine, a mezzogiorno preciso, si giunge sotto al paese di Enda Eisc (m. 2035), dove si fa sosta e si piantano le tende.

Era stato ufficialmente negato, che in Colonia esistano calcari: condizione, come è facile comprendere, assai sfavorevole per tutto ciò che riguarda costruzioni edilizie, lavori ferroviari e stradali, — insomma, in via indiretta, per lo sviluppo economico, in parte, della Eritrea. Ma, — mio Dio! — tante cose sono state negate od affermate, in fatto di geologia della nostra Colonia, — che invece altri (noi compresi) hanno poi dovuto affermare o negare, — che il ritrovamento, che ci era stato annunciato, di un enorme ammasso di calcare, ottimo come materiale da calce, a Enda Eisc, proprio non ci ha meravigliato affatto. E tanto esso esiste, che due italiani si son stabiliti nelle sue vicinanze, e vi hanno costruito tre forni; e tanto è buono, che ne vendono in gran quantità, e più sperano venderne, quando sarà più conosciuto.

Dopo una parca colazione, Marinelli ed io ci siamo messi in giro per riconoscere un po' più da vicino queste masse di calcare, che sono state, per molti, una scoperta providenziale; e intanto siamo arrivati così al villaggio di Enda Eisc, anidato proprio in cima del colle, ai cui piedi è piantato il nostro piccolo campo. — Bel paesetto, Enda Eisc: in posizione dominante, ben esposto, abbastanza pulito nelle sue poche capanne; ma vuoto, completamente vuoto, e abbandonato dai suoi abitanti.

Il *gulai* ha distrutto gli armenti; le cavallette hanno fatto il resto; la miseria è venuta imperiosa; ed i poveri indigeni di Enda Eisc han dovuto abbandonare le case e i campi, ed emigrare in Tigrè in cerca di lavoro e fortuna, per poi tornarsene di nuovo al loro paese, una volta compiuto quello, ed afferrata questa per i capelli. — Unico abitatore rimasto è un povero zoppo, al quale una gamba, stranamente rigonfia e profondamente piagata, ha impedito di emigrare anche lui; è rimasto, e intanto riunisce e adempie le più diverse mansioni: guarda sei capre, le ultime sei rimaste di tutte le mandrie dei suoi compaesani, — tiene le veci del *cika*, — e con urla, rimbombanti nella stretta valle, cerca di scacciare le scimie da alcuni campi di ceci, piantati, dagli abitanti di un paese vicino, a portata di voce dalla sua capanna!

E come *cika*, il povero uomo è venuto a renderci omaggio, e ci ha portato un po' di latte delle sue capre, e ci ha fatto vedere le vuote case, dinotanti una passata agiatezza, altrove non comune; — infine egli si è raccomandato, che si ridicesse la miseria sua e dei suoi! L'abbiamo promesso, ma... e poi?

Saganeiti, giovedì 16 novembre 1905.

Che tremenda nottata! Marinelli ha dormito tra quattro mura, tirate su alla meglio, o, se preferite, alla peggio, dai proprietari delle fornaci. Io, invece, avevo scelto la tenda, sotto la quale ho riposato, sulla paglia,... *per acclimatarmi*, come direbbe un mio ottimo amico, aborrente dai troppo bruschi cambiamenti di consuetudini giornaliere.



LA VETTA DEL TOQUILÈ.

E avrei magari riposato, se un vento indiarvolato non mi avesse di continuo data l'impressione, che la mia piccola casa se ne dovesse volar via, leggera come una piuma.

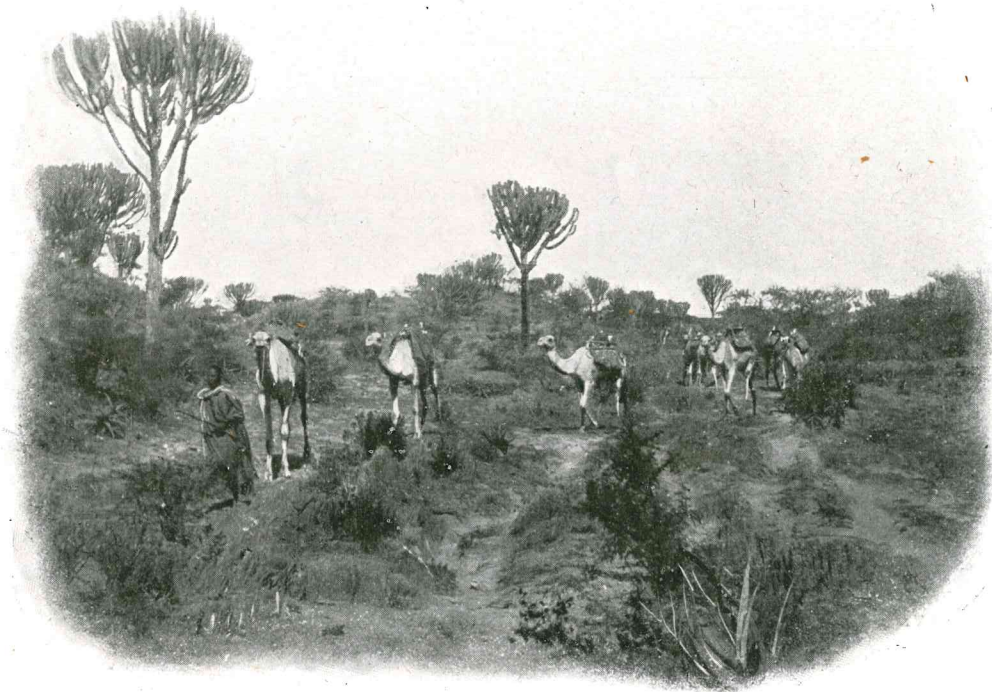
Ai primissimi albori ci siamo alzati; ed alle 6 e mezzo eravamo già di partenza verso Saganeiti. Anche questo tragitto non ci ha offerto grande varietà di paesaggio; e poi... la posta parte, e bisogna che affretti.

Si avanza sempre a mezza altezza, scendendo solo nel fondo di alcune vallette trasversali, e risalendole sul versante opposto: bella veramente quella di Monguddò, non lontana da Enda Eisc, strettamente incassata in due alte pareti di rocce verdastre. Di paesi si incontrano solo Berchittò e Digsà (m. 2213) —, il secondo, in specie,

assai importante e noto, e reso, agli occhi nostri, ancor più simpatico, perchè da esso si comincia a vedere la nostra mèta. Voglio ancora accennarvi all'uso degli indigeni, osservato durante il tragitto d'oggi, di dividere in tante terrazze degradanti i campi che sieno lievemente inclinati; e all'altro, di non togliere i sassi che ingombrano il terreno, nella idea, non del tutto ingiustificata, che essi giovino all'agricoltura; e infine ai rossi picchetti, che segnano il tracciato della nuova strada, la quale sarà presto costruita da Saganeiti, per Halai, verso Adi Caièh.

Dopo aver attraversato una regione di colline irregolarmente insequentisi, e di acacie spinose, siamo entrati in una nuova zona di enormi massi di granito, tra i quali crescono in pittoreschi gruppi i sicomori, le euforbie ed i ginepri; e con essa siamo entrati in vista dei vicini forti di Saganeiti.

A mezzogiorno preciso eravamo arrivati.



UNA CAROVANA DI CAMELLI PRESSO DIGSA.

CAPITOLO VIII.

Partenza per l'Assaorta: finalmente!

Il giuoco presso gli indigeni — Gita ad Acrùr — Le missioni cattoliche — Degiàc Micaèl — I Danachili di Degherà Libèè — Un banchetto abissino — Astronomia abissina — Ultimi preparativi — Il nostro itinerario futuro.

Saganeiti, mercoledì 22 novembre 1905.



UN MEEMBERÀ.

NALLE ultime mie lettere avete avuto notizie della nostra prima escursione, la quale, per quanto non in Assaorta, è stata però, almeno per i due antropologi, assaortina per gli studii fatti. Marinelli ed io invece abbiamo avuto modo di visitare una regione, che era fuori del nostro programma, ma interessantissima, che ci ha dato molte sorprese, e la cui conoscenza faciliterà di molto lo studio di quella che stiamo per visitare.

Le esigenze degli ultimi preparativi ci hanno trattenuto altri sei giorni a Saganeiti; il desiderio sarebbe stato vivissimo, in tutti, di partir subito; ma, come si fa? Per quanto si vada in regioni tanto note, che se ne ha perfino una buona carta topografica, e tanto sicure, che non importa nemmeno avere una scorta armata, — pure, il muovere quattro studiosi, con le robe personali ridotte al minimo, — è vero, — ma con grande corredo di strumenti e di lastre fotografiche, per terreni spesso naturalmente difficili al passaggio di una carovana, è da vero una impresa tale, che, per condurla a buon esito, è necessaria tutta la pratica e tutta la buona volontà che non mancano al Commissario Bruna.

Del resto, questi sei giorni passati a Saganeiti non sono stati, neppur essi, inutili. Quando vi si giunse, avemmo una dolorosa notizia: il maggiore Latini, comandante il battaglione indigeno, — persona colta e intelligente, — aveva perduto una sua bimba di cinque anni.

Potete immaginare il dolore suo e della sua signora, in specie qui, dove manca loro il conforto dei parenti e degli amici; non manca loro però quello degli ufficiali, i quali cercano di tutto per distrarre, sia pure momentaneamente, e di tener compagnia, assidua quanto più possono, a quella povera gente; — dimostrando, ancora

una volta, quella comunanza, quella simpatia, così nelle gioie come nei dolori, che difficilmente si trova all'infuori della famiglia militare.

Il ritorno a Saganeiti, oltre a questa notizia dolorosa, ci riserbava anche una novità... climatica, che però non era del tutto una sorpresa: la nebbia. Spesso la mattina, qualche volta durante il giorno, sempre la sera, — una nebbia densa, fitta, pesante, sale dalle piane che si trovano alla base del ciglio dell'altipiano, e invade la breve conca di Saganeiti; spesso sciogliendosi, verso il tardi, in una pioggia dirotta, che, apparentemente, si centuplica anche, battendo contro le lamiere che formano il letto delle case dei bianchi.

Ed è veramente una impresa non facile il girar pel paese di sera; una impresa dalla quale spesso c'è da uscire sconfitti. Ho sentito per fino raccontare che un lazzarista francese di Acrùr, — al tempo che ancora i francescani italiani non erano insediati nella Colonia, — si perse, per la nebbia, così a buono, che per tre giorni errò per la campagna, prima di esser salvato, — è la parola, — dalla gente mandata alla sua ricerca. Ed è anche curioso il girare la sera: muniti di lanterne, che rischiaran la via a pochi metri di distanza innanzi a noi; ogni tanto si intravede una luce affievolita, e quando ci siamo abbastanza avvicinati, si scorge una bottega affollata di paesani e di ascari, bevitori di *teg*, e giocatori per la pelle.

Già, perchè non potete immaginare la passione che vi è qui, tra gli Abissini, per il gioco; ci sono i giochi indigeni: uno, per esempio, assai grazioso, che sta quasi di mezzo tra la *Dama* e la *Tavola Reale*, e che cominciai, anzi, a imparare nel mercato di Asmara. Ci raccontò il capitano Garelli, che ne aveva dovuto sequestrare uno ad un suo ascari, il quale, appena poteva, e, sembra, anche quando non

avrebbe potuto, si nascondeva con qualche compagno in un angolo ben appartato dell'accampamento per dedicarsi al gioco prediletto. Del resto, ora, perfino alle carte si gioca; e, — cosa incredibile, — sembra che non sia sconosciuto, da alcuni, nemmeno il *maccao*!

La passione pel gioco si manifesta anche nella frequenza e nella stranezza delle scommesse, che, un tempo in specie, avevano poste altissime, e tanto più alte se si pensi alla scarsa pecunia di questa gente, ed al grande valore che ha per essi il danaro. Per darvene una idea, vi riferirò un caso, che mi ha raccontato un capitano di qui: gli era arrivata dall'Italia una cassa di legno, semplice, allungata; prima che l'aprisse, un suo *buluk-basci* va da lui, e rispettosamente gli domanda cosa la cassa contenga. Il capitano casca dalle nuvole per questa strana curiosità, e ne chiede la ragione: semplicissima! Il *buluk-basci* ed un suo collega avevan fatto una scommessa di dieci lire sul... contenuto della cassa: secondo l'uno, doveva essere una sciabola, — secondo l'altro, un fucile!

Appena arrivati a Saganeiti, accorremmo, Marinelli ed io, al Commissariato, per



UN MEMBERA.

rifornirci, se non altro, di un po' di biancheria, perchè, come potete immaginare, avevamo fatto la nostra escursione con le *impedimenta* ridotte ai minimi termini. Il Commissario Bruna non c'era; c'era però il suo attendente, Agòs, tipo caratteristico di abissino e di servo fedele, il quale ci fece vedere tutte le nostre robe: una infinità e varietà indescrivibile, tra oggetti personali, provviste da bocca, sacchi di orzo e di farina, strumenti scientifici, casse di lastre fotografiche, cofani di cartucce, — tutto accatastato, in un disordine da far pietà, nelle stanzette di Bruna. Ma quando Agòs capì che noi si aveva la intenzione di prender qualche cosa da quel magazzino improvvisato, ci prevenne, — in modo assai curioso, — dicendo: « io sapere che tutta questa roba stare vostra; ma non dare, perchè mio padrone detto di non dar niente a nessuno! » Alla quale fedeltà di consegna non potemmo, naturalmente, eccipire; ma si dovè rimettere al giorno dopo l'esecuzione del nostro modesto e legittimo desiderio, che era quello cioè di rimpulizzirci alla meglio.

Loria e Mochi, con la loro esuberante carovana, sono ritornati venerdì; sono stati sempre fermi a Mai Amtò, dove noi li incontrammo, e dove si sono stabiliti presso a un villaggio temporaneo di Assaortini nomadi, dei quali hanno cercato e trovato la fiducia. Tanto, che mentre il primo giorno quegli indigeni, alla proposta di comperar alcuni loro oggetti, si sono ribellati assolutamente, — all'ultimo invece, correvan dietro ad offrir nuove compre, anche quando i due nostri compagni eran già in sella per la partenza. Mochi ha potuto prendere molte misure, — Loria fare varie fotografie antropologiche, — tutti e due arricchire la collezione etnografica; e, naturalmente, sono assai sodisfatti.

Si tratta ora di partire! Ma, — nemmeno a farlo a posta, — ogni giorno si decide di partire il dimani, e il dimani, immancabilmente, sorge qualche cosa di nuovo, che ci fa posticipare ancora la partenza.

In queste incertezze, — per non perdere del tutto il nostro tempo, o piuttosto per impiegarlo più utilmente, — si è fatta qualche escursione nei dintorni di Saganeiti. Domenica, Marinelli ed io, coi nostri servi, e guidati da Degiàc Micaèl, abbiamo disceso il ciglione orientale lungo la bella carrozzabile, già percorsa in parte fino al cippo Canovetti, quando fummo la prima volta a Saganeiti.

Giunti al piede dello scosceso fianco dell'altipiano, si è abbandonata la strada, entrando nella piana di Selèt (m. 1620), già verdeggianta per la seconda semina dell'orzo; la si è percorsa fino alla sua estremità settentrionale, e di qui, abbandonando il torrente Barresìò, che vi trova origine, siamo entrati in una valle secondaria, del Darrè, suo affluente di destra, risalendola fino alla sua testata.

È una bella valletta, questa del Darrè: stretta, angusta, limitata da ripidi fianchi, rivestita, specie sul fondo, di una vegetazione abbastanza fitta e rigogliosa. Ma non le bellezze naturali del Darrè, — che, per quanto esistenti di fatto, non sono però



UN BELESUA.

straordinarie, — avevano suggerito il nostro itinerario; ma invece la visita ad un deposito di minerale di rame; che abbiamo trovato, è vero, ma in così piccola quantità, da non poter essere utilmente sfruttato. Non siamo però stati scontenti della gita, e della mèta; risultato: larga messe di campioni geologici, e... due pipistrelli, abbattuti nella breve galleria, che un ingegnere, o pseudo-ingegnere che sia, scavò anni addietro, per tentare lo sfruttamento del piccolo filone di rame.

Dalla valle Darrè siamo entrati nella bella conca di Acrùr (m. 1871), dove le case degli indigeni sono quasi nascoste tra gli enormi massi di granito, spesso stranamente accavallati l'uno sull'altro con un equilibrio, che non ha punto l'aspetto di stabile. È qui ad Acrùr, che c'è ancora la vecchia Missione cattolica; dove un francescano, dalla barba fluente, ci ha dato momentaneamente ospitalità. Una visita, sollecita, all'orto, — dove prosperano le viti, le piante di limone, e le papaie, — era quasi di prammatica; poi, ci siamo congedati dal buon frate, per tornare a Saganeiti prima che la nebbia consueta non ci avvolgesse, facendo così ritardare il nostro cammino.

Cinque sono attualmente le Missioni cattoliche nella nostra Colonia: due alla costa, a Massaua ed Assab, tre sull'altipiano, delle quali quella di Asmara è recente, e non ha altra importanza se non quella che le viene dal fatto stesso di essere nella capitale della Colonia. Le altre due, di Cheren e di Acrùr, sono invece assai antiche, e conservate anche oggi tali e quali le han lasciate, dieci anni or sono, i lazzaristi francesi. I quali, — credo, — eran forse più efficaci missionarii di quel che non siano oggi i francescani; mentre questi, invece, hanno il merito, politicamente molto più grande, di essere e di sentirsi italiani. Intorno a Cheren e intorno ad Acrùr, sono infatti i due nuclei maggiori di indigeni passati al cattolicesimo: là, Bileni, dalla religione musulmana; qua, Abissini, da quella cofta. Non so però quale vantaggio la chiesa e la fede cattolica ritraggano da queste conversioni; in specie dalle seconde. I cofti, in fin dei conti, come cristiani, non sono molto lontani dalla religione romana; ora, per gli Abissini convertiti, le pratiche esterne del culto sonó mantenute quasi invariate. E mi vien fatto di dimandare: se le pratiche esteriori sono quasi del tutto quelle di prima, quale è in fondo la differenza tra questi neo-cattolici ed i cofti? Giacchè in chi bisogna mantenere la esteriorità delle forme, deve essere ben difficile sostituire credenze e dogmi! Del resto, poi, un fatto, doloroso, ma che tutti affermano vero ed effettivo, si è che i convertiti al cattolicesimo perdono spesso, anzichè acquistare, nelle qualità morali. Lo stesso padre di Acrùr ci ha detto che prendono quasi tutti il vizio del bere! Il perchè poi, di questa nuova simpatia per la zozza ed il cicchetto, che si accompagna con la conversione, non mi so da vero spiegare. In molti, poi, dei convertiti, la nuova fede non ha salde radici; mi è stato indicato, ad esempio, un ascari, che, di cofto che era, si è fatto cattolico; poi, non so per quale ragione, ma probabilmente per impalmare più mogli, è divenuto fedele di Maometto. E come lui, ce ne sono tanti altri. A vero dire, però, il nucleo di Acrùr, di Saganeiti, e di alcuni paesi vicini, — che mi pare il più numeroso, — è anche il più fedele, perchè di più antica data. Lo stesso Degiàc Micaèl è cattolico fervente, e, quasi come conseguenza naturale, bevitore appassionato!

Questo Degiàc, — forse ve l'ho già scritto, — è un uomo veramente simpatico. Già, è un bell'uomo; e questa sua qualità fisica previene subito in suo favore: ha due occhi limpidi e intelligenti; un naso regolare, da cammeo; una barba, piena e



VEDUTA GENERALE DI SAGANEITI.



DEGIÀC MICAËL CON UN SUO « FITAURARI » E SUOI ARMATI.

folta, — carattere piuttosto raro tra gli Abissini; e lineamenti fini e aristocratici. Ha poi una coltura non indifferente: parla assai bene l'italiano, e correntemente e con buona pronuncia il francese, imparato dai lazzaristi; scrive la sua e la nostra lingua, e, potendo anche leggere, ragiona da senno di molti argomenti, e non è del tutto all'oscuro nemmeno dei grandi avvenimenti europei. Noi poi gli dobbiamo riconoscenza, perchè ci è stato sempre fedele, sia contro i ribelli dell'Acchelè Guzài, sia contro i nemici d'oltre confine. E di questa fedeltà, immutata sempre, dobbiamo tener molto conto, ed è forse prova della sua intelligenza, che gli ha fatto vedere, anche nei periodi per noi disgraziati, i vantaggi di un governo civilizzatore. Chè, del resto, per conto mio, la infedeltà, in questa gente, la spiego non solo, ma la giustifico anche: in fin dei conti noi qui, come tutte le altre nazioni europee altrove, siamo nè più nè meno che degli usurpatori. Portiamo la civiltà, — almeno lo si dice, o se ne prende pretesto; ma ciò non toglie, che si levi ad altri il dominio, che altri teneva. Non solo; ma spesso anche, — per l'ignoranza delle genti e dei costumi, — si irritano le popolazioni, col non saper comprendere a dovere ed apprezzare a pieno, nel loro intero, profondo valore, le divisioni loro in stirpi, tribù, famiglie, unite magari in un solo tutto etnico, ma disgiunte da tradizioni differenti, disaspetti inveterati, vendette non compiute, religioni e culti opposti.

Il ritorno a Saganeiti fu fatto per la regione Aitelà: da prima tra le solite acacie; — poi, giunti in cima al ciglione, tra i sicomori, i ginepri e le euforbie, artisticamente commisti ed aggruppati tra i massi accatastati di granito. — Eravamo partiti alle 7 del mattino da Saganeiti; vi ritornavamo, la sera, verso le 6, s'intende, con la nebbia già densa e piovigginosa.

Lunedì, sempre guidati dal Degiàc, siamo andati a sud di Saganeiti, — per una

bella valle profondamente incisa nei graniti, — nei dintorni del villaggio di Adi On-gofòn, per vedere certi enormi filoni di quarzo, che, però, d'oro non hanno nemmeno una traccia. — Mochi, intanto, si è recato, non lontano dalla nostra mèta, a Degherà Libèè, un paese specialmente interessante, perchè ha una popolazione dancala, — o che per lo meno si dice tale, — isolata proprio nel bel mezzo degli Abissini. La tradizione vuole che, un tempo, un dancale della costa giungesse, a cavallo, in questi paesi; ma, una volta giunto, il cavallo gli scappò, e lui dovette accettare, almeno provvisoriamente, ospitalità dalla gente del paese. Però, fu una provvisorietà che divenne stabile: il capo del luogo gli dette dei terreni da coltivare, ed una figlia in moglie; tanto che, una volta accasato, e trovandosi bene tra così liete accoglienze, — tornò alla costa; decantò i meriti della terra e della gente, che erano divenute sua nuova patria e sua nuova famiglia; e trasse così alcuni danachili a seguire il suo esempio. Il capo attuale sarebbe il XII discendente diretto di quel primo venuto. Così la tradizione; — le misure del Mochi potranno poi forse dire quanto fondamento di verità essa abbia.

Ogni giorno, quasi, ci riserba uno spettacolo nuovo: Martedì era, secondo il calendario abissino, San Michele, cioè la festa del Degiàc; festa solennizzata, s'intende, — come qualunque altra ricorrenza, — con un grande banchetto. Invitati eravamo anche noi, e, come è naturale, invitati di riguardo, perchè siamo considerati, qui e dagli indigeni per lo meno, come grandi notabili. Loria aveva ancora e sempre da impacchettare roba; Marinelli ha avuto pietà del suo stomaco. Mochi ed io in-



PICCOLO PASTORE SULL'ALTIPIANO.

vece non abbiamo voluto rinunciare ad uno spettacolo, che ci riprometteva novità attraenti e costumi non ancor visti.

L'invito era per le 10 e mezzo; viceversa poi, — un po', perchè il Mochi ha preso delle misure antropometriche, con la mia assistenza, sulle teste, ahimè! quanto unte ed untuose, di alcune donne abissine, un po' perchè il mercato settimanale ricorrente in quella mattina ci ha trattenuto coi suoi varii gruppi e gruppetti di venditori e compratori contrattanti; — il fatto sta che siamo arrivati alla casa del Degiàc con un'ora di ritardo.



DONNE ABISSINE A SAGANEITI.

La discreta stanza centrale, — che serve di sala di ricevimento e di giustizia, secondo le occasioni, — era tutto attorno occupata da indigeni, notabili per lo più, accoccolati per terra, e maestosamente avvolti nei loro *sciamma* dalla larga fascia purpurea. Il nostro ritardo ci aveva fatto perdere parte dello spettacolo, e cioè il banchetto degli invitati indigeni, servito in tanti gruppetti di otto persone, — quasi *à petites tables*, — e non alla presenza del padrone di casa, come vuole il costume; perchè è qui uso che questi non mangi con gli invitati, e siccome, d'altra parte, assistere al pasto degli altri può portare disgrazia a chi sta mangiando, così ne segue che il padrone di casa si astenga da star vicino ai suoi stessi invitati. È proprio curioso quest'uso e questo preconcetto; figuratevi, che anche quando, durante le nostre escursioni, i servi e gli ascari si facevan dare dell'acqua o del latte da bere, dai paesani, — questi accondiscendevano subito volenterosi alla richiesta; ma mentre gli

altri bevevano, essi volgevan da parte la testa, parandosi intanto ben bene con la *futa* distesa. Perchè sembra che chi assista, inattivo, al godimento, del gusto, di un altro, — ne debba provare, vedendo, invidia, e con ciò portare disgrazia, cioè mal occhio, come dice anche la espressione locale.

Insomma, la prima parte dello spettacolo ci mancò; ma godemmo, — non soffrimmo, come temevamo, — la seconda, cioè il pranzo speciale offerto dal Degiàc a noi europei: il Commissario Bruna, un suo impiegato con la relativa signora, Mochi ed io. Godemmo, e non soffrimmo, per la previdenza di Degiàc Micaèl, il quale,



NELLA PIANA DI SELÈT — DEGIÀC MICAÈL.

conoscendo i gusti di un palato normale italiano, aveva avuto cura di risparmiare, nelle pietanze, il condimento del *berberè*, di solito usato con prodiga mano nei cibi indigeni.

E cominciò il pranzo: venne innanzi la solita cesta ricolma di sottili tondi di *angerà*, sostenuta da una povera bambina della quale non si vedevano che le nere gambucce scappanti di sotto la enorme cesta. Si avanzò anche una serva, offrendo il classico *zegnè*, che è carne di giovenca, fatta a piccoli pezzi, e cucinata con abbondanza di condimento e di sugo. Intanto, i servi ed i gregarii cambiavano le bocchette di *teg*, che per non usar scortesia all'ospite, è uso di non posare mai per terra — e altrove non si può!; — ed un notevole, un *fitaurari*, dietro di noi, agitava con moto ampio e lento i lunghi crini di uno scacciamosche, per liberarci da un fastidio, che altrimenti sarebbe stato grande ed importuno.

Dopo lo *zegnì*, semplice, fu la volta dello *zegnì mis dubba*, cioè con pezzetti di zucca; poi del *brondò*, cioè carne cruda, tagliata in pezzettini direttamente dalla coscia intera, e mangiata con pepe, o *berberè*, a scelta, in abbondanza; poi del *tebsì*, che è un arrosto, non girato, ma cotto direttamente sul fuoco, — proprio eccellente. La fine fu segnata dal *bun*, cioè caffè, fatto all'indigena, non zuccherato, e offerto e bevuto, come la consuetudine vuole, non una volta sola, ma più e molte, che per noi furon sei!

Desco non c'è; piatti e posate nemmeno: il Degiàc affettava la carne, così del *brondò* come del *tebsì*, in piccoli pezzi, e ce la offriva colle sue mani; e noi, colle nostre, si compieva il resto; — mentre, per dimostrare la nostra benevolenza verso qualcuno del seguito o degli ospiti indigeni, gli si dava a finire la boccetta di *teg* (o *mies* secondo la lingua del paese) incominciata, che i servi si affrettavano a rinnovellare ricolma.

Finito il pranzo, la moglie del Degiàc, seguita dai figli e dalle serve, venne ad ossequiarci: ha la pelle chiarissima, non è bella, ma simpatica; non parla però italiano, sì che gli ossequi furono naturalmente taciti e brevi, e la partenza nostra sollecita.

Dal Degiàc siamo però tornati ancora, Marinelli ed io, il giorno seguente, cioè oggi, per salutarlo prima della nostra partenza. Gli abbiamo fatto un piccolo interrogatorio astronomico. Sembra però che le nozioni degli Abissini, in fatto di astronomia, sieno assai limitate; conoscono naturalmente il sole (*sahài*), il quale nasce ogni giorno ed ogni giorno scompare, — senza però che si cerchi o si sia trovata una ragione qualsiasi a questo suo alternato sorgere e scomparire. Immagino la terra fissa e piana, senza però far supposizioni sopra i suoi limiti e sopra il suo contorno; apprezzano la luna (*nàrhà*) come misuratrice del tempo, tanto che al mese, come quasi per tutto succede, attribuiscono lo stesso suo nome. Conoscono gli eclissi, ma non li spiegano; limitandosi a dire, che il sole o la luna sono malati (*sahài haiminà*; *nàrhà haiminà*). Di stelle (*kohòb*) poi ne distinguon ben poche: la stella del mattino (*kohòb sebbà*), e quella della sera (*kohòb drar*, cioè del pasto); e poche, anche raggruppate in costellazioni: *kohòb nebritel* (del leopardo e del capretto) che sono cinque allineate ad angolo; *kohòb sciobatè*, sette assai avvicinate; *mascàl salomòn*, quattro disposte a croce; e finalmente *kohòb libè*, che sono molte, infinite, piccole e assai vicine. — Il periodo dell'anno è diviso in tre minori; *keremptà*, o tempo delle piogge, *kouà*, o dei raccolti, e *hagèn* o del sole.

Così è terminato il nostro interrogatorio, perchè ogni altra domanda aveva una risposta negativa; e si lasciò il simpatico Degiàc, dopo averlo abbastanza tormentato con le nostre ricerche. Ma perchè serbasse memoria, — buona o piuttosto cattiva che sia, — di noi, son subito dopo tornato da lui con due libretti da appunti, dandogli incarico di notarvi, quanti più può, proverbii abissini. Cercherò d'altra parte di raccoglierne anch'io; perchè spesso i proverbii danno indizii sicuri sul carattere, le virtù, i vizii e i difetti di un popolo: tutte cose sulle quali per ora non posso dare un giudizio, per ciò che riguarda gli Abissini, — e sulle quali, d'altronde, da chi ha abitato a lungo la Colonia ho sentito dare le più opposte sentenze.

Ed ora, dunque, e finalmente, partenza: domani mattina, alle 6 precise, tutti dobbiamo trovarci alla casa del Commissario per lasciar Saganeiti. È questa una

decisione veramente... eroica; se si fosse aspettato di finire i preparativi, certo che non si sarebbero finiti ormai più! Parte del merito di questo eroismo è, modestia a parte, nostro, cioè di Marinelli e di me, che ormai dalle escursioni già fatte abbiamo imparato a viaggiare alla svelta, senza lasciarci imbarazzare dalle piccolezze, e senza crearci difficoltà là dove non ce ne sono.

Spero di trovar sempre tempo per scrivervi le mie solite lunghissime lettere, per le quali pretendo un po' di gratitudine! Intanto però vi trascrivo il nostro itinerario, come ci è stato suggerito dal Governatore, e come è stato poi modificato dal Commissario Bruna. Così potrete seguirci sulle carte topografiche, e conoscere con abbastanza esattezza le nostre peregrinazioni. Vi avverto però, — affinché non facciate calcoli prematuri sull'epoca del nostro ritorno, — che ogni tappa non corrisponde ad un giorno: può rendere necessario l'impiego di più, di molti giorni, secondo l'importanza delle deviazioni laterali, e delle osservazioni da farsi; come pure, eventualmente, due tappe si potranno riunire in una sola giornata di marcia. — Uomo avvisato, mezzo salvato... dalle illusioni.

Eccovi intanto l'itinerario, dal quale però ho tolto le ore di marcia, che per noi hanno un valore assai relativo, a causa delle continue fermate che usiamo fare per i nostri scopi speciali.

da	a	Territorio nel quale si giungerà al termine della marcia	Osservazioni
Saganeiti	Halài	Provincia Abissina: Aret	
Halài	Derahà	" " "	Vedere i Rezamèra di Berienhèt.
Derahà	Adi Caièh	" " Zebaònti	Visitare il Cohàito — Caserme abitate dagli Assalisàn.
Adi Caièh	Toconda	" " "	
Toconda	Senafè	" " Senafè	Salire sul Sòira.
Senafè	Toconda	" " Zebaònti	
Toconda	Sefà Aràb	Tribù Assaortina: Assalisàn	Acqua scarsa.
Sefà Aràb	Mahio	" " Assacheri	Rifornimento.
Mahio	Omàr Gabrè	" " Bet Lelisc	Acqua scarsa.
Omàr Gabrè	Umlè	Tribù Assaortina: Bet Lelisc	Attenti ai quadrupedi!
Umlè	Mai Zàlaga	" " Assacheri	Attenti ai quadrupedi!
Mai Zàlaga	Suru Superiore	" " Assalisàn	Per Mai Zàlaga e vallone Shesèn.
Suru Superiore	Confluenza Gubnè	" " "	Due passi cattivi!
Confluenza Gubnè	Sonhatè	" " "	Risalendo la valle Gubnè, e Mai Lalenàto — Rifornimento.

da	a	Territorio nel quale si giungerà al termine della marcia	Osservazioni
Sonhatè	Mai Enda Maruglo	Tribù Minifera : Ràssamo	
Mai Enda Maruglo	Mai Saha	" " Gàazo	Pel colle Maruglo.
Mai Saha	Mai Enda Maruglo	" " Ràssamo	Pel colle Maruglo — Riformimento.
Mai Enda Maruglo	Valle Narèt	" " Gàazo	Risalendo la valle Forrohemà.
Valle Narèt	Mai Hund		Scavalcando Gornit Le Dagà.
Mai Hund	Laacudèn	Tribù Hasu	
Laacudèn	Eltòt	" "	
Eltòt	Naba Ramoda	Tribù Bellesua Vaddò	Acqua salmastra purgativa — Riformimento.
Naba Ramoda	Rendacomo	Tribù Hasu Omartù	
Rendacomo	Naba Ramoda	Tribù Bellesua Vaddò	Acqua salmastra purgativa.
Naba Ramoda	Mahabalè	" " "	Acqua salmastra.
Mahabalè	Alàt	" " "	Acqua salmastra.
Alàt	Buia	Tribù Hamèd Caiùo	
Buia	Arafali	Tribù Minifera ; Ràssamo	Sorgenti termali — Saline di Bardali — Riformimento.

Vi raccomando le osservazioni relative all'ultimo periodo, molto consolanti in specie per gli... astemî, come me!



UN BELESUA.